NOTE DI COPERTINA

Grainne aspetta ansiosa all'aeroporto di Dublino, i pugni serrati, lo sguardo inquieto. Tra poco incontrerà sua madre, che non vede da quando era una bambina, da quando la donna se ne andò negli Stati Uniti lasciando lei e suo padre, che nel frattempo si è risposato. Non sa cosa aspettarsi, non sa se questo incontro in cui quasi non sperava più guarirà le sue ferite o invece non farà che risvegliare il dolore dell'abbandono. Grainne ha diciott'anni e tanta rabbia dentro: nasconde la sua fragilità sotto una scorza di scontrosa indifferenza. Ma scoprirà che anche la madre è una persona fragile, forse ancor più di lei. Non sarà facile ritrovarsi.

Intanto i suoi fratelli, o meglio fratellastri, Tom e Johnny, sono partiti con la loro mamma, Sandra, per un viaggio in Finlandia. Sandra sa che per Grainne è un momento difficile, ha voluto lasciarle spazio. E per i due ragazzi, che hanno dieci e dodici anni, le foreste innevate della Lapponia sono l'occasione di vivere emozioni straordinarie, addentrandosi sulle slitte trainate dagli husky nella natura più remota e selvaggia. Ma quando una sera la mamma non fa ritorno al rifugio, la bella vacanza si trasforma in dramma, e toccherà a loro prendere una decisione coraggiosa.

Dentro la foresta è una storia avventurosa e tenera di madri perdute e ritrovate, una storia di adolescenti che corrono in soccorso degli adulti e nel cui punto di vista Roddy Doyle si immedesima con grande sensibilità.

VISIT…

..

Roddy Doyle è nato a Dublino nel 1958.I
suoi libri nel catalogo Guanda: / Commitments,
Bella famiglia! (The Snapper), Due
sulla strada (The Van), Paddy Clarke ah ah
ah!, La donna che sbatteva nelle porte, La
trilogia di Barrytown, Rory & Ita, Una stella
di nome Henry, Una faccia già vista e
Paula Spencer. Presso Salani sono usciti //
trattamento Ridarelli, Rover salva il Natale
e Le avventure nel frattempo.

www.guanda.it
Titolo originale:
Wilderness

Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo
.
All rights reserved. Published by arrangement with Scholastic Inc.,
557 Broadway, New York, NY 10012, USA
Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

RODDY DOYLE
DENTRO LA FORESTA
Traduzione di Giuliana Zeuli
UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA
Dedicato a Liz e Lucy

Gli occhi
I due ragazzi guardarono gli occhi del cane.
« Di che colore sono? » chiese Johnny.
« Non lo so » disse Tom.
I ragazzi non avevano mai visto niente che assomigliasse

a quegli occhi. Non esisteva un nome per quel colore.
«Azzurri? » fece Tom.
« No » rispose Johnny.
« Turchesi? »
« No, non esattamente. »
Il cane li fissava. Quasi tutti gli altri cani che erano nel recinto ululavano e mugolavano in modo strano, un po' come se parlassero una lingua straniera. Tiravano le catene e le scuotevano rumorosamente. Ma quel cane davanti a loro era diverso. Se ne stava lì fermo nella neve sporca, calmo e tranquillo, e teneva lo sguardo fisso sui ragazzi, prima su Tom, poi su Johnny, poi su Tom e poi su Johnny.
Non sembravano affatto gli occhi di un cane. O meglio, erano diversi dagli occhi di tutti gli altri cani che conoscevano. Molti dei loro amici avevano un cane, e la zia ne aveva due, ma erano tutti cani con veri e propri occhi da cane. Quel cane lì invece, che li guardava fissi, aveva occhi che sembravano appartenere a un altro animale« o addirittura a un essere umano.
« E come se ci fosse qualcuno intrappolato lì dentro » disse Tom.
Johnny annuì. Sapeva esattamente cosa intendeva dire suo fratello.
Fecero un passo indietro, continuando a guardare il cane. Avevano paura di voltargli le spalle. Fecero un altro passo indietro nella neve alta e immacolata. Poi un altro ancora, e andarono a sbattere contro qualcosa di duro. Si voltarono, e alzando lo sguardo verso l'alto si ritrovarono davanti l'uomo più grosso, più alto e più largo che avessero mai visto in vita loro.
Si parava davanti a loro massiccio come un muro. E alle loro spalle c'era il cane.
« Cosa - fate - qui? » disse l'uomo.
Johnny Griffin aveva quasi dodici anni e suo fratello Tom ne aveva dieci. Vivevano a Dublino con i loro genitori e una sorella. Erano due ragazzi come tanti. E

si stavano comportando in modo del tutto normale quando la madre annunciò la bella notizia.
Erano in cucina a fare i compiti. Fuori pioveva, e la pioggia picchiava forte sul tetto della cucina. Per questo non sentirono la chiave che girava nella serratura quando la mamma rientrò in casa, e non sentirono i suoi passi nell'ingresso. Se la ritrovarono lì, improvvisamente.
Era sempre una gioia per loro quando la mamma tornava a casa dal lavoro, ma stavolta era ancora più bello perché era bagnata fradicia. Si stava già formando una pozza d'acqua ai suoi piedi.
« Mi sono bagnata un po', ragazzi. »
Si diede una scrollata, e grosse gocce di pioggia di seconda mano schizzarono verso i ragazzi facendoli ridere e urlare. Lei afferrò le loro teste e se le premette contro la giacca inzuppata. Tom rise di nuovo, ma Johnny no. Pensava di essere troppo grande per certe cose.
«Lasciami andare! » urlò nella giacca.
« Solo se me lo chiedi per favore » disse la mamma.
« No! » urlò Johnny.
Ma lei lo lasciò andare lo stesso, e anche suo fratello.
« Stiamo per andare in un posto dove non piove mai, ragazzi » disse.
La cosa si faceva interessante.
«Perché nevica e basta. »
Sempre più interessante.
Fu così che la mamma raccontò cosa aveva fatto quel giorno all'ora di pranzo. Era passata davanti a un'agenzia di viaggi e qualcosa di luccicante aveva attratto la sua attenzione. Si era fermata a guardare. C'era una collina di neve artificiale in vetrina, e un orsacchiotto di pelo che veniva giù sciando lungo il pendio. Era la pubblicità di una vacanza invernale.
« Una vera idiozia, ragazzi » disse. « Quel povero orsacchiotto era sepolto sotto un casco troppo grande per lui e aveva gli sci al contrario. Ma comunque sono entrata e ho prenotato una vacanza per noi. »
« Dove andiamo? » chiese Johnny.

« In Finlandia. »
I ragazzi furono presi da un raptus di follia. Tom si precipitò di corsa nell'ingresso, si lanciò su per le scale, saltò sui letti e balzò giù.
« Dov'è la Finlandia? » chiese.
Tirarono fuori l'atlante di Johnny dalla sua cartella e trovarono la Finlandia. La mamma indicò l'itinerario del loro viaggio. Partì con il dito da Dublino e attraversò il mare d'Irlanda.
«Prima dobbiamo prendere un aereo per Manchester» disse.
Il suo dito svoltò verso Manchester, poi si diresse verso nord.
« E poi uno per Helsinki. »
Ai ragazzi piacque subito quel nome.
«Helsinki! Helsinki!»
Ridendo si scambiarono un paio di cazzotti.
«E poi» disse la mamma «cambiamo ancora una volta aereo e andiamo ancora più a nord. »
Da Helsinki il suo dito si spostò verso l'alto, poi si fermò.
«In un posto che sulla carta non c'è. »
«Perché non c'è? » chiese Tom.
«Forse perché è troppo piccolo » fece Johnny.
«Esatto» disse la mamma.
« Come si chiama? »
« Non mi ricordo » rispose. « E ho lasciato il dépliant in ufficio. Ma mi sembrava favoloso. »
« Quando partiamo? » chiese Johnny.
«Tra due settimane. »
«Fantastico» esclamò Tom.
« Ma siamo ancora a scuola » disse Johnny.
Aveva fatto i calcoli. Era metà novembre. Più due settimane si arrivava all'inizio di dicembre, e mancavano ancora tre settimane alle vacanze di Natale.
«E invece no» disse la mamma. «Ho già telefonato alla signora Ford. »
La signora Fòrd era la preside della loro scuola. Johnny

era in sesta e Tom in quinta.
« Mi ha detto che era propensa ad accogliere la mia richiesta, visto il carattere spiccatamente educativo di un'esperienza di questo tipo. »
«Vuoi dire che ci possiamo andare? » chiese Johnny.
«Sì» rispose la mamma. «Ha detto sì, andate pure, basta che torniate con un regalo per lei. »
Era fatta, allora. Andavano in Finlandia.
«Grande!»
Se non altro quello era vero. Ma alcune delle cose che la mamma aveva raccontato a Johnny e Tom non erano vere affatto. Aveva detto di aver lasciato il dépliant sulla sua scrivania in ufficio. Ma non era vero. Ce l'aveva in borsa, però non voleva che andassero a frugare nella sua borsa. C'erano dentro delle cose che non voleva che i ragazzi vedessero. Aveva detto che l'orsacchiotto in vetrina aveva un casco troppo grande per lui e gli sci al contrario. Ma non era vero. Perché non c'era nessun orsacchiotto. E aveva detto di essere entrata d'impulso in agenzia e di aver prenotato la vacanza su due piedi. Ma neanche quello era vero. Era vero che l'aveva prenotata quel giorno all'ora di pranzo, ma in realtà ci stava pensando da diverse settimane.
La mamma di Johnny e Tom si chiamava Sandra. Sandra Hammond.
«Viene anche papà? » chiese Tom più tardi, mentre mangiavano.
Il papà si chiamava Frank. Frank Griffin.
« No » rispose Sandra.
«Perché no?»
« Be' » disse Sandra. « È una vacanza avventurosa, la nostra. E lo sapete com'è fatto papà. Se deve andare a ritirare il latte davanti alla porta di casa è già una grande avventura per lui. »
« E Gràinne? »
Gràinne era la sorella.
« No » disse Sandra. « Non viene neanche lei. »
« Come mai? » chiese Johnny.

« Non credo che si divertirebbe » rispose Sandra.
A Tom e Johnny stava bene così. Aveva ragione la mamma. Gràinne si sarebbe rifiutata di andare in vacanza con loro, persino in un posto fantastico come la Finlandia. Gràinne era molto più grande dei ragazzi. Aveva diciott'anni. E a Tom e Johnny non piaceva mica tanto. Più che altro perché loro non piacevano a lei.
Tornò a casa papà. Sentirono la musica. Teneva sempre il volume al massimo, con i finestrini abbassati, ma solo quando entrava nel vialetto di casa. Lo faceva apposta per dar noia alla vicina. Era una lunga storia. Nel senso che andava avanti da tanto tempo. Tutto era iniziato quando Gràinne aveva appena tre anni, Frank era sposato con una certa Rosemary e stavano traslocando nella casa in cui vivevano adesso. Frank voleva aiutare i facchini a portare in casa un divano. Ma non era di grande aiuto, in realtà. Anzi, stava sempre tra i piedi. Era davanti alla porta di casa a tener d'occhio Gràinne. E lei stava parlando con una donna che potava la siepe, dal lato di casa sua. Era la signora Newman, la loro nuova vicina, ma mica tanto nuova, in realtà... doveva avere almeno quarant'anni. Gràinne le stava dicendo qualcosa.
« Ciao. »
Ma la nuova vicina non le rispondeva.
« Ciao, signora » disse Gràinne.
Frank scavalcò con un salto il divano e andò dritto verso la siepe.
« Mia figlia le sta dicendo ciao » le disse.
« Come? » fece la signora Newman.
« Le sta dicendo ciao » ripetè Frank.
« Non l'avevo sentita » rispose la signora Newman.
Gli rispose senza quasi guardarlo in faccia. E si allungò a tagliare con le cesoie un pezzo di siepe che andò a cadere ai piedi di Frank.
« Sono un po' sorda » disse.
« Ah » fece Frank.
Poi allungò una mano oltre la siepe.

« A proposito, mi chiamo Frank Griffin. »
Ma la signora Newman non gli strinse la mano. Anzi, per poco non gli tranciò le dita. Frank fece appena in tempo a ritirare la mano. Avvertì una folata di vento sulle punte delle dita quando le due lame si richiusero con uno scatto.
Frank prese in braccio Gràinne e la portò dentro, nella loro nuova casa. Non parlò più con la signora Newman, ma fu solo molto più tardi che cominciò ad alzare il volume della musica, quando abitavano lì da circa tre anni. Era la parte triste della storia. Frank e Rosemary non erano più felicemente sposati. Lui non sapeva il perché, e neanche lei. Era successo e basta, o almeno così sembrava. Non si amavano più. E litigavano. Per delle sciocchezze, delle piccole cose. Ci fu una gran litigata per una mela marcia che Frank aveva trovato sepolta nella cartella di Gràinne. Il marciume aveva macchiato due quaderni, e Frank aveva dato la colpa a Rosemary. Sapeva che non era giusto, ma non era riuscito a trattenersi. Era proprio quella la sensazione che aveva provato... avrebbe voluto smetterla, ma non ci era riuscito.
« Se ti interessassi un po' di più dell'educazione di tua figlia l'avresti trovata quella mela, prima che esplodesse nella cartella» disse.
Urlava.
« E tu, allora? » rispose Rosemary.
Urlava anche lei. Erano in camera da letto, affacciata sul giardino davanti. Era una bella serata di settembre. La finestra era spalancata. Frank vide che la finestra era aperta, ma non se ne preoccupò.
« Ti interessi tanto della sua educazione? » disse Rosemary.
« Più di te » ribatté Frank. « Questo è sicuro. »
Andarono avanti a litigare così. In modo stupido, senza senso.
Suonò il campanello. Rosemary guardò fuori dalla finestra e vide l'auto della polizia.
« Oh, Dio » disse.

Scesero insieme ad aprire la porta. I due agenti, un uomo e una donna, avevano un'aria molto giovane e imbarazzata. Qualcuno aveva protestato per il rumore, dissero a Frank. Fu la donna poliziotto a parlare. Rosemary sbirciava i due agenti, nascosta dietro le spalle di Frank. Frank si scusò, e anche Rosemary fece un cenno di assenso con la testa. Erano tutti e due molto spiacenti.
« Sì, be'... » disse la donna poliziotto.
Li scrutò entrambi molto attentamente; Frank tutt'a un tratto capì e avrebbe voluto sprofondare sotto terra, se solo il terreno si fosse aperto per inghiottirlo. Stava cercando dei lividi, dei rossori sulla pelle, qualche segno di violenza.
« Stavamo litigando » disse Frank. « Mi spiace. »
La poliziotta aveva finito di esaminarli.
« Be' » disse. « Succede a tutti, ogni tanto. Ma forse sarà meglio chiudere la finestra la prossima volta, signor Griffin. »
Frank rise, ma in realtà l'ultima cosa che avrebbe voluto fare in quel momento era ridere. Si sentì umiliato, distrutto: voleva chiudere la porta e basta. E la stava chiudendo quando vide la sigaretta. La videro tutti e due. Era buio fuori, specialmente dopo che l'automobile della polizia fece manovra e si allontanò. Eppure era lì, la sigaretta, che ardeva dall'altro lato della siepe. Dietro la sigaretta c'era la signora Newman che li guardava. E allora capirono: era stata lei a telefonare alla polizia.
«È sorda solo quando le fa comodo» disse Frank sbattendo la porta.
Si abbracciarono nell'ingresso. Andarono in cucina a farsi un té, e decisero di comune accordo che non potevano più vivere insieme. Fu una serata tremenda, e Frank ne aveva sempre dato la colpa alla signora Newman. Non era giusto, lo sapeva. Ma ogni volta, ripensando a quella sera, e ai giorni e ai mesi che l'avevano preceduta, rivedeva quella sigaretta accesa nel buio. Tredici anni dopo quella sera, otto anni dopo che la

signora Newman aveva smesso di fumare, Frank continuava ad alzare il volume al massimo ogni volta che entrava nel vialetto. Giusto perché lei lo sapesse: l'aveva capito benissimo che non era affatto sorda. Frank non era più arrabbiato. Ma gli dava ancora soddisfazione infastidire la signora Newman.
Johnny e Tom gli andarono incontro alla porta.
«Andiamo in Finlandia» disse Tom.
« Non fate tardi però, mi raccomando. »
« Tra due settimane. »
« Dite sul serio? » fece Frank.
Si tolse la giacca e l'appese alla balaustra.
«Sì» disse Johnny. «Andiamo con la mamma. »
«Venite in cucina a raccontarmi tutto» disse Frank.
Ma sapeva già tutto. Era stata sua l'idea. E l'eccitazione sul viso dei ragazzi era la cosa più bella che vedeva da un pezzo.
Il giorno dopo l'ultima litigata, Rosemary preparò a Gràinne i panini da portare a scuola. La aiutò a infilarsi il cappotto, poi uscì insieme a lei e l'accompagnò a piedi. Diede un bacio a Gràinne e la strinse forte.
« Ciao ciao, dolcezza » le disse. « Fai tante belle cose oggi. »
Poi rimase dietro la cancellata della scuola a guardare Gràinne che attraversava il cortile ed entrava nell'edificio. Piangeva, e non gliene importava niente che la gente la vedesse. Tornò a casa e preparò due valigie. La nonna andò a prendere Gràinne a scuola, e Frank andò a prenderla a casa della nonna dopo il lavoro. Rosemary se n'era già andata quando Frank e Gràinne rientrarono in casa.
« Dov'è la mamma? » chiese Gràinne.
« È andata in vacanza » rispose Frank.
Quella fu la domanda, e quella fu la risposta per fdiversi giorni di seguito; finché non arrivò il turno di un'altra domanda:
« Quando torna a casa? »
E un'altra risposta.

«Tra un po'.»
E ancora un'altra domanda.
« Quando? »
E la risposta.
« Non lo so. »
Poi Gràinne aveva smesso di fare domande.
Per tanto tempo Frank non ebbe più notizie di Rosemary. Venne a sapere che era andata in America. Poi sentì dire che abitava a New York. Telefonava ai suoi genitori un paio di volte all'anno e mandava tanti saluti a Gràinne. Ma niente di più.
Restarono soli per un bel pezzo, lui e Gràinne. Ed erano contenti così. Si sentivano soli, ma almeno soffrivano insieme. Gràinne sentiva tanto la mancanza della mamma e smise di credere che sarebbe mai tornata a casa. Ma voleva un gran bene a suo padre, e lui era sempre lì che le sorrideva, sempre al piano di sotto quando lei si addormentava, sempre sveglio prima di lei. Sempre suo padre.
Poi aveva incontrato Sandra.
Si erano conosciuti a un concerto. Lei era insieme al suo ragazzo ed era seduta al posto di Frank.
Frank ricontrollò il biglietto.
« M17 » disse. « Mi scusi, ma è seduta al mio posto. »
« Davvero? » disse lei.
Il suo ragazzo, accanto a lei dall'altro lato, si alzò in piedi.
« Che succede? » chiese.
« È il mio posto » disse Frank.
L'altro guardò il biglietto di Frank. Poi guardò il proprio.
«N18» disse. «Ops. Ho sbagliato fila.»
Cambiò posto e Frank si sedette accanto a Sandra. E alla fine del concerto si erano già innamorati, anche se il ragazzo di Sandra era seduto proprio dietro di loro.
Sandra lo spiegò a Frank, più tardi.
« È stato il tuo modo di ascoltare » disse. « Chinato in avanti. Ascoltavi sul serio. Mi è piaciuto da morire. E hai

un naso stupendo. A te cosa è piaciuto di me? »
« Tutto » rispose Frank.
Diceva sul serio. Gli era piaciuto tutto di Sandra. Perfino il modo in cui aveva tossito quando le era andata di traverso una caramella durante uno dei pezzi lenti.
«E Jason? » disse Frank
Jason era l'ex ragazzo«
« Be' » fece Sandra. « È uno a posto. Ma come si fa ad amare sul serio un uomo che dice ops? »
Sandra conobbe Gràinne e si piacquero. Gràinne aveva sei anni. Sandra la faceva ridere un sacco, era bellissima e a Gràinne piaceva il modo in cui suo padre la guardava. Rideva tanto anche lui.
Tre settimane più tardi Frank invitò Gràinne a mangiare fuori al Bad Ass Café, per una cenetta a due, le disse che Sandra sarebbe venuta ad abitare con loro e le chiese che cosa ne pensava.
« E la mamma? » chiese lei.
«Vive a New York» rispose Frank. «Probabilmente aveva bisogno di cambiare aria. Almeno per un po'. Ti vuole tanto bene, Gràinne, ma a me no. Puoi andare a trovarla a New York. Quando sarai un po' più grande. »
E allora Gràinne annuì e disse: « Va bene ». Sandra le piaceva, sarebbe stato bello.
E così fu. Sandra non era molto brava a far da mangiare ma era allegra e molto carina con lei, e cantava spesso. Andavano insieme a fare acquisti e comprò a Gràinne dei vestiti a cui Frank non aveva mai pensato: jeans e magliette, calze e mutande. Frank le comprava sempre gonne e vestiti per andare alle feste, calzamaglie e collane di tutti i colori. Facevano tante gite in macchina loro tre insieme, andavano su per le colline oppure dalle parti di Howth e Malahide.
Poi, una mattina, Gràinne si era svegliata presto. Era ancora buio fuori, e allora era andata in camera di Frank per infilarsi nel letto accanto a lui. Ma c'era Sandra nel letto accanto a Frank. E dormivano tutti e due. Gràinne restò lì a guardarli. Aveva freddo. S'infilò nel letto dalla

parte di Frank; lui la strinse a sé, senza aprire gli occhi.
Si voltò tenendola stretta, e lei si ritrovò in mezzo tra loro due, schiacciata tra Frank e Sandra. Si stava benissimo. Faceva un bel calduccio. Quando si svegliò, fuori era giorno, il letto era vuoto e sentì delle risate provenire dal piano di sotto. Frank e Sandra stavano ridendo.
Poi, un'altra volta, qualche mese dopo, la portarono di nuovo al Bad Ass Café e le annunciarono la novità. Fu Sandra a dirglielo. Era incinta, stava per avere un bambino.
« Sei tu il papà? » chiese Gràinne a Frank.
Frank fu sconcertato da quella domanda, e molto colpito. Gràinne lo stava guardando dritto in faccia.
« Sì » rispose Frank. « Avrai un fratellino o una sorellina. »
« No, non è vero » disse Gràinne.
Ci era arrivata da sola.
« Sarà solo una mezza sorella o un mezzo fratello. »
« Ma è una bellissima notizia, vero? » fece Sandra.
«Sì» rispose Gràinne.
Ma in realtà non sapeva cosa pensare, non sapeva se fosse una notizia buona o cattiva, e forse non era affatto una notizia. Non sapeva bene che cosa provava.
Era nato Johnny. E Gràinne gli voleva bene, era tanto carino. Sandra era sempre a casa adesso e, anche se spesso aveva da fare con Johnny per dargli da mangiare e giocare con lui, Gràinne era molto felice. Era abbastanza grande per tornare da scuola a piedi da sola, e Sandra era sempre lì quando Gràinne suonava il campanello oppure faceva il giro ed entrava dalla porta di dietro, e quasi sempre c'era il pranzo che l'aspettava, con un bel profumino che riempiva tutta la cucina.
Qualche volta si sentiva sola, e ogni tanto, quando andava in camera del papà per infilarsi nel letto, lui le chiedeva di tornarsene in camera sua perché c'era già Johnny in mezzo a loro e non c'era più posto.
«È un gigante» disse Frank. «Guardalo quanto è grosso. »
Ma Frank e Sandra stavano attenti a non lasciarla mai

sola per troppo tempo. Le piaceva da morire quando Frank si sedeva per terra e giocava insieme a lei. Lo faceva spesso, e anche Sandra. Gràinne sapeva che si stavano prendendo cura di lei. Le riguardavano i compiti, le tenevano in ordine i vestiti e controllavano che non avesse i pidocchi quando arrivava la lettera della scuola.
« Ahi, ci risiamo, la lettera dei pidocchi. »
«E sempre la stessa, tutte le volte» disse Gràinne.
« Esattamente le stesse parole. »
«Non mi sembra giusto però, poveri pidocchi» le rispose Sandra. «Ogni pidocchio è diverso dagli altri. Vieni qui, diamo un'occhiata. »
Poi portarono un'altra volta Gràinne al Bad Ass Café, e poco dopo era nato Tom. Anche lui era carino, ma Sandra aveva sempre un gran da fare e Johnny era molto geloso. Si arrampicava in braccio a Sandra e cercava di farsi spazio quando lei dava da mangiare a Tom. Gettava la pappa per aria in cucina. Se la buttava in testa. Faceva tutto il possibile per attirare l'attenzione di Sandra. Non restava molto spazio per Gràinne. Ma Frank la baciava e l'abbracciava sempre per prima quando tornava a casa, anche se qualche volta Johnny gli si attaccava a una gamba e gliela mordeva mentre lui abbracciava Gràinne. E spesso usciva solo con lei, per passare un po' di tempo insieme. Erano andati perfino a Parigi, un fine settimana, solo loro due. Non era poi male vivere in quella casa e diventare grande, insieme a Frank e Sandra, e a Johnny e Tom. Gràinne era contenta.
Poi era arrivata l'adolescenza e improvvisamente sembrò che non le andasse più bene niente, era infelice e scontrosa, taciturna e rumorosissima allo stesso tempo. Non parlava mai con nessuno, ma sbatteva le porte. Ascoltava la musica a tutto volume e chiacchierava a voce alta con i suoi amici al telefono, dicendo che la sua era una famiglia di idioti e che li odiava tutti. Roba da adolescenti, Frank e Sandra lo sapevano, ma era dura. Specialmente per Frank. Si sentiva in colpa e qualche

volta provava una gran rabbia. Gràinne si comportava così perché lui era stato un cattivo padre... doveva aver fatto qualcosa di sbagliato. Altre volte decideva che era viziata ed egoista come sua madre, e prima cresceva e se ne andava di casa meglio era. Però poi si sentiva in colpa di nuovo. L'egoista era lui. Era un'adolescente; stava attraversando un momento particolare. Presto sarebbe passato e sarebbero andati di nuovo d'accordo.
«Ti va di andare al Bad Ass? » le chiese un venerdì, quando tornando a casa la trovò da sola nell'ingresso.
« No » rispose lei.
« Io e te da soli » disse Frank.
«Sai che bellezza» fece Gràinne, e salì al piano di sopra. Frank sentì la porta che sbatteva. E tutta la casa tremò un po'.
«Tu non sei mia madre! » urlava a Sandra, sempre più spesso.
Era dura.
«Andrà avanti al massimo un paio d'anni» disse Sandra per consolare Frank, anche se aveva appena smesso di piangere per una cattiveria che le aveva detto Gràinne.
«Ero anch'io come lei alla sua età. »
«Già» disse Frank.
Ma non sembrava troppo convinto.
Decise di tenersi alla larga da Gràinne. Non s'immischiava, e si augurava che a scuola andasse tutto bene.
Sperava che non facesse stupidaggini quando usciva la sera, nel fine settimana. Restava sempre sveglio fino a quando lei tornava a casa, ma sempre a letto. Non voleva che pensasse che la stesse spiando. Il giorno dopo le chiedeva sempre com'era andata, ma senza guardarle troppo da vicino gli occhi e senza annusarle l'alito. Manteneva le distanze e rispettava la sua indipendenza. Ma era dura.
Fu sorpresa a marinare la scuola e si beccò due settimane di sospensione. Fu sorpresa a rubare. La signora Fallon, che aveva il negozio in fondo alla strada, non chiamò la polizia, ma fu una cosa terribile. Frank si

scusò con lei, la ringraziò e comprò da lei un sacco di cose che non gli piacevano né gli servivano.
Gràinne lasciò la scuola due mesi prima dell'esame di maturità. Si rifiutò di tornarci.
« Non potete costringermi » disse.
E quella era la cosa davvero spaventosa: aveva ragione. Non potevano costringerla. Potevano soltanto sperare che andasse tutto a posto, che si sarebbe calmata e sarebbe tornata a essere la loro Gràinne, la Gràinne di sempre.
Ma per il momento era una Gràinne diversa. Un mostro, una ragazzina grande e orribile. Una terrorista.
Era stato quando aveva lanciato una tazza addosso a Sandra che Frank aveva suggerito che forse lei e i ragazzi avevano bisogno di una tregua.
Frank avvolse i cocci nella carta di giornale.
Potevano prendersi una vacanza, disse. Avrebbe fatto bene a tutti e tre. E magari avrebbe fatto bene anche a Frank e a Gràinne starsene a casa da soli per un po'. Come ai vecchi tempi.
«I bei tempi andati» aggiunse Sandra. «Prima che arrivassi io. »
« Dai, piantala » disse Frank.
« No » rispose lei. « Non la pianto. »
Tremava ancora. La tazza l'aveva mancata per un soffio, le aveva sfiorato la testa. Guardò la macchia di caffè sul muro e sulla sua camicia. Se la tolse e la mise a bagno nell'acqua fredda. Frank buttò la carta di giornale nel secchio della spazzatura e pulì la macchia sul muro.
« Non vado da nessuna parte » disse Sandra. « E poi dove li troviamo i soldi? »
«Ce la caviamo» le rispose Frank. «Possiamo fare a meno di una vacanza quest'estate. »
« No » disse Sandra alla fine. « Non riuscirà a sbattermi fuori da casa mia. E casa mia questa. »
« Le parlo io » disse Frank.
« Fallo per me » disse Sandra. « Sparale e basta. »
Per qualche mese ci fu una certa calma. Le cose andarono

abbastanza bene. Si tennero tutti alla larga da Gràinne e lei si tenne alla larga da loro. Le giornate si fecero più fredde e più brevi. Sandra tornò a casa un pomeriggio e li trovò tutti e tre davanti alla tv, Johnny, Tom e Gràinne. Erano seduti sul divano con gambe e braccia che si allungavano da tutte le parti. Era la cosa più tenera che vedeva da un bel pezzo. Ma Gràinne si accorse che li stava guardando. Ritrasse le braccia e le gambe, si alzò e uscì dalla stanza passando davanti a Sandra. Occhi neri e labbra nere, con un ghigno che sarebbe stato divertente sulle labbra della figlia di qualcun altro... anzi, figliastra.
Poi arrivò la notizia. La mamma di Gràinne, Rosemary, stava per tornare a casa.
« Oh, Dio » fece Sandra. « Come fai a saperlo? »
« Mi ha chiamato sua madre » rispose Frank.
« Non voglio conoscerla » disse Sandra.
« Come vuoi » rispose Frank. « Troveremo una soluzione. Non c'è problema. »
« Per sempre? »
« Come? »
« Dai, non fare lo scemo, Frank » disse Sandra. « Torna a casa per sempre? »
«Ah » disse Frank. « Non lo so. E non lo sa neanche sua madre, a quanto pare. »
Sandra si alzò, si risedette e poi si alzò di nuovo. Frank cercò di stringerla a sé, ma quando lui tese le braccia verso di lei, Sandra si rimise a sedere.
« Ho cambiato idea » disse. « Andiamo a fare un viaggio. Io e i ragazzi. Non posso restare qui. »
E il giorno dopo era tornata a casa sotto la pioggia e aveva annunciato ai ragazzi la bella notizia.

In camera da letto
Era seduta sul letto. Aveva gli occhi chiusi. Teneva le ginocchia strette tra le braccia, e il mento appoggiato alle ginocchia.
Li sentiva. Stavano parlando di lei.

Non sentiva niente a parte la sua musica. Ma sapeva che stavano parlando di lei, e sapeva cosa stavano dicendo giù in cucina. Li sentiva. La odiavano.
La odiavano. E lei odiava loro.
C'erano tante cose da comprare. La biancheria di lana - magliette a maniche lunghe e mutandoni che arrivavano fino alle caviglie - i guanti, dei calzettoni speciali, i cappelli e le sciarpe.
« Compriamo anche gli sci? » chiese Tom.
« No » disse Sandra.
«E una canoa?»
« No. »
Il negozio era pieno di attrezzature sportive, canoe che pendevano dal soffitto e tende da campeggio da tutte le parti. Ma loro erano lì a comprare solo guanti e calzettoni. Johnny prese in mano una piccozza da scalatore.
« Una di queste non ci serve? »
« Una per uno » aggiunse Tom.
«No» rispose Sandra. «Rimettila a posto.»
« Magari ne abbiamo bisogno. »
« Mettila - a - posto. »
« Ma se poi ci serve? »
«Mettila a posto, ho detto! »
Johnny e Tom erano fuori sul retro quando avevano sentito la tazza andare a sbattere contro il muro. Johnny aveva la mano appoggiata sulla maniglia. Rimasero fermi dov'erano. Avevano un po' paura, tutti e due. Johnny aspettò di sentire qualche altro rumore dall'interno, ma tutto taceva. Si voltò verso Tom.
« Si va? »
« Si va. »
Entrarono, Johnny per primo. La mamma era al lavello in reggiseno nero, quello che una volta era il suo reggiseno nuovo. Si accorsero che il muro accanto a lei era bagnato e molto pulito.
« Mi sono versata addosso quel maledetto caffè » disse.
«Ah» fece Johnny. «Possiamo guardare la tv?»

Non li lasciava mai guardare la tv durante la settimana.
« Va bene » disse la mamma.
A quel punto furono certi che era successo qualcosa, e se ne andarono a guardare una puntata di Selvaggi.
« Mia mamma viene a portarmi via da questa topaia » disse Gràinne ai ragazzi.
« Perfetto » ribatté Tom. « Così mi metto in camera tua. »
«Neanche per sogno!» urlò Gràinne sbattendo la porta.
« Come si chiama sua madre? » chiese Tom a Johnny.
« Rosemary » rispose Johnny.
« E secondo te è vero che viene a prenderla? »
« Speriamo » disse Johnny.
Avevano capito che qualcosa non stava filando proprio liscio. Ma, per quanto li riguardava, loro andavano in vacanza in Lapponia, nel Nord della Finlandia, punto e basta. Andavano in un posto dove c'erano la neve e le renne, gli husky e le motoslitte.
Il papà li accompagnò all'aeroporto, e per tutto il tragitto la conversazione fu quella tipica degli adulti la mattina presto.
« Dovete aspettare molto a Manchester? »
« No. »
« Ah, bene. »
«Un'ora, credo.»
«Be', ottimo.»
« Già, ottimo. »
Non si fermò all'aeroporto; doveva andare al lavoro. Ma scese dall'auto e li abbracciò. Era un po' triste partire senza di lui, ma Tom era contento che andassero da soli con la mamma. Era un'occasione speciale quella, e lei era sempre un po' meno severa quando il papà non c'era. Li lasciava correre su e giù per la scala mobile se non c'era troppa gente in giro, e anche spingersi sui carrelli. Non quel giorno però; dovettero andare dritti all'imbarco subito dopo aver fatto il check-in. Salirono in aereo, decollarono e quasi subito furono di nuovo in

aeroporto, a Manchester, e poi dritti sul secondo aeroplano e di nuovo su in aria. Non successe nulla di particolare, a parte il fatto che un agente chiese a Johnny di aprire il suo zainetto al controllo di sicurezza, ci guardò dentro ma non trovò né un fucile né altre armi.

Dovettero aspettare un'ora e mezzo all'aeroporto di Helsinki prima di prendere l'aereo per la Lapponia, e Sandra andò tre volte alla toilette.

«Va a fumare» disse Tom mentre la guardavano allontanarsi lungo il corridoio.

« Già » fece Johnny.

« Cosa c'è nel bagno delle donne che non c'è in quello degli uomini? »

« Non lo so. Cosa? »

«Le donne.»

« Che scemenza. »

« Scemo sarai tu. »

« Imbecille. »

Poi decollarono ancora una volta: era il terzo volo della giornata. Johnny era seduto accanto al finestrino.

« Non è giusto » disse Tom.

« Sono io il più grande » disse Johnny.

«E allora?»

«Piantala.»

«Dai, ragazzi, basta» intervenne Sandra. «Potete fare a cambio di posto a metà volo. »

Ma non lo fecero, perché l'aereo cominciò a scendere mentre stavano ancora litigando, a meno di mezz'ora dal decollo. Videro un sacco di neve ai bordi della pista. E nel vedere tutta quella neve, quei cumuli alti, i solchi profondi lasciati dalle ruote, quel bianco infinito e le luci dell'aeroporto si dimenticarono di litigare e di tutto il resto. Non contava più nulla, a parte i prossimi sei giorni.

C'era un uomo all'uscita che teneva un cartello all'altezza del petto con la scritta SAFARI invernali. Sandra e i ragazzi gli andarono incontro.

« Safari invernali? » gli chiese Sandra.

«Safari invernali» rispose l'uomo. «Sì. Da questa

parte, prego. »
Lo seguirono attraverso il piccolo aeroporto fino a un minibus che li aspettava proprio davanti all'uscita. L'uomo aprì il portellone posteriore, prese le loro valigie e le mise insieme alle altre, poi aprì lo sportello laterale e si fece da parte. Entrando, Sandra, Tom e Johnny videro che dentro c'erano già tre persone sedute dietro. Loro si sistemarono sul sedile centrale, subito dietro il posto di guida; l'autista richiuse la porta scorrevole e poi sparì. Restarono lì seduti per mezz'ora a guardare il fiato che usciva dalla bocca, e non dissero quasi nulla.
« Freddo? »
«Sì... no.»
Tom si voltò a guardare le tre persone alle loro spalle. La donna che era seduta in mezzo dormiva, e gli altri due si scambiavano commenti sottovoce davanti al viso della donna addormentata. Erano un ragazzo e una ragazza, infagottati in pesanti giacche a vento e cappelli. Protendendosi davanti al viso addormentato si baciarono, e Tom smise di guardare.
Sentirono il portellone posteriore che si apriva, un grugnito, poi lo sentirono richiudersi sbattendo. Entrò una folata d'aria gelida. Lo sportello del guidatore era aperto e lui stava risalendo al suo posto.
Si voltò a guardarli.
« Scusate ritardo. Io parlato con uomo di cane. »
In quel momento lo sentirono.
Un latrato.
C'era un cane nel bagagliaio. Si voltarono a guardare. La donna continuava a dormire, e gli altri due a sussurrare. Johnny non riuscì a vedere il cane, ma lo sentì abbaiare di nuovo, e poi lanciare un guaito. Abbaiò ancora, poi tacque quando l'autista mise in moto.
« Benvenuti in Lapponia. »
«Grazie» disse Sandra.
« Prego. »
« Quanto ci vuole per arrivare all'accampamento? »
L'autista rispose con una scrollata di spalle, poi fece

una sterzata brusca verso destra e i ragazzi andarono a sbattere addosso alla madre, e continuarono a schiacciarla ancora per un pezzo anche dopo che l'autista ebbe raddrizzato lo sterzo, Johnny addosso a Tom e tutti e due addosso a Sandra, fino a quando lei disse ai ragazzi di piantarla. Furono ancora più eccitati dopo la partenza, alla vista di tutti quegli alberi in fila, carichi di neve - sembrava che i rami si toccassero, come se si tenessero per mano - e del riverbero delle luci delle case sui campi di neve ancora intatti.
Attraversarono a velocità ridotta un piccolo centro; l'autista disse che si chiamava Muonio. Passarono davanti a un edificio basso, dal tetto piatto.
« Ultima scuola prima del circolo polare artico » disse l'autista.
Poi un altro.
«Ultimo ospedale... Ultimo supermercato.»
Svoltò a destra, si fermò davanti a una fila di case di legno e scese dal minibus. La porta scorrevole si aprì e il freddo s'insinuò nell'abitacolo, e la donna che prima dormiva sorrise al momento di scendere. Johnny la sentì chiacchierare con l'autista. Li sentì ridere, poi sentì il portellone sul retro che si apriva e si richiudeva, quello dei bagagli. L'autista risalì al posto di guida e mise in moto il minibus.
« Quasi » disse.
Ancora una svolta a sinistra, poi a destra, poi l'autista si fermò di nuovo, davanti a un edificio a due piani. Stavolta non scese, però. Il ragazzo e la ragazza presero i loro zaini e le borse con gli acquisti. Fecero scorrere lo sportello laterale e anche questa volta entrò il freddo. Il ragazzo e la ragazza scesero. Sentirono il portabagagli che si apriva.
« Studenti » disse l'autista.
Fece un cenno verso l'edificio.
« Scuola. Imparano a fare le guide. »
Poi fece un cenno verso il retro del minibus.
«Non tanto bravi però. Non trovano gli sci. »

Scese dal minibus e lo sentirono borbottare mentre passava accanto al loro finestrino. Sentirono qualcuno che rovistava, ma nessun latrato, poi lo sportello del portabagagli che sbatteva e si richiudeva. L'autista fece il giro dall'altra parte, e nel passare chiuse lo sportello laterale.
«Quasi arrivati» disse rimettendosi al suo posto.
« Giornata lunga. »
«Sì» fece Sandra.
Ripartirono, e avanzando molto piano arrivarono fino in fondo alla strada, solo il buio davanti a loro. L'autista fece inversione, molto lentamente, poi ripassarono davanti al piccolo istituto e ai due studenti che avanzavano a fatica, carichi di borse e di sci. Ancora qualche svolta e poi si lasciarono la cittadina alle spalle. Si avviarono lungo una strada dritta: per un primo tratto c'erano i lampioni, che poi sparirono. E alberi, allineati ai due lati della strada, appesantiti dalla neve, i rami protesi, come se si tenessero per mano, quasi a proteggere il passaggio del minibus.
A un certo punto non videro più gli alberi alla loro destra, ma un lungo corridoio nero, e l'autista disse loro che era il fiume.
« Svezia » disse. « Altra parte. »
Passarono accanto a un ponte, a metà del quale c'era il posto di controllo di frontiera. Le luci erano spente, le sbarre abbassate.
« Possiamo andare anche in Svezia uno di questi giorni? » chiese Tom.
«Sì» disse Sandra. «Perché no?»
« Grande. »
«In Svezia.»
« Due paesi. »
« Tre » fece Johnny. « C'è anche l'Inghilterra. L'aeroporto di Manchester, non ti ricordi? »
«Ah, sì. È vero. Grande. »
L'autista rallentò, come se stesse cercando qualcosa in mezzo agli alberi, poi svoltò a destra e si accorsero di

aver imboccato una strada che si era tenuta ben nascosta.
Non c'erano più alberi alla loro sinistra, ma c'era
l'albergo invece. Ai ragazzi piacque fin dal primo momento.
Johnny sorrise a Tom, e Tom ricambiò il sorriso.
« Graaande. »
Era un edificio di legno basso e lungo che sembrava
confondersi nella neve, circondato da altri edifici più
piccoli, alcuni illuminati, altri al buio, e avevano tutti
l'aria di essere stati costruiti per un set cinematografico.
Con una sterzata il minibus andò a occupare uno spazio
aperto: un parcheggio forse, ma senza macchine. C'erano
dei banchi di neve compatta e spessa ai lati dell'ingresso
dell'albergo, e neve fresca tutt'intorno, illuminata
da lampioni altissimi che la facevano scintillare in un
modo che non avevano mai visto in vita loro.
L'autista non fece in tempo ad aprire lo sportello
laterale che Johnny e Tom si stavano già prendendo a
spintoni per arrivare per primi alla neve.
Sandra udì lo scricchiolio della neve sotto gli scarponi,
poi la sentì cedere sotto il suo peso. Faceva meno
freddo di quanto si aspettasse. In realtà non faceva freddo
affatto. Seguì i ragazzi sul retro del minibus. L'autista
aprì il portellone e fece un passo indietro per tirarlo su.
E loro fecero un passo indietro per lasciare spazio a lui.
Poi sbirciarono da dietro le sue spalle... ma non c'era
nessun cane. L'autista tirò fuori i loro bagagli. Ancora
niente cane. Appoggiò i bagagli dei ragazzi per terra.
« Ehi, signore » fece Johnny. « Dov'è il cane? »
« Cane? »
« Il cane che ha fatto salire all'aeroporto. »
«È sceso in città» rispose l'autista. «Ha incontrato
una cagnetta. »
Scoppiò a ridere e passò a Sandra la sua valigia con
quella che a lei parve una strizzatina d'occhio.
«Andiamo, ragazzi» disse Sandra.
I ragazzi erano affondati nella neve fino alle ginocchia,
e non sapevano da che parte cominciare.
«Non adesso» disse Sandra. «Prima andiamo a vedere

la stanza. »
«Ah.»
Entrarono e si fermarono al banco della reception.
« Guarda che belli! » disse Tom.
C'erano dei coltelli in vendita in una vetrina dietro al banco. Il nonno faceva sempre vedere ai ragazzi le lame del suo temperino svizzero, quando andavano a trovarlo la domenica. Ma quei coltelli erano diversi. Erano di un acciaio sfavillante, e non c'era nulla che nascondeva le lame: sembravano pericolosi solo a guardarli.
« Ce lo compri un coltello? »
«Uno per ciascuno! »
« No. »
Sandra stava compilando un modulo da consegnare alla donna dietro il banco.
« Lo paghiamo con i nostri soldi » disse Johnny.
«No.»
Cercarono di leggere i prezzi dei coltelli sui cartellini attaccati al manico con un filo di cotone. Si protesero sul bancone: Johnny, che era più alto di Tom, riuscì a sporgersi di più, e con la massa del suo corpo e del giaccone spinse via Tom. Di punto in bianco Tom si arrabbiò. Stava crescendo anche lui, ma non sarebbe mai riuscito a raggiungere Johnny, e andava sempre a finire così... doveva sempre accontentarsi di arrivare secondo, di sedersi di dietro, della patata più piccola o del giocattolo rotto. Sentì le lacrime che gli salivano agli occhi, e anche quella era un'ingiustizia, perché Johnny lo avrebbe preso in giro.
Voleva picchiare Johnny. Gli diede un pugno sulla schiena. La sua mano rimbalzò sul giaccone del fratello; non gli aveva fatto niente. Ma il rumore fu come un'esplosione e fece sobbalzare Sandra. La penna le schizzò via di mano in mano rigando il foglio. Dovette intromettersi tra Johnny e Tom prima che scoppiasse una rissa.
«Adesso basta! Smettetela! »
Era imbarazzata, e questo la faceva arrabbiare... perché odiava sentirsi in imbarazzo e odiava se stessa per il

fatto di sentirsi in imbarazzo.
«Insomma, volete farvi sbattere fuori?» disse. «Ancora prima di essere arrivati? »
« No » rispose Tom.
«Be'?»
« No » rispose Johnny.
« Smettetela, allora. »
« Scusa. »
« Sì, be'. »
Prese la chiave della stanza e si avviò. Il pavimento era di pietra; passarono davanti a diverse porte grandi, di legno. Il corridoio era avvolto in una penombra gradevole. C'erano le luci ma non si vedevano. Sandra si fermò davanti a una porta, e i ragazzi videro che la chiave era enorme, sembrava uscita da uno di quei film dove ci sono i pirati e le prigioni segrete. Sandra girò la chiave nella toppa... e la cosa strana fu che la porta si aprì verso l'esterno. Dovettero fare un passo indietro prima di entrare.
«Che bello! » esclamò Sandra.
Le piaceva da morire quella stanza. Era enorme, quasi buia. Il letto matrimoniale era grande quanto un prato. E i letti a castello erano ancora più grandi. C'era spazio non solo per i ragazzi ma anche per tutti gli amici che avevano mai avuto in vita loro. Era tutto di legno, faceva un bel calduccio e...
«Ehi!»
Fu Johnny a trovarla, accanto al bagno. Una sauna.
«Oddio» disse Sandra.
Si sedette sul letto, poi si sdraiò... era il letto più comodo, più caldo e più elegante sul quale si fosse mai stesa. Chiuse gli occhi. In quel momento non desiderava nient'altro.
«Volete andare fuori a giocare, ragazzi? »
Loro si stavano già infilando la biancheria di lana blu, i mutandoni lunghi e le magliette a maniche lunghe. Appena si furono rivestiti corsero via.
«A più tardi» disse Johnny.

Sandra si tirò su a sedere, si tolse gli scarponi e si sdraiò di nuovo.
I ragazzi si precipitarono lungo il corridoio, passarono davanti alla reception e ai coltelli - la donna dietro al banco li salutò con un bel sorriso - arrivarono fino alla porta d'ingresso e poi fuori nel buio e nella neve. Johnny ne afferrò una manciata e fece una palla. E Tom idem. Si misero uno di fronte all'altro, scoppiarono a ridere é si prepararono a darsi battaglia.
Fu allora che sentirono l'ululato.

In autobus
Gràinne era sull'autobus che andava all'aeroporto. Da sola. Come voleva lei. Stava andando incontro a sua madre. Per conto suo.
Guardò fuori dal finestrino. Era ancora buio e faceva freddo.
L'autobus si era immesso sulla tangenziale. Erano quasi arrivati.
Tirò fuori la foto. L'autobus andava veloce e le fece tremare la mano. La rimise nella borsa. L'avrebbe riconosciuta anche senza la foto, ne era certa.
Non era uno solo il cane. Se ne resero conto quando attraversarono il piazzale davanti all'albergo. Ce n'erano due, abbaiavano in modo diverso. La neve si era trasformata in ghiaccio da quella parte, solida e compatta sotto gli scarponi pesanti. Si scivolava un po' e Tom cadde; ma non si fece male. Rise, e Johnny lo aiutò a rialzarsi. Si diressero verso un alto recinto di rete metallica. Anche lì c'erano delle luci, molto più in alto rispetto ai lampioni di Dublino. Ma era più buio che davanti all'albergo. Si stavano avvicinando agli alberi: sentirono il fruscio del vento tra i rami e videro i lampioni che ondeggiavano. Il rumore del vento era come una cantilena che sibilava monotona, nella quale Johnny udì l'ululato dei cani. E allora capì: erano più di due i cani, molti di più.
Arrivarono al recinto. Era altissimo, molto più alto di loro, sembrava la cancellata di una prigione. Per la prima

volta ebbero davvero freddo. La neve era penetrata attraverso i guanti. I latrati si facevano sempre più vicini.
« E il rumore dei cani » disse Tom.
« Già » fece Johnny.
Andarono avanti.
Johnny vide il viottolo che costeggiava la recinzione. Lo indicò a Tom e si avviò da quella parte. Camminava in modo diverso sul ghiaccio. Doveva sollevare le gambe più in alto del solito e appoggiare i piedi piatti per terra, prima uno e poi l'altro. E teneva le braccia scostate dai fianchi. Era l'unico modo per non scivolare.
Arrivarono all'imboccatura del viottolo e videro che più avanti si allargava davanti a loro. C'era un ramo alto che oscillava e bloccava la luce più vicina. Erano proprio sotto agli alberi adesso, che formavano uno dei lati del viottolo. Tom sentì dei guaiti, poi qualcosa che si spezzava, non lontano, un ramo o del ghiaccio. Si avvicinò un po' di più a suo fratello.
Si fermarono. Faceva molto, molto freddo.
« Guarda. »
Ce n'erano tante, tutte in fila.
«Motoslitte.»
Erano forse una decina, parcheggiate una accanto all'altra.
« Graaande. »
Tom non aveva più paura; ma neanche prima aveva avuto paura, in realtà. Doveva esserci della gente lì intorno, la gente che aveva parcheggiato le motoslitte.
Raggiunsero le motoslitte. Davanti a loro, un po' più lontano, videro una serie di casotti bassi che arrivavano all'altezza della vita, e immaginarono che fossero le cucce dei cani. C'era un intero villaggio di canili. Erano bellissimi, delle vere casette per i cani. I cani però non si vedevano ancora. Ma Johnny ne sentiva già l'odore.
« Oddio. »
Tom rise.
«E l'alito dei cani. »
Poi sentì un latrato che non gli sembrò affatto divertente.

Andò avanti a camminare verso i canili sul terreno ghiacciato, tenendosi vicino a Johnny, e il primo cane che vide era in piedi sul tetto della sua cuccia. E guardava fisso Tom. Poi ne vide un altro davanti al suo canile, che mangiava da una ciotola, e un altro accanto a lui che beveva. E tutti tenevano gli occhi fissi su Tom. Il vento soffiava forte addosso a Johnny. Era un vento freddo e quasi solido che gli asciugava gli occhi. I cani tacevano adesso, ma continuavano a fissare i due ragazzi, anche quelli che stavano mangiando. Johnny sentì il rumore dei denti.
« Non sono poi così grandi » mormorò Tom sottovoce.
Johnny riuscì a malapena a sentirlo.
« Guarda » disse Johnny. « Sono legati a una catena. »
Le catene erano lunghe, fissate ai lati dei canili. Uno dei cani ululò e diversi altri si unirono a lui. Per la verità Johnny non aveva sentito molto spesso versi del genere, ma non erano poi così feroci o spaventosi. Gli husky erano legati alle catene, ma scodinzolavano e abbaiavano allegri. Erano davvero più piccoli di quanto Johnny si aspettasse, e non avevano un'aria troppo selvaggia. Due o tre di loro tesero al massimo le catene per cercare di avvicinarsi a Johnny e a Tom, ma senza scagliarsi addosso a loro e senza ringhiare. Nemmeno uno abbaiò. Erano curiosi. E c'era un odore che fece ridere i ragazzi.
Tom non aveva mai visto tante cacche. Ce n'erano da tutte le parti: adagiate sulla neve, incastonate nel ghiaccio, fresche e fumanti o ben stagionate. Avanzò facendo attenzione. Era in mezzo ai cani. Vedeva il loro fiato e sentiva il calore sulle guance, anche senza chinarsi o avvicinarsi troppo.
« Guarda che occhi » disse Johnny.
Tom li stava guardando. Avevano tutti degli occhi assolutamente straordinari. Uno di loro, di un bianco purissimo, li aveva di due colori diversi, uno marrone e l'altro azzurro. E Johnny ne vide un altro che aveva un occhio di tanti colori diversi. Voleva farlo vedere anche a Tom, quando improvvisamente si trovarono davanti

un cane che li costrinse a fermarsi.
Non che stesse ringhiando, e nemmeno mugolando.
Si era allontanato un po' dal suo canile e si era mezzo voltato dalla loro parte. Se ne stava lì fermo davanti a loro, e i ragazzi capirono: stava bloccando il passaggio. Era uno dei capi. Anzi forse il capo. Lo capirono, e non ci fu bisogno di dire nulla.
Non si mossero. Restarono fermi a guardare gli occhi del cane.
« Di che colore sono? » chiese Johnny.
« Non lo so » disse Tom.
I ragazzi non avevano mai visto niente di vagamente simile a quegli occhi. Non esisteva un nome per quel colore.
«Azzurri? » suggerì Tom.
« No » disse Johnny.
« Turchesi? »
« No, non proprio. »
Il cane li fissava. Rimase lì fermo nella neve sporca, calmo e tranquillo, e tenne lo sguardo fisso sui ragazzi, prima su Tom, poi su Johnny, poi su Tom e poi su Johnny.
Non sembravano affatto gli occhi di un cane.
« È come se ci fosse qualcuno intrappolato lì dentro » disse Tom.
Johnny annuì. Capiva perfettamente quello che Tom voleva dire.
Fecero un passo indietro, continuando a guardare il cane. Avevano paura di voltargli le spalle. Fecero un altro passo indietro nella neve alta e pulita. Poi un altro ancora, e andarono a sbattere contro qualcosa di duro.
Si voltarono, e alzando lo sguardo si ritrovarono davanti l'uomo più grosso, più alto e più largo che avessero mai visto in vita loro.
Si parava davanti a loro massiccio come un muro. E alle loro spalle c'era il cane.
« Cosa - fate - qui? » disse l'uomo.
Tom dovette guardare in su, e poi ancora più in su

per vederlo bene. Dovette piegare il collo all'indietro. Sperava di vedere un sorriso una volta arrivato fino al viso dell'uomo. Ma non c'era nessun sorriso.
« Non - dovete - essere - qui » disse l'uomo.
« Scusi » fece Tom.
I cani intorno a loro tiravano le catene e guaivano. L'uomo disse qualcosa in finlandese, rivolto ai cani. Tiravano le catene con forza, cercando di trascinarsi dietro i canili per poter arrivare fino a lui. I cani amavano quell'uomo. Johnny se ne accorse, e se ne accorse anche Tom.
Ma questo non voleva dire che fosse una brava persona. Anche un assassino poteva trattare bene il suo cane. Era lì davanti a loro, gigantesco, li sovrastava. E aveva un coltello infilato nella cintura, come quelli che avevano visto in albergo ma più lungo. Lo videro tutti e due nello stesso momento. Era lì appeso, davanti ai loro occhi.
Aveva l'aria vecchia e consumata e la lama graffiata. Il legno del manico era annerito da anni di sudore e forse anche di sangue.
Johnny sentì qualcosa dietro il ginocchio.
Era il cane.
Dietro il ginocchio sinistro. Il cane lo stava spingendo con il muso, come se volesse farlo cadere per terra.
Johnny non si voltò a guardare.
Sentì il cane che annusava. Sentì il suo fiato attraverso i pantaloni - o almeno così gli parve.
« Venite » disse l'uomo.
Si fecero da parte per lasciarlo passare. Non fu facile, tra il ghiaccio e gli escrementi. L'uomo passò tra Johnny e Tom. Avanzò in mezzo ai cani e si diresse in fondo, dietro ai canili. Non aveva niente in testa, né un cappello né un berretto di lana. I cani continuavano a tirare le catene. E a guaire.
I ragazzi si scambiarono uno sguardo e lo seguirono fino al muro che era alle spalle dei canili. C'erano delle balle di paglia avvolte in un enorme telo di plastica

azzurra. L'uomo scostò la plastica, che sembrò esplodere al vento. Cominciò a sollevarsi e a sbatacchiare, come se stesse cercando di volare via. L'uomo la tirò via e la gettò sulla neve sporca. Poi con un calcio ci spinse sopra una grossa pietra. La plastica continuò a sollevarsi e a sbatacchiare rumorosa. I ragazzi si fecero indietro, per precauzione.
«Venite» disse l'uomo.
Le balle di paglia arrivavano fino alle loro teste, o anche più in alto. Erano come dei cubi giganteschi. L'uomo ne prese una che era in cima al mucchio. Si voltò verso i ragazzi e la porse loro.
« Prendete. »
Johnny si fece più vicino all'uomo e Tom lo seguì. Erano sotto la balla adesso. Era troppo grande per le loro braccia. L'uomo la calò verso il basso. I ragazzi si sistemarono in modo da lasciare un po' più di spazio tra loro. L'uomo tenne la balla sospesa in mezzo a loro. I ragazzi allungarono le mani sotto la balla, e lui la lasciò andare.
« Oddio » disse Tom.
«Pesante?»
« Sì. »
« Non - pesante. »
Indicò con un gesto la cuccia più vicina.
«Andate.»
Lasciarono cadere la balla prima di arrivare. Ma avevano capito quello che dovevano fare. Trascinarono la balla un po' più avanti, fino al canile. Il cane si avvicinò ad annusarla.
Johnny si voltò a guardare l'uomo. Lui prese due balle di paglia e se le caricò in spalla, una da una parte e una dall'altra. Si voltò e avanzò verso di loro. I cani avevano ricominciato a guaire. L'uomo lasciò cadere le balle accanto ai ragazzi: erano pesanti, Johnny lo avvertì attraverso gli scarponi.
L'uomo abbassò lo sguardo verso i ragazzi. Si sfilò il coltello dalla cintura. Lo strofinò sulla sua giacca rossa,

guardò i ragazzi e poi si chinò. Tagliò il filo che legava la balla. Era senza guanti. Infilò la mano stretta a pugno nella balla e tirò fuori una grossa manciata di paglia che si mise a mulinare al vento. Tom se la sentì ruvida sulla guancia. L'uomo si diresse verso il primo canile. Lo scoperchiò con un calcio, facendo volare via il tetto. A quell'esplosione fragorosa i cani impazzirono. Solo per un secondo. L'uomo si chinò e infilò l'altra mano nel canile. Tirò fuori la paglia vecchia e bagnata.
« Questa - fuori. »
Poi tirò su la paglia nuova.
« Questa - dentro. »
Si rinfilò il coltello nella cintura.
«Santo cielo, ragazzi» esclamò Sandra quando tornarono in camera un'ora più tardi. « Che bell'odore che vi portate addosso. Dove pensavate di andare? »
« Siamo stati ad aiutare un signore » disse Tom.
«Quale signore? Non entrate. Via gli scarponi, per prima cosa. »
Sandra restò a guardare mentre i ragazzi si toglievano gli scarponi. Si vedeva che erano congelati. Non riuscivano quasi a piegare le gambe.
« Chi sarebbe quest'uomo? »
« Quello che si occupa dei cani. »
« Come si chiama? »
« Non lo so » fece Tom. « Non ce l'ha detto. »
«Perché non gliel'avete chiesto? »
« Non è il tipo » disse Johnny.
E Tom annuì.
« Cosa vi ha fatto fare? » chiese Sandra.
«Abbiamo messo la paglia nei canili e roba così» rispose Tom. «Possiamo entrare adesso? »
« Va bene » disse Sandra. « Ma che puzzola di caccola però, ragazzi. »
A Johnny non piacque sentirglielo dire. Era un'espressione che usavano quando erano bambini. Ma entrò lo stesso e andò a mettersi sul letto accanto a Sandra.
« Come sono i cani? »

« Fantastici. »
« Fantastici. »
« Un gran giorno domani, eh? »
« Già. »
Si sedettero sul letto e le raccontarono dei cani e dei canili, dell'uomo e delle motoslitte. Ma di una cosa non le dissero niente. Tom aveva comprato un coltello.
All'aeroporto
L'aereo era in ritardo. Di mezz'ora. EI 156. Era quello il numero del volo, ed era in ritardo.
Si sedette.
Era tutta la vita che aspettava. Quasi tutta la vita.
Era ancora buio fuori. Non c'era molta gente che aspettava. Non c'era nessuno che conosceva o che avesse già visto prima.
Si sedette in un punto da cui riusciva a vedere lo schermo che indicava gli orari di arrivo.
Tirò fuori ancora una volta la foto dalla borsa. Poi la rimise via. Si guardò intorno: cominciava a esserci un po' più di gente in giro.
Alzò lo sguardo verso lo schermo. E proprio mentre lo guardava apparve una parola nuova: ATTERRATO.
Era tutto buio e c'era un gran silenzio. Fu solo l'eccitazione a far capire ai ragazzi che era mattina. Si svegliarono tutti e due nello stesso momento, più impazienti che mai.
« Sta ancora dormendo? »
« No, è sveglia » rispose la mamma. « E ha una fame da morire. »
I ragazzi scesero dal gigantesco letto a castello e si infilarono sotto il piumone della mamma.
« Non ho mai dormito tanto bene in vita mia » disse lei.
«E con questo? » fece Johnny.
Sandra lo aggredì con un attacco di solletico e lo fece cadere giù dal letto, e Tom subito dopo di lui. Si vestirono in gran fretta.
«Non dimenticatevi la biancheria di lana» disse

Sandra.
«Ah, già» fece Tom. « Così stiamo belli caldi. »
« Le mutande da speleologi » disse Johnny.
Erano vestiti e pronti per andare.
« Possiamo avviarci senza di te? » chiese Tom.
Ci metteva sempre un'eternità a vestirsi, anche quando andava di fretta.
« Certo » rispose Sandra. « Arrivo subito anch'io. »
C'era un gran silenzio fuori nel corridoio. Camminando e pattinando arrivarono fino all'ingresso. C'era un buon profumo di cose da mangiare che li guidò fino in sala da pranzo. Era piena di gente molto silenziosa e non c'era neanche un ragazzino: se ne accorsero tutti e due nello stesso momento. Nemmeno uno. Non c'era nessuno della loro età. Solo Johnny e Tom.
Qualcuno alzò lo sguardo verso di loro. Alcuni sorrisero. Altri no.
«Tutti grandi» disse Tom.
« Che fame » disse Johnny.
Era uno di quei posti dove ci si serviva da soli. C'era un banco pieno di roba calda già cotta - uova, salsicce, pane tostato - e un tavolo con cereali, frutta e vasetti di yogurt.
Johnny si avvicinò al tavolo. C'era un'enorme scodella di vetro piena di muesli.
« Tutto qui? » disse.
Ma poi vide le scatolette di cereali. Fiocchi d'avena, riso soffiato e un altro tipo che non conosceva ma era ricoperto di cioccolato. Lanciò un'occhiata verso l'ingresso. Non c'era traccia della mamma.
«Presto.»
Afferrarono un pacchetto per uno, con un cucchiaio e una scodella. Non c'era nemmeno un tavolo libero. Dovettero andare a sedersi accanto a una coppia che sembrava davvero troppo anziana per aver voglia di andarsene in giro coi cani sulla neve.
« Salve » disse l'uomo.
Sorrise. C'era una renna sul maglione della donna.

« Salve » rispose Tom.
« Inglesi? » chiese l'uomo.
« No » rispose Tom.
« Irlandesi » fece Johnny.
«Ah » esclamò l'uomo.
Disse qualcosa alla donna. Lei annuì. L'uomo indicò se stesso e poi lei.
«Belgio» disse.
« Bruxelles » fece Tom.
« No » rispose l'uomo.
Tom si voltò a guardare Johnny.
«Ma Bruxelles è in Belgio» disse. «E la capitale. »
« Ma lui non è di Bruxelles » gli spiegò Johnny.
«Non ho mai detto che fosse di Bruxelles» disse Tom. « Gli ho solo detto che era in Belgio. »
« E secondo te non lo sa già? »
« Sta' zitto, dai, smettila. »
« Idiota. »
« Idiota sarai tu. »
« Imbecille. »
L'uomo sorrise. I ragazzi aprirono i pacchetti di cereali e rovesciarono quella roba ricoperta di cioccolato nelle loro scodelle.
« Guarda che belli, sono a forma di cane. »
« Non è vero. »
« Sì, guarda. »
« Non è mica un cane. »
« Sì. Questa è la coda, guarda. »
« Sta' zitto e mangia. »
Ora che arrivò la mamma Johnny e Tom avevano già finito di mangiare i cereali e buttato nel cestino le prove, le confezioni vuote. Si erano riempiti i piatti di roba calda e stavano giusto cominciando a mangiare.
« Buono, eh? » disse la mamma.
Johnny aveva la bocca piena di salsiccia, ma aveva un sapore completamente diverso da quello che si aspettava e non aveva ancora deciso se gli piaceva o no. La mamma lo guardò dritto in faccia. Lui mandò giù il

boccone.
« Cos'hai sul labbro? Non sarà per caso cioccolato? »
gli chiese.
« No » rispose Johnny.
Tom si pulì la bocca in fretta. Era una vera stupidaggine quella regola del cioccolato. Non riusciva a capirla. Potevano mangiare tutto quello che volevano tranne il cioccolato. La mamma gli stava esaminando la bocca. Tom sentì che stava arrossendo.
Poi, subito dopo la mamma, entrò un uomo.
« Ehi » disse urlando. « Gente ! »
Era tutto vestito di nero. Indossava una felpa nera e degli enormi pantaloni neri imbottiti. Aveva i capelli bianchi e la barba a punta pettinata a treccine, come i capelli di una ragazza. E un berretto di lana a strisce rosse e nere, con i paraorecchie legati in alto. Era un uomo, sì, ma giovane, e aveva un'aria molto simpatica.
«Buongiorno, gente» disse. «Tutti parlano inglese, sì?»
Tom e Johnny si guardarono intorno. Alcuni degli adulti annuirono, e due di loro dissero di sì ad alta voce. Tre abbassarono lo sguardo verso il tavolo.
«Perfetto» disse l'uomo. «Allora, io mi chiamo Airi. Si scrive A-K-I, direi. Un nome finlandese, eh? Aki. Sono la vostra GUIDA. »
« Ah » fece l'uomo che non era di Bruxelles.
Qualcun altro annuì.
« E adesso andiamo a prendere le tute e gli scarponi, e andiamo a conoscere i cani. »
«Li abbiamo già visti» disse Tom.
«Ah, bene» disse Aki. «Tu sei Thomas o John?»
« Tom » rispose Tom.
« Grandioso » disse Aki. « E tu sei John. »
« Già » fece Johnny.
« Grandioso anche tu » disse Aki. « Be', forza. »
Si voltò. Gli altri lo seguirono.
Sandra agguantò del pane tostato e una salsiccia, e poi tutti seguirono Aki e uscirono dall'albergo. Faceva

freddo.
« Mmm » fece Sandra. « Ottima questa salsiccia. »
« C'è carne di cervo nella salsiccia » disse il belga.
« Oh, santo cielo » esclamò Sandra. « Povero Bambi. »
Era ancora buio fuori. Era una meraviglia, tutto soffuso di un grigio argentato. Sandra scivolò sul ghiaccio ma non cadde. Aveva dimenticato i guanti e le facevano già male le mani, anche se era uscita da qualche secondo appena. Se le infilò in tasca. Ma così era più difficile camminare sul ghiaccio. E allora le tirò fuori di nuovo. In questo modo riuscì a mantenere l'equilibrio. Non andarono lontano, solo in fondo al cortile e poi giù per una collinetta ghiacciata. Fino a un grosso capanno dipinto di rosso. Dalla porta aperta filtrava un triangolo di luce.
Sandra guardò l'orologio. Erano quasi le nove e mezzo. Di solito era già al lavoro a quell'ora. Guardò i ragazzi che saltellavano davanti a lei come due coniglietti. Si vedeva che erano eccitati da come si muovevano. Si tenevano al passo con Aki e chiacchieravano con lui; probabilmente lo stavano facendo impazzire con tutte le loro domande.
Sandra si chiese come se la stessero cavando Frank e Gràinne. Era contenta di essere lì, almeno per un po'. Da sola con Ì ragazzi. Lontano da tutte le complicazioni. Aria fresca e carne di cervo... tutto molto più tranquillo e semplice. Era sicura che stessero bene, Frank e Gràinne, E la madre, la ex moglie, Rosemary. Chissà che tipo era.
Accadde all'improvviso, che spavento... scivolò e cadde all'indietro. Andò a sbattere con la testa sugli scarponi del belga. Diverse mani l'aiutarono ad alzarsi. Non si era fatta niente. Era a posto, ma un po' in imbarazzo.
«Tutto bene?»
« Sì » rispose lei. « Tutto okay. Sto bene. Grazie. »
Qualcun altro scivolò alle sue spalle e lei si sentì un po' meno ridicola e imbarazzata. Sentì qualcuno che rideva. Voci straniere. Le piaceva quell'avventura, stava bene. Si rimise a camminare.

Qualche minuto dopo si ritrovarono tutti in cortile, giganteschi per quanto erano infagottati. Si erano messi delle tute rosse enormi che li facevano sembrare degli astronauti. Avevano sciarpe e guanti, chi rossi dello stesso materiale delle tute, e chi invece aveva preferito tenere il proprio berretto e i propri guanti. Ci furono tante risate e uno scambio generale di pacche sulla schiena. Aki lasciò a chi voleva il tempo di scattare qualche foto.
« Fermi un momento, ragazzi » disse Sandra.
Loro non le diedero retta. Correre normalmente non era facile con quelle tute imbottite e rigide. Ma riuscirono a correre piano; si lanciarono uno contro l'altro e rimbalzarono. Erano ben protetti e scontrandosi non si fecero niente, e neanche quando caddero a terra sulla neve dura. Fecero solo un po' di scena.
«Ahi, ahi! »
«Aiuto, che male! »
Ma non si erano fatti niente. Si rialzarono in piedi pronti a ricominciare, ma poi sentirono i cani, che erano la cosa più importante di tutte.
Anche Aki la pensava così.
« Be', FORZA » disse. « Si va. »
Tutti quei giganti in rosso si voltarono e lo seguirono. Tom e Johnny sapevano la strada e si avviarono correndo e slittando davanti a lui. E intanto giocavano a soffiarsi dritto in faccia il fiato che usciva dalle loro bocche.
«Vapore assassino! Muori, pivello! »
Erano di nuovo circondati dai cani, in mezzo ai canili e alla puzza. I cani erano eccitati, nessuno di loro era in piedi sul tetto della cuccia. Avevano capito che stavano per uscire: Johnny e Tom ne erano sicuri.
«Allora, questi sono gli husky» disse Aki. «E sapete una cosa? Gli piacete, direi. »
Lo disse rivolto a Johnny e Tom, che ne furono strafelici. Si voltarono a guardare la mamma. Sorrideva anche lei.
« Allora, gente » fece Aki.
Aspettò che gli altri adulti li raggiungessero. L'uomo

che non era di Bruxelles aveva calpestato una cacca e stava cercando di pulirsi sulla neve. Ma non era una buona idea, perché anche la neve era già piena di escrementi.
« Allora » disse ancora una volta Aki. « Questi sono i vostri husky. Per quattro giorni, direi. »
Johnny pensò che Aki era molto bravo a fare il suo lavoro. Un po' stava cercando di spaventarli ma era più eccitante così, proprio per quel suo modo di parlare, di urlare alcune parole e sussurrarne delle altre.
«Guardate gli occhi» disse Aki. «Sono INCREDIBILI.»
E anche gli adulti che fino ad allora non li avevano notati ci fecero caso.
«Guardateli, ragazzi» disse la mamma. «Sono una meraviglia, eh? »
« Molto belli » disse l'uomo che non era di Bruxelles.
« Non trovi? » chiese a Johnny.
Johnny annuì. Non voleva essere maleducato. Ma li aveva già visti lui gli occhi, e adesso voleva partire e basta.
« Troppo belli, secondo me » disse la signora belga.
« So cosa intende dire » le rispose la mamma. « Nessuno potrebbe mai fidarsi di un uomo con degli occhi così. »
Cosa le saltava in mente adesso? Com'era possibile che un uomo avesse occhi da cane?
Ma Aki mise fine alla discussione sugli occhi.
« Allora » disse. « Come andiamo in safari con questi cani? »
Nessuno rispose. Nessuno degli adulti voleva rischiare di dire una sciocchezza, anche se la risposta era facile.
« In groppa? »
Qualcuno dei grandi rise.
« No » fece Tom.
« Con la sella? »
« No, ho già detto di no » ripetè Tom.
«È vero» disse Aki. «Sono io lo scemo che non capisce, eh? »
« Già. »

« Tom » lo sgridò la mamma.
« Scusa » disse Tom.
« Figurati » disse Aki. « E allora. Come ci andiamo? »
Guardava fisso Tom.
« Con le slitte » rispose Johnny.
« Sì» aggiunse Tom. «Anch'io dico in slitta. »
«Bravi, avete ragione» disse Aki. «Ci andiamo in slitta. »
« Anche in finlandese si dice così? »
« No. »
«Ah.»
« Si dice in tanti modi diversi » rispose Aki. « Ma voi come volete chiamarla? »
Con un dito indicò prima Tom e poi Johnny.
« Slitta! » esclamarono in coro.
« Ottima scelta » disse Aki. « Bravi. Quanti cani? »
« Come sarebbe a dire? » chiese Johnny.
«Per tirare le slitte. Per ogni slitta. Quanti cani ci vogliono? »
« Quattro? »
« Esatto » disse Aki. « Forza. »
Tom e Johnny videro il panico disegnarsi sul viso degli adulti; a poco a poco ci stavano arrivando. Quattro cani folli da cui farsi obbedire e da tenere sotto controllo. Quattro cani a cui dare l'ordine di partire e di fermarsi. Quattro cani da puntare nella direzione giusta e poi sperare che ci andassero sul serio.
« Forza » disse Aki. « Da questa parte. »
Si diresse verso la slitta più vicina. Tutti gli altri lo seguirono. Non rideva più nessuno, nessuno parlava più. Quando lui si fermò si fermarono anche loro.
«Venite» disse Aki.
Si riunirono attorno alla slitta. Non c'era ancora nessun cane attaccato. Era un mezzo molto semplice, fatto quasi tutto di un legno che sembrava una fune molto spessa e lucida. Sotto c'erano due pattini paralleli, e su ognuno una lastra di metallo sottile su cui appoggiare i piedi. C'era una sbarra sul retro della slitta, appena

sopra i pattini.
Aki si mise in piedi sui pattini.
« Vedete? »
Poggiò un piede sulla sbarra e sentirono il rumore di qualcosa che grattava sul ghiaccio. Aki scese dalla slitta e la sollevò. Sotto la sbarra videro una fila di denti d'acciaio molto appuntiti, un aggeggio che assomigliava un po' a una trappola per gli orsi.
« Il freno » spiegò.
« Grande » disse Johnny.
« Già » fece Aki.
Rimise giù la slitta e ci rimontò su. Poggiò un piede sulla sbarra e i denti d'acciaio si conficcarono nel ghiaccio.
«Non funziona molto bene sul ghiaccio, direi» spiegò.
«Ma sulla neve, schiacciate col piede. La slitta si ferma. Ve lo garantisco, tutto bene. »
Sollevò la slitta con una mano sola.
« Non è pesante. »
La rimise giù.
« E le redini? » chiese il belga.
« Come dice? » fece Aki.
L'uomo fece finta di essere a cavallo. Fece anche clop clop con la bocca.
« Senza redini » disse Aki.
« Come fanno i cani a saperlo? » chiese l'uomo.
« A sapere cosa? »
« Quando si va » disse l'uomo.
« Lo sanno » rispose Aki.
Li guardò tutti.
« E DOVETE saperlo anche voi. »
Impugnò il manubrio.
« Mani qui e piedi qui. Tutto bene. »
Johnny scrutò i volti degli adulti. « Mah » sembrava che dicessero. «Dici proprio a me? Perché non sono andato in Spagna! »
Ma nessuno aprì bocca. Ci pensarono Johnny e Tom.
« Come facciamo a farli partire? » chiese Johnny.
« Non bisogna farli partire. Tu sei Tom? »

«Johnny. »
«Bene. Tu e... Tom?»
« Sì. »
« Siete molto giovani, direi » disse Aki. « Voi andate con Kalle. »
« E chi sarebbe? » chiese Johnny.
Il belga poggiò una mano sulla spalla di Johnny.
« Dev'essere lui, credo. »
In quel momento lo videro.
Nessuno aprì bocca.
Kalle era l'uomo che Johnny e Tom avevano visto la sera prima. Era ancora molto largo e molto alto, e aveva ancora il coltello infilato nella cintura.
« Allora, buongiorno Kalle » disse Aki.
Kalle non rispose, ma fece un cenno di saluto ad Aki. Passò in mezzo al gruppo degli adulti senza fermarsi e si mise vicino ai cani.
Era ancora senza cappello.
« Ecco, lui è Kalle » disse Aki. « È l'uomo dei cani. »
« Sono suoi? »
«Esatto.»
Indicò Kalle: stava raccogliendo delle strisce di cuoio, provando poi a tenderle con forza per controllare che non cedessero. Tom le aveva già viste la sera prima, quelle strisce di cuoio. Servivano per attaccare gli husky alle slitte.
« È Kalle che fa partire i vostri cani » disse Aki. « I cani seguono Kalle. »
Aki sorrise.
« Quattro cani per uno. »
Diede una pacca sulla pancia del belga passandogli davanti.
«Per lei cinque, magari. »
L'uomo rise, ma sua moglie, o la sua fidanzata, parve seccata.
Aki fece l'occhiolino a Johnny e Tom.
«Venite» disse.
Aki spiegò come infilare le briglie sopra la testa dei

cani. Li lasciò provare, e i cani lasciarono fare. Quando i ragazzi gli passarono le strisce di cuoio sopra le orecchie, i cani leccarono le loro mani. Non era difficile.
Johnny e Tom si guardarono intorno. Erano molto più bravi degli adulti. Alcuni erano rimasti lì impalati con le briglie in mano, e sembrava che stessero per infilarsele sulla propria testa. La mamma non riusciva a capire da che parte cominciare.
I cani avevano leccato le loro mani in segno di amicizia, spiegò Aki. « E quando un cane vi mordicchia una mano è buon segno. Vuol dire che gli piacete. »
« Per fortuna » disse Johnny. « Guarda. »
L'husky mordicchiava la mano guantata di Johnny. Johnny sentì i denti attraverso la stoffa, ma non stringevano forte.
Tom piazzò una mano davanti alla bocca del suo cane, e il cane la prese.
«Piacere di conoscerti» disse.
Accarezzò la testa del cane. Le sue orecchie si drizzarono immediatamente. Erano come triangolini che gli spuntavano sulla testa. Lo accarezzò di nuovo e le orecchie saltarono su ancora una volta.
Bisognava infilare le briglie sul muso del cane, attorno alla bocca. Gli husky lasciarono fare, senza tirarsi indietro e senza ringhiare. Il cane di Tom spinse addirittura la testa in avanti, per aiutarlo. Aki si chinò e lo aiutò a stringere un po' la cinghia, in modo che le briglie non si sfilassero dalla testa dell'animale.
Tom si guardò attorno ancora una volta. La signora belga si era seduta. Il suo cappello con le renne era finito in bocca a uno dei cani. E lei rideva. La mamma aveva passato un braccio attorno al collo del suo cane. E rideva anche lei, ma si capiva che era in difficoltà.
« Forza » disse Aki.
Tutti si voltarono a guardarlo. Anche qualcuno dei cani.
Il gigante era in piedi accanto ad Aki, facendolo sembrare molto più piccolo. Kalle non disse nulla e non

salutò nessuno. Se ne restò lì fermo e basta.
« Kalle si mette il cappello solo quando la temperatura scende a meno trenta » disse Aki.
Tom e Johnny sentirono qualche mormorio incredulo.
« Se Kalle ha il cappello in testa fa molto freddo. Per voi ci vogliono due cappelli. »
Kalle non si era mosso da quando Aki aveva cominciato a parlare. Johnny si chiese se capiva quello che Aki stava dicendo.
« Kalle vi fa vedere come attaccare l'husky alla slitta. »
Prima ancora che Aki finisse la frase, Kalle afferrò il cane di Johnny per il collare e lo trascinò verso la slitta. Il cane non si ribellò e non si tirò indietro. Si mise accanto a Kalle.
Kalle prese in mano una cinghia di cuoio. Era lunga, ed era attaccata alla parte anteriore della sua slitta, che era più grande e più lunga delle altre; ci volevano otto cani per trainarla. Kalle fece avvicinare il cane a un'estremità della lunga striscia di cuoio, poi attaccò due cinghiette laterali al cane, una al collare e una alle briglie. Prese un altro cane, lo tirò a sé - o la tirò, Tom non sapeva se fosse un maschio o una femmina - e lo mise accanto al primo, all'altra estremità della lunga cinghia.
Aki indicò il primo cane.
« Questo cane » disse.
Gli accarezzò la testa.
« Questo husky è il capo della muta » disse Aki. « È quello che sta davanti, direi. E il capo degli husky. E Kalle è il suo capo. Va dove Kalle gli dice di andare. Gli altri cani seguono lui. »
Aki sollevò le mani e fece il gesto di tirare le redini.
«Forza» disse. «Niente redini, eh? Gli altri husky seguono questo husky, anche se voi tenete le redini e gli dite di andare o di fermarsi. »
« Come si chiama? » chiese Tom.
Per la prima volta quella mattina Kalle aprì bocca.
«Rock» disse.
Era un nome perfetto. Anche gli adulti erano d'accordo.

Avevano l'aria un po' meno preoccupata. Il belga annuì.
« Un bel nome » disse.
« Già » fece Johnny.
« E un bravo cane. »
« Già. »
A Tom piacevano soprattutto le code dei cani. Erano folte e si curvavano sul dorso. Era dalle code che Tom capiva che i cani erano contenti ed eccitati. Sapevano che stavano per partire.
Poco alla volta tutti i cani furono attaccati alle slitte. Ci volle un po' con la mamma. Uno dei suoi cani era un tipo ribelle.
« Ah » disse Aki. « Il famoso Hastro. »
Tenne fermo il cane per aiutare la mamma. Il cane aveva gli occhi di due colori diversi, uno marrone e uno azzurro.
« Perché è famoso? » chiese Johnny.
« Non è famoso » rispose Aki. « Ma vorrebbe esserlo, direi. »
Accarezzò il cane.
«Vero, Hastro?»
Lo spinse all'indietro per sistemarlo al suo posto e gli attaccò la cinghia alla briglia. Poi si tirò su dritto e fece un passo indietro.
« Hastro pensa di essere lui il capo » disse.
« Oh, Dio » disse la mamma. « Ci mancava solo questo. Non potevate darmi un cretinetto qualsiasi? »
Aki rise.
« Cretinetto? » chiese. « Cos'è cretinetto? »
Johnny indicò Tom.
«Lui» disse. «Lui è un cretinetto. »
Tom era furibondo. Detestava quando suo fratello smetteva di essere il suo migliore amico e diventava cattivo. Non lo sopportava; ed era sempre una brutta sorpresa.
Sbattè le ciglia per ricacciare indietro le lacrime.
«Johnny» disse la mamma.

« Scusa » fece Johnny.
« Devi dirlo a Tom » disse la mamma.
Strinse a sé i ragazzi.
« Scusa » disse Johnny.
Tom fece un cenno del capo. Non voleva piangere.
Chissà se le lacrime gelavano? Non aveva nessuna intenzione di scoprirlo.
La mamma li tenne stretti ancora per un po', poi avvertì la loro impazienza. Era tutto passato. Li lasciò andare e loro si avviarono verso la slitta di Kalle, senza voltarsi a guardare la mamma.
Gli adulti montarono in slitta. E misero i piedi sul freno, che era in fondo. C'erano quattro cani per ogni slitta, due a ogni estremità della lunga cinghia. Alcuni tiravano un po', ma non troppo. Volevano andare. Volevano correre.
I ragazzi si guardarono intorno. La mamma li salutò con un cenno. Sembrava un po' tesa all'idea di staccare una mano dalla slitta.
Aki era in piedi accanto ai ragazzi.
«Perché non possiamo avere una slitta tutta per noi? » chiese Johnny.
«Una per uno» fece Tom.
«Ragazzi» disse Aki. « Siete troppo giovani. »
« Che stupidaggine » disse Tom.
« Tutti dicono sempre così » fece Johnny. « Ma non è mica un reato essere giovani. »
« Ora spiego » disse Aki. « Non siete troppo giovani, okay? Ma troppo leggeri sì. Non abbastanza chili sul freno, allora. »
Schiacciò un piede per terra.
« Il freno non funziona. Gli husky vi portano in Russia. »
Puntò un dito.
« A est » disse. « Non va bene. »
«Ma pensavo che andassero tutti dietro a Rock» disse Johnny.
« Sì » rispose Aki. « Ma ci vogliono i chili per il freno.

Mi dispiace, ragazzi. »
Erano arrabbiati e delusi, ma sapevano che aveva ragione. Era stato onesto con loro. Piaceva a tutti e due, Aki.
« Dov'è la tua slitta? » chiese Tom.
«Niente slitta per Aki» disse Aki. «Io viaggio in grande stile. »
Indicò una motoslitta.
« Perché? » chiese Tom.
Aki mosse la mano in una direzione e poi nell'altra.
« Vado avanti e indietro. La gente cade dalla slitta, io li tiro su. Li riporto alla slitta. Vado avanti a preparare il fuoco per il caffè. »
« Quale caffè? »
« Non c'è safari con gli husky senza caffè » disse Aki.
« Che stupidaggine » disse Tom.
«Ragazzi» rispose lui. «È il mio lavoro. Alla gente piace bere il caffè in mezzo alla natura selvaggia. »
Ai ragazzi piacque subito quell'espressione. La natura selvaggia. Si scambiarono uno sguardo e sorrisero.
Kalle era in piedi accanto alla sua slitta. Non aveva bisogno di tenere il piede sul freno. I suoi cani non scappavano. Tom e Johnny lo raggiunsero. Dovettero sedersi uno accanto all'altro davanti a Kalle, in una specie di pozzetto. Ci si ficcarono dentro. Appoggiarono la schiena. Era quasi come mettersi stesi.
«Vai più in là» disse Johnny.
«Vai più in là» gli fece Tom.
Cominciarono a prendersi a spintoni.
«Ragazzi. » Era la voce della mamma. « Comportatevi bene. »
« E stato lui a cominciare » disse Tom.
Johnny gli mollò un pizzico, ma Tom non sentì quasi niente tanto era imbottito. Però gli diede una gomitata.
E Johnny ne mollò una a lui. E sarebbero andati avanti così per un bel pezzo se non fosse intervenuto Kalle.
Videro il volto di Kalle che si avvicinava. Rimasero assolutamente immobili mentre quel viso calava giù dall'alto

verso di loro. Videro i peli della barba nera che gli crescevano sul mento. Videro un enorme pelo nero che gli spuntava da una narice. Videro un naso che sembrava duro abbastanza da scavarsi un varco nella nuda roccia.
Videro i suoi occhi. Kalle li fissò. A lungo.
Nessuno aprì bocca. Nessuno dei cani guaì. Il vento smise di soffiare tra gli alberi.
Kalle parlò.
« Di - che - paese? » disse.
« Irlanda » rispose Johnny.
« In - Irlanda » chiese Kalle « bambini - obbedire - le mamme? Sì? »
« Sì » rispose Johnny.
« Sì» rispose Tom.
«Sì» disse Kalle.
Il volto si sollevò allontanandosi da loro. Videro di nuovo gli alberi, e sentirono gli altri che si agitavano e tossicchiavano. Kalle si era tirato su dritto. Aveva in mano una coperta spessa come un tappeto. La scosse, poi la poggiò delicatamente addosso a Johnny e a Tom. Kalle si chinò di nuovo per rincalzare la coperta attorno alle gambe dei ragazzi. Non la volevano - non erano mica in ospedale o roba del genere - ma non fiatarono.
« Grazie » disse Johnny quando Kalle finì di sistemarla.
Kalle non rispose.
«FORZA» fece Aki. «Andiamo. »
All'improvviso Johnny e Tom cominciarono a muoversi, e molto velocemente. Scoppiarono a ridere. Stavano scivolando sulla neve, trainati da otto cani, che si avviarono dritti verso il cancello. Appena usciti dal cancello videro un sacco di neve, più di quanta ne avessero mai vista in vita loro. Più di quanta ne avrebbero mai potuta immaginare.
Johnny non riuscì a trattenersi; fu più forte di lui. Dovette urlare... era davvero fantastico.
«Nella natura selvaggia! »
E Tom si unì a lui, come un'eco.

..

«Nella natura selvaggia! »

All'aeroporto
La gente cominciò ad arrivare in massa. Gràinne vide uomini e donne che si abbracciavano o si stringevano la mano. Una donna si fermò davanti a lei. Aveva l'aria incerta e infelice. Tirò fuori di tasca un pezzo di carta e gli diede un'occhiata. Si guardò intorno scrutando i visi che la circondavano. Fece qualche passo avanti trascinandosi dietro il carrello con i bagagli. Si guardò di nuovo intorno. Sembrava che cominciasse ad arrabbiarsi.
Non era sua madre.
Troppo giovane, almeno dall'aspetto.
Troppo arrabbiata.
Gràinne temeva di non averla vista, aveva paura che se ne fosse già andata, che le fosse passata davanti mentre lei era voltata dalla parte sbagliata. Si guardò alle spalle. C'era altra gente che aspettava. Per la maggior parte erano persone come lei, in attesa di qualcuno che stava arrivando in aereo. Ma c'erano anche persone appoggiate ai carrelli, in piedi o sedute sulle valigie, ad aspettare che qualcuno li riconoscesse o li venisse a prendere. Parlavano al cellulare o mandavano messaggini. Erano stanchi e pallidi, e qualcuno era sull'orlo delle lacrime.
Si voltò e vide un'altra ondata di gente che si riversava nella sala degli arrivi. Un uomo e una donna in sedia a rotelle furono accolti e immediatamente circondati da un gruppo di persone che attaccarono a ridere e a urlare. Le seccava che fossero lì; le stavano tra i piedi. Erano troppo felici, e non riusciva a vedere niente oltre a loro, né aggirandoli con lo sguardo né cercando di sbirciare sopra le loro teste. Temeva che le sfuggisse la mamma. C'era troppa gente in giro, si muovevano tutti troppo in fretta. Facevano troppa confusione.
« Gràinne? »
Gràinne restò li impalata.
« Sei tu, Gràinne? »

«Sì» disse lei.
« Ciao. »
La donna che era lì in piedi davanti a lei era sua madre. Era la donna della fotografia: gli stessi occhi, e i capelli che le ricadevano sulla fronte allo stesso modo. Era lei.
Gràinne non sapeva cosa fare.
Si era aspettata di essere sopraffatta da un senso di pienezza, che cancellasse in un attimo il tempo perduto... o qualcosa del genere. Si era aspettata di provare la sensazione che fosse tutto a posto. Ma in quel momento non provò nulla. Era come se ci fosse un muro di mezzo.
Aspettare era stato molto più facile.
Aveva solo voglia di scappare. No... sì. Non ci capiva più niente.
Ma non scappò.
« Ehi » disse.
«E... be'» disse la donna. «E così bello vederti. E grazie per essere venuta da me. »
Cosa voleva dire sua madre? Perché Gràinne non avrebbe dovuto andare da lei?
Forse la mamma le lesse in faccia tutte quelle domande.
« Qui » le spiegò. « Grazie per essere venuta qui. La prima persona che incontro appena torno a casa sei tu. È...»
Rise. Ma non era una vera risata.
«È perfetto» disse.
Sorrise. Aveva gli occhi umidi.
« Scusa » disse. « Adesso sto zitta. Mi ero ripromessa di non parlare troppo. »
Gràinne non l'aveva mai sentita, la voce di quella donna. Non le ricordava niente. Nella mente non le scattò nulla, nessun ricordo nascosto. Le era sembrata bella in fotografia. Ed era bella anche adesso.
« Mi piace la tua borsa » le disse la mamma.
Gràinne guardò la sua borsa. Non era niente di speciale. Era nera, semplice, a forma di sacco.
Le rispose con un'alzata di spalle.

« Somiglia un po' alla mia» disse la mamma.
Ma non ce l'aveva la borsa. Aveva un sacco di valigie e altra roba ammucchiata sul carrello. Non si riusciva a capire se tornava a casa per sempre o se era lì solo per una visita. Gràinne non vide nessuna borsa.
« Voglio dire » spiegò la mamma « che ho una borsa un po' come la tua. »
«Ah» disse Gràinne. «Forte.»
«È qui sepolta in questo mucchio di roba» disse la mamma.
Sorrise di nuovo.
« C'è troppa gente qui » disse. « Perché non andiamo da qualche parte? »
« Non vai a casa della nonna? »
«Certo» disse la mamma. «Voglio dire prima. Potremmo andare a fare colazione da qualche parte. Solo io e te. »
«Va bene» disse Gràinne.
« Dove andiamo? » chiese la mamma. « Sono passati tanti anni. Non mi ricordo più i posti carini a Dublino. »
A Gràinne non piaceva scegliere. Non era il suo forte. Non conosceva nessun posto carino.
« Sai cosa facciamo? » disse la mamma. « Andiamo in taxi dalla nonna a lasciare le valigie. E poi possiamo andare da qualche parte. A fare colazione. Che ne dici? »
Si sentiva l'accento americano. Appena un po'. A Gràinne piaceva e non piaceva. Dava a sua madre un'aria ancora più estranea.
« Va bene » disse Gràinne.
« Ottimo » disse la mamma, questa volta in perfetto accento irlandese.
Si avviò spingendo il carrello. Poi si fermò.
« Vuoi chiamarmi Rosemary? » le chiese. « Probabilmente non ti va di chiamarmi... »
Rise di nuovo, quella sua risata nervosa.
« Come ti chiamavo? » le chiese Gràinne.
« Cosa? »
« Come ti chiamavo? » ripetè Gràinne. « Non me lo

ricordo. »
Guardò sua madre che cercava di sorridere. Vide il sorriso svanire in una smorfia e andare in frantumi. La vide chiudere gli occhi. Poi la sentì parlare.
« Scusa... scusa. »
Si guardarono.
« Mami » disse sua madre. « Era così che mi chiamavi. »
Era un sentiero bianco. Era lungo e dritto e spariva man mano che lo percorrevano. Le slitte andavano più veloci di un'automobile - o almeno così sembrava. Ed erano più vicini alla terra; la sentivano sotto la slitta. Distinguevano il rumore dei pattini, delle lame che grattavano e sfrecciavano sul ghiaccio.
Guardarono dritti davanti a sé, verso i cani.
I cani non andavano al galoppo. Non alzavano le zampe scalciandole all'indietro per darsi una spinta in avanti, come i cavalli. I cani trotterellavano a piccoli passi, come se non avessero mai una gran fretta. I ragazzi avevano visto dei cani sulla spiaggia di Dollymount che correvano a tutta velocità, con la lingua in fuori e la testa bassa, all'altezza del dorso. Ma questi cani non correvano così. Non potevano; erano attaccati alla slitta. Eppure Tom e Johnny lo sapevano: se fossero stati dei cani come tutti gli altri avrebbero tirato troppo forte e sarebbero andati a sbattere gli uni contro gli altri inciampando nelle cinghie.
Si stavano avvicinando a una collina.
Questi cani non erano come tutti gli altri. Lavoravano insieme. Dovevano risparmiare le energie, per questo non si lanciavano a rotta di collo. Tirarono forte all'inizio, dovettero fare uno sforzo per far partire la slitta. Ma poi si calmarono. Rock, il capo, non li guardò e non abbaiò. Si limitò a rallentare, e gli altri fecero la stessa cosa.
Ma era proprio quello il bello. Che in realtà non avevano rallentato. Andavano come il vento. Voltandosi a guardare di lato Johnny ebbe l'impressione di vedere

un turbine bianco, e un po' gli fece paura. Poi guardò dritto davanti a sé e vide i cani che trotterellavano, con il fiato che usciva dalla bocca. Erano molto, molto più forti di quanto sembrasse dalla loro taglia. Tenevano le code su dritte, e il loro fiato sembrava una risata.
La collina si stava avvicinando, non era molto alta. In cima i ragazzi videro Aki sulla motoslitta, che faceva cenno di venire avanti. Tom cercò di voltarsi per vedere se Kalle reagiva a quel gesto, ma non riuscì a girarsi del | tutto. Aveva paura di cadere dalla slitta che saltava e sbatacchiava sul ghiaccio.
I cani si avviarono su per la salita.
Aki seguitava ad agitare la mano. Lo sentirono urlare.
«Avanti, avanti! Niente macchine.»
A quel punto la videro; c'era una strada in cima alla collina. Passarono davanti ad Aki e l'attraversarono. Guardarono prima a sinistra e poi a destra. Era una strada dritta e vuota, come una cicatrice che tagliava in due la foresta bianca. Era giorno, ma l'aria era di un colore argentato, e il cielo era tanto basso da poterlo toccare.
Stavano per arrivare alla fine della strada.
« Oh-oh. »
Risero. Se lo sentirono nello stomaco: iniziava la discesa.
I cani andarono avanti a correre giù per la collina dall'altro lato della strada, senza rallentare e senza esitazioni.
E Tom e Johnny erano subito dietro di loro. Il sentiero era sparito. O meglio, c'era ancora un sentiero, ma era molto più stretto e non andava mai dritto. Erano dentro la foresta e stavano passando su dei grossi cumuli di neve, deviando per evitare rocce e alberi. E a ogni svolta, senza volerlo, andavano a sbattere l'uno addosso all'altro. Oppure venivano sbatacchiati oltre il bordo della slitta, non riuscivano a evitarlo. I cani andavano avanti a trottare tranquilli. I ragazzi guardavano i cani e si sentivano tranquilli anche loro.
Era l'esperienza più bella che avessero mai vissuto.
Lo pensarono tutti e due, nello stesso momento.

La slitta sbandò, e per qualche secondo non riuscirono più a vedere i cani... si erano sollevati da terra, ma poi si ritrovarono di nuovo dietro alla muta. C'era un sentiero, ma solo perché i cani ci correvano sopra. Johnny e Tom non riuscivano a distinguere niente, in realtà. Gli alberi erano verdi in quella zona. Erano nel fitto di una foresta cupa, di cui non vedevano la fine. Erano in mezzo alla natura più selvaggia. Ebbero la stessa sensazione tutti e due... e se ne resero conto. In un posto come quello uno avrebbe potuto perdersi, perdersi sul serio. Qualcosa era cambiato, per loro: i cani non erano più solo un divertimento, erano una necessità.
Sentirono i loro cani che ansimavano, a corto di fiato, e gli altri cani alle loro spalle. Sentirono i pattini delle slitte sulla neve. Sentirono la motoslitta di Aki.
Si infilarono in mezzo a due alberi enormi e lo spazio si aprì davanti a loro. Una grande distesa bianca, grande come un parco o un campo di calcio, una radura pianeggiante di un bianco argenteo. E videro di nuovo il cielo argentato. Ma davanti a loro si parava un muro di alberi. Stavano per rientrare nella foresta.
Sentirono il fiato e le zampe dei cani alle loro spalle. Johnny si voltò, ma non riuscì a vedere nulla. Tom guardò e vide quattro cani che correvano verso di lui, si avvicinavano e stavano per superarli. Trainavano una slitta vuota. Sballonzolava di qua e di là e volava su e giù, tanto era leggera.
Ma i cani non sorpassarono la slitta di Kalle.
« Non superano mai il capo » disse Johnny. « Ecco perché hanno rallentato. »
« Già, certo » fece Tom.
Sentì Kalle che urlava qualcosa sopra le loro teste. Un comando breve. Una sola parola, una sillaba. Bastò quello, e i cani davanti a loro rallentarono e poi si fermarono.
Tom sentì il peso dietro di sé; Kalle si era messo in piedi sulla leva del freno.
Anche gli altri cani si fermarono. Kalle si avvicinò all'altra slitta camminando sulla neve. Accarezzò i cani

della prima fila. Loro gli si strofinarono sul braccio, mugolarono e borbottarono contenti.
« Andiamo » disse Johnny.
Si tolse di dosso la coperta e scese dalla slitta. Tom ci pensò su un attimo. Non c'era nessun motivo per non farlo. Non era pericoloso, e non erano a scuola. Allora tirò via anche lui la coperta. Riuscì a distinguere molte tracce di slitta e alcune impronte di zampe. La neve non era molto alta. Ma quando si mise dritto in piedi e si allontanò di qualche passo dalla slitta gli arrivò fino in cima agli scarponi, e poi ancora più su. Era fantastico.
Kalle guardò Tom e Johnny. Non disse nulla. Loro rimasero accanto a lui a guardare Aki che si avvicinava in motoslitta. C'era qualcun altro sulla motoslitta con lui, seduto dietro.
Era la mamma.
«Dev'essere caduta» disse Tom.
« Grande » fece Johnny.
La motoslitta rallentò nell'avvicinarsi ai cani, poi si fermò. La mamma scese. La videro allungarsi per tirare giù anche l'altra gamba. Per poco non cadde. La guardarono in faccia. Era tutta rossa. Guardò Tom e Johnny, poi sorrise e tirò fuori la lingua. Avanzò a fatica nella neve alta. Poi appoggiò un piede sulla neve compatta e si accorse che era molto più facile camminare sul sentiero.
«Ciao, ragazzi» disse. «Sono atterrata sul sedere.»
I ragazzi scoppiarono a ridere.
Kalle parlò.
« Perché - caduta - da - slitta? » le chiese.
« Ah, Cristo, Kalle » gli rispose la mamma. « Non l'ho mica fatto apposta. »
Sentirono Aki che rideva.
«Per - che - motivo? » chiese Kalle.
« Non - lo - so » disse la mamma. « Sono - caduta - e - basta. »
Alzò le mani.
«Scusa» disse. «Che maleducata che sono. Scusa, Kalle. Sono caduta e basta. »

Kalle annuì.
«Paska - succede» disse.
Le altre slitte li avevano raggiunti. Johnny vide che tutti si sforzavano di tenere i piedi sul freno, mentre i cani cercavano di tirare per avvicinarsi di più a Kalle.
«Be', forza» disse Aki.
Sentirono la motoslitta che faceva manovra.
Kalle tenne ferma la slitta della mamma mentre lei risaliva e metteva i piedi sul freno. Poi si voltò a guardare Tom e Johnny.
Loro scattarono di corsa - o almeno questa era l'intenzione - e si diressero verso la slitta camminando sulla neve alta e poi su quella compatta. Tom provò a slittare. Ci riprovò, senza riuscirci. Johnny arrivò per primo.
« Spiacente, tutto occupato. »
Allontanò Tom con uno spintone.
« Smettila » disse Tom.
Slittò di nuovo. Ma non l'aveva fatto apposta, questa volta. Cercò di salire sulla slitta, ma Johnny lo spinse ancora via.
Improvvisamente comparve Kalle. Si chinò e sollevò di peso Johnny. Lo tirò su di qualche centimetro e poi lo mollò da un lato. Così c'era spazio anche per Tom, che s'infilò al suo posto.
« Fratelli » disse Kalle. « Capisco. »
« Hai un fratello anche tu? » gli chiese Tom.
«Io - do - lui - a - husky» disse Kalle. «Loro - mangiano. »
« Davvero? »
Kalle annuì.
Tom gli credette. Cioè, non sapeva se credergli. Kalle non aveva l'aria di uno che scherzava. Ma magari le battute finlandesi erano così, non era roba che faceva ridere.
Kalle montò sulla slitta alle loro spalle. Disse qualcosa ai cani, e la slitta cominciò a muoversi.

In taxi

Gràinne guardò fuori dal finestrino. Sua madre era davanti alla porta che aspettava, circondata dalle valigie e da tutta l'altra roba. Si sporse in avanti sopra una valigia e suonò di nuovo il campanello. Si voltò a guardare Gràinne e le sorrise.
Gràinne vide la porta che si apriva. La nonna uscì nel portico ad abbracciare la mamma. Si tennero strette per un bel po'. Poi le vide parlare. La nonna lanciò uno sguardo verso il taxi, sorrise e le fece un cenno di saluto. Gràinne ricambiò.
Vide la mamma e la nonna che si chinavano a prendere le valigie.
« Cosa facciamo adesso? » le chiese il tassista.
Si era dimenticata che c'era anche lui.
« Come? » disse.
Vedeva i suoi occhi nello specchietto retrovisore. Aveva gli occhiali un po' storti sul naso. Lei distolse lo sguardo.
Vide la mamma allontanarsi dalla porta di casa. Si voltò a dire qualcosa alla nonna. La salutò con la mano e ritornò verso il taxi.
« È tua mamma? » le chiese il tassista.
Gràinne non rispose.
Adesso stavano avanzando sul ghiaccio. Erano su un lago, e c'erano solo pochi centimetri tra loro e l'acqua ghiacciata.
Tom piegò la testa all'indietro e si rivolse a Kalle.
« È molto profondo? »
« Non - capisco » disse Kalle.
La sua voce rimbombò sul ghiaccio. Gli alberi in riva al lago sembravano scossi da un tremito.
« C'è molta acqua? » chiese Johnny.
Lo disse indicando il ghiaccio.
Kalle annuì.
C'erano rami e paletti che spuntavano sul ghiaccio. Segnavano il percorso da seguire per attraversare il lago, dove il ghiaccio era più spesso. Sembrava quasi una pista da sci, come quelle che avevano visto nelle gare in tv. I cani passarono dritti in mezzo ai paletti. Di tanto

in tanto slittavano, ma senza mai rallentare il passo né lasciarsi fuorviare.
Aki li sorpassò in motoslitta. Colpì uno dei rami che segnavano il tracciato, che però non cadde né si spezzò. Rimbalzò subito su dritto in posizione verticale.
« Si vede che il ghiaccio è molto spesso » disse Tom.
Lo disse a voce molto alta. Il cielo sembrava inghiottire la sua voce.
« Già » disse Johnny.
Erano al sicuro, ma era emozionante lo stesso. Il ghiaccio poteva sciogliersi; oppure poteva rompersi. O magari qualche spiritoso aveva spostato i paletti per far andare la slitta dalla parte sbagliata, dove era pericoloso. Attraversarono la distesa di ghiaccio.
Passarono davanti a una casa. Improvvisamente la videro lì, in riva al lago, come le case delle favole. Era di legno, dipinta di verde. Sembrò avanzare insieme a loro per un po', poi se la lasciarono alle spalle.
Johnny si voltò a guardare ma era sparita, nascosta dietro gli alberi. Aveva freddo. Il suo viso era molto freddo. Erano ore che non si muoveva. Vide Aki un po' più avanti. La motoslitta sobbalzò su una cunetta e s'infilò tra gli alberi. Aki era arrivato sull'altra sponda del lago. Johnny lo perse di vista. Appena prima che i cani raggiungessero la riva vide uno spazio aprirsi tra gli alberi e riuscì a scorgere il sole. Vedeva una metà del sole, sembrava la metà superiore di un grande occhio rosso che lo fissava.
« E il sole o la luna? » gli chiese Tom.
« Il sole » rispose Johnny.
« Come fai a saperlo? »
«Piantala.»
I cani risalirono gli argini. Uno di loro scivolò ma riuscì a non cadere, sostenuto dagli altri cani e dalle briglie. Trainarono su la slitta, fuori dal ghiaccio. S'infilarono di nuovo tra gli alberi, e il vento che fino a quel momento aveva soffiato dritto in faccia ai ragazzi si calmò. Ma avevano freddo lo stesso, scossi da brividi

che ci mettono un sacco di tempo a passare. La luce era cambiata, era più buio adesso. Gli alberi si erano richiusi sopra le loro teste, e i pochi raggi che riuscivano a penetrare erano lunghi e frammentati e sempre più sottili, finché la slitta si inoltrò sempre più nel fitto degli alberi e si lasciarono la luce alle spalle.
A un certo punto videro il fuoco.
I cani si avviarono decisi in quella direzione. Deviavano per aggirare gli alberi, ma inevitabilmente, dopo ogni svolta, c'era sempre il fuoco davanti a loro.
Sbucarono in una piccola radura, dove c'era un ruscello ghiacciato e dei cespugli sepolti sotto la neve, e una luce argentea che sembrava solida abbastanza da arrampicarcisi sopra.
Aki era seduto su un tronco accanto al fuoco. Fece un cenno di saluto quando Kalle lanciò un richiamo sopra le teste dei ragazzi e i cani si fermarono. Anche la slitta rallentò e poi si fermò del tutto. Due dei cani si stesero per terra. I ragazzi fecero per scendere dalla slitta.
«Aspettate» disse Aki.
Kalle passò davanti a loro e legò una striscia di cuoio a uno degli alberelli che crescevano sulla sponda del ruscello.
«Adesso sì» disse Aki.
Scesero dalla slitta e si stiracchiarono. Erano indolenziti.
« Ohi, le mie povere ossa » disse Johnny.
Tom si mise a saltellare su e giù.
« Ottima idea » disse Aki.
Ma poi la smisero, perché Aki stava preparando la legna ed era una cosa molto più interessante. Stava tagliuzzando la punta di un ramo e seguitò a intaccarla fino a farla assomigliare a un ananas o a un taglio di capelli assurdo.
« Così brucia meglio, direi» fece. «Vedete? »
Avvicinò il ramo al fuoco, e i pezzi intagliati presero subito. I ragazzi rimasero a guardare le fiamme che risalivano lungo il ramo.
«Grande! » esclamò Tom.

Avrebbe voluto tirare fuori il suo coltello, ce l'aveva nascosto in tasca. Ma sapeva che la mamma si sarebbe infuriata se l'avesse visto.
Gli ansiti dei cani e il brusio eccitato delle persone si mischiavano nell'aria. Aki e Kalle aiutarono gli altri a legare le slitte. I cani si misero seduti o stesi sulla neve. Si rannicchiarono lasciandosi sprofondare. E infilarono il muso sotto la coda.
Tom e Johnny si tolsero i guanti e allungarono le mani verso la fiamma. Si sedettero su un ciocco di legno. C'erano quattro ciocchi su cui sedersi disposti in un quadrato attorno al fuoco.
«Che lusso» disse Tom.
: «Fate largo, ragazzi» disse la mamma.
S'infilò in mezzo a loro e fece finta di spingerli via.
« Che ve ne pare? »
«Fantastico» rispose Tom.
« Perché non possiamo avere anche noi la nostra slitta? » chiese Johnny.
«Vi hanno spiegato...» attaccò lei,
« Che barba » fece Johnny.
«Che barba?» disse lei. «Vorresti dire che ti annoi? »
Prese in mano un pezzo di legno e lo agitò.
«Vieni qua che te la do io, la noia.»
Johnny scappò via e lei gli corse dietro. Si tuffò nella neve, e lei gli si sedette addosso.
« Ti annoi? »
« Sì. »
La mamma raccolse una manciata di neve e gliela ficcò nel naso.
« Ti annoi? »
Tom sentì Johnny che rideva.
« Sì» rispose Johnny. « Mi annoio da morire. »
La schiena della mamma gli bloccava la visuale, ma Tom immaginò che avesse infilato della neve sotto la giacca di Johnny.
« Ti annoi? » la sentì dire.

..

«Basta!»
« Ti annoi? »
«No!»
Urlò talmente forte che un uccellino schizzò fuori da un cespuglio accanto a lui.
Tom scoppiò a ridere.
« Ghiandaia siberiana » disse Aki. « Questo uccello è l'anima di un cacciatore morto. »
« Sul serio? » fece Tom.
« Certo. »
Tom sentì la voce della mamma.
« Ti diverti? »
« Sì! » urlò Johnny.
« Ti diverti un sacco? »
«Basta! »
« Quanto ti stai divertendo? »
«E la cosa più bella del mondo! »
« Fantastico » disse la mamma.
Si alzò in piedi. Abbracciò Johnny quando fu in piedi anche lui. Tom aveva una gran voglia di andare da loro a giocare nella neve e a farsi inseguire e abbracciare.
Il belga si era seduto accanto a Tom.
«Tua madre» disse.
La indicò con un cenno e sorrise.
«È proprio una bella donna» disse.
Tom si rese conto che il suo viso si stava facendo scarlatto. Avrebbe voluto schizzare in piedi e mollare un ceffone a quel belga. Ma sua moglie, o la sua ragazza, era seduta accanto a lui e anche lei annuì. Si protese in avanti per riuscire a vedere meglio Tom.
«È molto carina» disse la donna. «E bello vederla giocare con tuo fratello. »
L'uomo annuì. Era tutto a posto allora. Voleva dire che la mamma era carina e simpatica. E non c'era niente di male, perché era proprio così.
« Tom? » Era Aki che lo chiamava.
Tom alzò lo sguardo. Aki era accanto al fuoco, in ginocchio.

« Mi aiuti? » gli chiese Aki.
« Certo » rispose Tom.
Se lo aiutava? Si precipitò con tanta furia che inciampò e per poco non cadde nel fuoco. Atterrò proprio accanto ad Aki, che stava tagliando la cima di un ramo sottile per dividerlo in due. Aveva legato insieme altri tre rametti con una striscia di corteccia. Erano lì dritti in piedi come una tenda indiana o come uno sgabello a tre gambe.
« Hai visto come ho tagliato? » disse.
« Sì » rispose Tom.
Aki passò il coltello a Tom. Era uguale ai coltelli che c'erano in vetrina, ma molto più grande di quello che Tom teneva nascosto in tasca. Aki glielo porse, ma non gli disse di stare attento né niente. Tom prese il coltello tenendolo per il manico. Era meno freddo di quello che si aspettava, probabilmente perché l'aveva già tenuto in mano Aki. Era piuttosto pesante. Si guardò intorno. Sperava che Johnny lo stesse guardando, e anche la mamma.
E infatti sì, lo stavano guardando. Si stavano avvicinando al fuoco. Tom fece finta di niente e si voltò di nuovo verso Aki.
Aki teneva in mano il ramo che aveva diviso in due.
«Vedi perché faccio così? » gli chiese.
« Sì » fece Tom.
«Perché?»
«Mmm... non sono sicuro.»
« Taglialo ancora un po' » gli disse Aki. « Poi ti faccio vedere. »
« Va bene. »
« Cosa stai facendo? »
Era Johnny.
«Sto aiutando Aki» rispose Tom.
« A far cosa? » fece Johnny.
« Stiamo facendo il caffè » disse Aki.
Tom fece molta attenzione con il coltello. Era importante, visto che per una volta non lo stavano trattando

come un bambino. Fece un taglio più profondo in cima al rametto. Fece attenzione a non tenere la lama rivolta verso le dita o verso il corpo. Sapeva come si faceva. Sapeva che lo stavano guardando.
« Fammi vedere » disse Johnny.
Tom sapeva cosa voleva dire Johnny. Non voleva vedere il coltello, voleva che Tom lo desse a lui. Il fratello non gli diede retta.
«Fammi provare» disse Johnny.
Tom sentì che Johnny gli si appoggiava addosso. Ma sapeva anche che non avrebbe afferrato il coltello per portarglielo via, non lì davanti ad Aki e alla mamma.
« La prossima volta tu » fece Aki a Johnny.
A Tom stava benissimo così. Era lui il primo a usare un vero coltello da cacciatore.
« Bene » disse Aki. « Così va bene. »
Tom smise di tagliare. Non ci fu bisogno di dirglielo due volte. Passò il ramo ad Aki. Tenne in mano il coltello anche se non lo stava più usando. Lo tenne in mano e basta, come se fosse una penna o un righello, una cosa normale della sua vita di tutti i giorni. Vide Aki che poggiava il ramo di traverso sopra altri tre rametti, che aveva già legato insieme. Lo sistemò con estrema attenzione. Era sospeso sopra le fiamme adesso, al centro del fuoco.
« Vedete? » fece Aki.
« Sì » rispose Johnny.
«E adesso... » disse Aki.
Sollevò il ramo che aveva poggiato sopra gli altri.
« Adesso vedrai perché hai tagliato il legno. »
Tirò su il bricco del caffè. Era uno di quelli all'antica che si vedono nei film western. Era di latta, con un lungo manico in alto. Aki infilò il manico nella fenditura in cima al ramo. Poi risistemò il ramo in modo che fosse di nuovo sospeso sul fuoco, con il bricco al centro. Si sedette su uno dei ciocchi di legno e tenne fermo il ramo con un piede. Il bricco era sopra la fiamma, ma il ramo era troppo in alto per prendere fuoco.

« Geniale » disse la mamma.
! « Ci vuole ancora molto? » chiese il belga.
«No, non tanto, direi» rispose Aki.
Si sedettero tutti intorno al fuoco sui ciocchi di legno, stretti gli uni contro gli altri. Faceva molto freddo ma erano un po' troppo stanchi per accorgersene. Aspettarono il caffè, tenendo in mano le tazze di legno che Aki aveva distribuito. Il sudore si stava asciugando all'interno delle tute. Avevano tutti le braccia che tremavano ancora per lo sforzo di tenersi aggrappati alla slitta. E le mani sudate e doloranti. Rimasero lì seduti sotto i raggi obliqui e argentati del sole. Il calore del fuoco sprigionò il forte aroma del caffè, che arrivò fino alle loro narici. Capirono che doveva essere speciale. Il giro in slitta era piaciuto moltissimo a tutti fin lì, ma i più erano terrorizzati all'idea di dover ripartire entro pochi minuti.
Alcuni scambiarono commenti sottovoce, ma quasi tutti preferirono starsene in silenzio.
« Che barba! »
Era Johnny, che si lasciò cadere giù dal ciocco all'indietro e andò ad atterrare sulla neve, perché era stufo di starsene schiacciato in mezzo alle spalle degli adulti.
Tom seguì il suo esempio. Si tirarono su tutti e due e si lanciarono di corsa nella neve alta.
Johnny si fermò.
« Ci sono serpenti da queste parti? » chiese.
«Sì, qualcuno, direi» rispose Aki. «Vipera. Crotalo. Cobra. »
«Ma va bene» aggiunse, con un'alzata di spalle.
« Tutto a posto. Dormono, direi. »
Johnny guardò Tom.
Si allontanarono di corsa.
La neve era sempre più alta, fino alle caviglie, poi fino agli stinchi e fino alle ginocchia e sopra le ginocchia. Andarono avanti a correre, passando davanti ai cani e alzando le gambe sempre più in alto.
«Salta» disse Johnny. «Uno, due e... tre! »
Saltarono in alto per sfuggire alla presa della neve.

Alzarono le braccia; le protesero all'infuori. Allargarono il petto. E atterrarono di peso sulla neve.

Al bar

Sua madre appoggiò il vassoio sul tavolo. Si tolse il cappotto e lo sistemò sulla spalliera della sedia. Poi si sedette. Con un sorriso distolse lo sguardo, quindi si voltò di nuovo verso Gràinne.

«Bene» disse.

Gràinne restò in silenzio. Che cosa avrebbe potuto dirle?

Mangiò un morso di brioche, aveva una gran fame.

Ma sua madre iniziò a togliere le cose dal vassoio e Gràinne si rese conto di aver cominciato troppo presto. Le seccò molto. Era stata maleducata, e senza nessun motivo.

Aiutò sua madre. Prese il bricco del latte e lo tenne in mano mentre lei metteva giù il vassoio, poggiandolo contro le gambe del tavolo. Sistemò il latte accanto al posto della mamma. Perché non aveva ordinato anche lei un caffè? Sarebbe stato meglio di quel bicchiere di cartone pieno di Coca-Cola che aveva davanti. Bere la Coca-Cola a colazione era roba da bambini, e non era quella l'impressione che Gràinne voleva dare. Ma se poi il caffè le faceva venire la nausea?

Già non si sentiva tanto bene.

Si stava comportando da bambina. Stava pensando come una bambina.

Magari succedeva, quando uno era con la propria mamma. Ci si sentiva bambini. Non lo sapeva. E non le piaceva. Si sentiva le braccia di gomma. Sapeva già che avrebbe rovesciato la Coca-Cola. Voleva alzarsi e andarsene, voleva buttare all'aria il tavolino, almeno si sarebbe tolta il pensiero. E rovesciare tutto addosso alla mamma.

Ma non lo fece. Non trovò il coraggio.

Era come una battaglia che infuriava dentro di lei.

«E cambiata» disse la mamma.

« Cosa è cambiata? » le chiese Gràinne.
Fu soddisfatta del modo in cui lo disse.
« Dublino » rispose la mamma.
«Ma se sei appena arrivata» disse Gràinne.
Sentì una fitta di rabbia; la ricacciò indietro. Non voleva rovinare la giornata... e tutto il resto. Sapeva che non sarebbe riuscita a eliminare quella collera. Ma voleva tenere la situazione sotto controllo. E non era poi così arrabbiata in quel momento.
« È vero » disse la mamma. « Forse ho detto una scemenza. È solo che... sono stata via tanti anni e... »
Gràinne riuscì a resistere. Non cedette alla tentazione di dire: « Lo so ».
« Insomma » continuò la mamma, « è una cosa che ti colpisce subito. Quante cose sono cambiate. »
Smise di girare lo zucchero nel caffè.
Batté il cucchiaino sul piattino, una volta o due.
Gràinne la guardò mentre sollevava la tazza.
« Anche questo » disse la mamma indicando la tazza.
« Era impossibile bere un caffè decente quando io... »
Si interruppe.
« Quando cosa? » chiese Gràinne. Non disse: « Quando sei scappata via? », e neppure « Quando mi hai abbandonato? » E non emise alcun sospiro.
« Quando vivevo qui » disse la mamma.
Guardò a lungo Gràinne, osservandola bene.
« Scusa » disse.
Bevve un sorso dalla tazza. Poi la mise giù.
« Immagino che tutto quello che diciamo - o almeno tutto quello che dico io - sia un po' come camminare in un campo minato, vero? Capisci cosa voglio dire? »
Gràinne annuì.
«Però» continuò la mamma, «è proprio vero. Era impossibile bere un buon caffè. Questo è una meraviglia. »
Lo disse proprio come si diceva in Irlanda. Gràinne bevve un po' della sua Coca-Cola. La bibita fredda la calmò. Se la sentì scendere in corpo.

La mamma la stava guardando di nuovo.
«Raccontami un po' di te, Gràinne» le disse.
« No » rispose Gràinne.
La mamma rimase di sasso, improvvisamente ebbe l'aria da mamma.
« Non voglio » disse Gràinne. « E uno schifo e basta, mi sembra di essere in un film di merda. »
La mamma continuava ad avere un'aria scioccata.
«Potrei chiederti anch'io la stessa cosa» continuò Gràinne. « 'Raccontami un po' di te.' Che cosa orrenda. »
« Be', veramente » disse la mamma, « mi hai già detto tante cose di te, in questo momento. »
Gràinne avrebbe voluto allungarsi verso di lei e mollarle uno schiaffo. Si credeva tanto furba. Ma Gràinne voleva soltanto essere onesta. Voleva che quella donna la stesse a sentire, che ascoltasse quello che le stava dicendo e che stava per dirle. Non quello che pensava Gràinne le dicesse. Non ne aveva nessun diritto. Non sapeva niente di lei.
Gràinne si trattenne.
Voleva imparare a conoscere quella donna. Ci teneva davvero. Doveva stare calma, e ci provò.
« Lo capirai come sono fatta » disse, con un'alzata di spalle.
« Hai ragione » le rispose la mamma. « Ma ti dispiace se ti racconto qualcosa di me? »
Gràinne si strinse di nuovo nelle spalle.
« Se ti va. »
«Be'» fece la mamma. «Sai già che abito a New York. »
Gràinne annuì. Ma le sembrò tutto molto strano.
« Dove? » le chiese.
«Dove cosa?»
«A New York dove? » domandò Gràinne.
« A Manhattan » rispose lei. « Nell'Upper West Side. »
Gràinne annuì. Si era immaginata di essere lì. Era tutta la vita che se lo immaginava, di camminare su e

giù per una di quelle strade. Anzi no, solo da quando aveva scoperto dove abitava sua madre.
« In che strada, che numero? »
«Tra la Centosedicesima e Amsterdam avenue» rispose la mamma.
Abitava vicino all'angolo tra la Centosedicesima strada e Amsterdam avenue. Le strade erano quelle che andavano in orizzontale e le avenue in verticale. Gràinne aveva visto una mappa di New York su Internet. L'aveva stampata. E se l'era attaccata alla parete della camera.
«Abiti in un appartamento?» le chiese.
« Sì » rispose la mamma. « Lì non ci sono case come qui.»
Gràinne annuì.
« Da sola? »
Era fatta, l'aveva detto. Era come se il tavolino fosse sparito e non ci fosse più niente a cui appoggiarsi.
« Come, scusa? » disse la mamma.
«Dicevo se, insomma... se abiti da sola.»
« No » rispose la mamma. « No, non abito da sola. »
Era arrossita.
«Prima volevo raccontarti qualcos'altro, però» aggiunse.
« Prima le buone notizie e poi le cattive » fece Gràinne.
«No» disse la mamma. «È solo che... oddio.»
Si portò le mani al collo. Poi le riabbassò.
« Forse ho fatto male a venire » disse. « Non era quello che mi aspettavo. »
« Che cosa ti aspettavi? » le chiese Gràinne.
« Non so » rispose la mamma.
« Pensavi che sarebbe stato facile. »
« No » disse la mamma. « Non proprio. Ma sì, forse sì.»
« Anch'io » fece Gràinne. « Pensavo che non importasse niente di tutto quello che dicevi né di tutto il resto. »
La madre annuì.
« Pensavo che sarebbe bastato vederci » disse Gràinne.
« E quello che ho sempre pensato. »

« Da quanto tempo? »
« Da sempre » fece Gràinne.
Restò a guardare la mamma che piangeva. La guardò asciugarsi gli occhi.
« Non mi piace il tuo modo di parlare » disse Gràinne.
Guardò fissa sua madre.
«Non mi sembri onesta» continuò. «Pensavo che sarebbe stato diverso. »
Mandò giù il groppo che aveva in gola. Sapeva che non avrebbe pianto.
« Pensavo che tutto avrebbe avuto un senso. Nel momento in cui ti avrei vista. »
Sua madre annuì. Si asciugò di nuovo gli occhi.
«Ricominciamo daccapo, allora?» disse.
<< Ma neanche questo è onesto » le rispose Gràinne.
«E tutto uno schifo e basta. »
Si alzò, raccolse la borsa da terra e se ne andò.
Si avviò per la strada. Non si voltò a guardare. Non sentì nulla. Arrivò fino alla fermata dell'autobus e aspettò.
Faceva freddo. Sua madre non l'aveva seguita.
Salì sull'autobus e tornò a casa.
Suo padre era al lavoro. Gràinne se ne andò su in camera sua. Chiuse la porta. Si mise gli auricolari.
Così non avrebbe sentito il campanello. E neanche il telefono.
Era buio ormai. Sembrava passato un secolo da quando erano partiti, incredibile che fosse lo stesso giorno. Ma in realtà non era trascorso molto tempo, era solo un'impressione.
I ragazzi erano stanchi, anche se non avevano fatto niente. Era l'aria fresca; così aveva detto la mamma.
Avevano mandato giù a grandi boccate l'aria più pura che avessero mai respirato. Non la smettevano più di sbadigliare.
Seguirono le tracce che avevano lasciato quella mattina.
Col gelo si erano indurite, erano ghiacciate. E faceva sempre più freddo.
I cani non erano affatto più lenti. Correvano sempre a piccoli passi, veloci come il vento. Orecchie dritte e

code in aria. Uno di loro aveva fatto la cacca in corsa. Aveva abbassato il sedere per terra mentre le sue gambe continuavano a muoversi, come se avesse i pantaloni calati. A quella scena i ragazzi avevano riso e si erano scambiati un sacco di gomitate. Era la cosa più buffa che avessero mai visto, ancora più buffa di quella volta che il papà si era appoggiato alla portiera della macchina ed era caduto fuori quando la portiera si era aperta all'improvviso. L'auto era ferma, però; era caduto sull'erba senza farsi male.
Furono contenti di vedere le luci, e subito dopo il loro albergo. Avevano fame. Per la prima volta in vita sua Tom pensò che aveva proprio voglia di mangiare qualcosa di caldo. Assolutamente caldo. Si toccò il naso. Ma in realtà non se lo sentiva quasi più.
Sbadigliò ancora una volta.
Anche Johnny sbadigliò.
E poi Tom di nuovo.
I cani entrarono dal cancello. In quel punto il ghiaccio e la neve erano più sottili. La slitta vibrò tutta, i pattini stridettero sul ghiaccio.
« Ohi, che male » disse Johnny.
Tom sbadigliò.
Kalle non lanciò alcun richiamo, non disse nulla, ma i cani si fermarono tutti insieme. Improvvisamente scese un gran silenzio. Non si sentiva più il rumore del vento né quello dei rami, né le zampe dei cani che battevano sul ghiaccio e il loro respiro.
Sembrava che tutto fosse finito, che la giornata si fosse conclusa.
E invece no.
Kalle li sollevò dalla slitta. Si ritrovarono in aria che ridevano senza neanche rendersene conto. Poi li rimise giù.
«Pensate - ai - cani» disse.
Tom fu felicissimo di sentirselo dire. Erano loro a doversene occupare; e sapevano che cosa fare. Gli passò subito la stanchezza. I ragazzi staccarono i cani dalle

cinghie. Tom avvertì l'energia e la vitalità sotto quel pelo folto. E l'energia sembrò trasmettersi alle sue mani, e su per le sue braccia. Si tolse i guanti. Gli piaceva moltissimo accarezzare i cani. Sentì la motoslitta di Aki. Sentì gli altri cani che arrivavano. Si voltò a guardare e vide la mamma. Lei gli fece un cenno di saluto e Tom si rimise al lavoro. Abbracciò i cani, sentì il loro cuore che batteva, li sentì respirare... non era più stanco, per niente.
Non vedeva l'ora che arrivasse il giorno dopo.
C'era più silenzio adesso. Aki aveva spento il motore. Nessuno aveva molta voglia di parlare. I cani mangiavano carne cruda per cena, ma Tom e Johnny non erano costretti a toccarla. Dovevano pensare all'acqua, loro. L'odore della carne era disgustoso. Sentirono l'alito dei cani quando si chinarono a raccogliere le scodelle dell'acqua. Ma era buffo. Fecero finta di avere dei conati di vomito.
« Venite, ragazzi? » disse la mamma passando accanto a loro mentre rientrava in albergo con gli altri. Camminavano tutti molto lentamente, indolenziti e un po' impacciati, come bambini giganteschi col pannolino bello pieno. C'era chi si teneva la schiena e chi si strofinava le mani. Ma avevano tutti gli occhi che brillavano dall'eccitazione. Provavano esattamente quello che provava Johnny. Era stato uno dei giorni più fantastici della loro vita.
« Sì, tra un attimo » urlò Johnny alla mamma.
« Va bene » rispose lei.
Andò avanti insieme agli altri. La coppia di belgi la stava aspettando.
I ragazzi la sentirono aggiungere qualcosa.
« Venite dentro quando ve lo dicono Aki e Kalle. »
E poi di nuovo.
« D'accordo? »
« Va bene » le risposero urlando.
Johnny voleva restare fuori ancora un po'. Aveva fame, e una gran sete. Era bagnato e gelato, ma gli faceva piacere restare ancora un po' insieme ai cani. Erano i

migliori del mondo. Non aveva mai visto cani così belli, simpatici e intelligenti: sembrava quasi che fossero capaci di parlare.
Tom passò da un cane all'altro e tutti gli diedero la zampa. Johnny fece la stessa cosa, subito dopo, e anche a lui i cani diedero la zampa. Fecero di nuovo tutto il giro; poi risero e scapparono via. Per poco non caddero nella cacca, congelata o fresca che fosse. Attaccarono a prendersi a manate sulla schiena e i loro colpi risuonavano nell'aria. I cani cominciarono a eccitarsi e a saltare addosso ai ragazzi quando passavano accanto a loro.
Poi la voce di Kalle inghiottì qualsiasi altro suono.
«Stop! »
I ragazzi si fermarono.
, Anche i cani si fermarono.
E tutto il resto si fermò. Aki smise di camminare. Gli altri addetti ai cani smisero di mettere la carne cruda nelle scodelle dei cani.
Kalle guardò severo Johnny e Tom.
« Scusa » fece Tom.
« Cani - husky - riposare » disse Kalle.
«D'accordo» disse Johnny.
Sentirono il respiro affannoso dei cani, come se stessero cercando di dire che erano d'accordo con Kalle.
Kalle indicò una scodella.
«Acqua.»
« Okay » disse Tom.
« Okay » disse Johnny.
Portarono le scodelle fino a un barile pieno d'acqua.
Le scodelle erano di legno, per evitare che le lingue dei cani restassero attaccate ai bordi. I ragazzi videro che la superficie dell'acqua era ghiacciata, vi immersero dentro le scodelle e le riportarono una a una ai canili. Le riempirono tutte. Tom aveva le mani congelate ma non ci fece caso. Portò le scodelle ai cani. Su ognuna delle cucce era scritto il nome del cane che la occupava. Rock, il capo, Bruno, Hupò, Pomp. Tom li accarezzò tutti, uno a uno. I cani alzarono lo sguardo verso di lui con

quei loro occhi incredibili. Johnny raccolse le briglie e le appese dove gli aveva fatto vedere Kalle. E raddrizzò tutte le cinghie e le cavezze.
Rimasero lì a lavorare con Kalle per almeno un'ora. Si sentivano le mani a pezzi, anche quando si rimisero i guanti. Ma non importava. Erano così fredde e rigide da far venire le lacrime agli occhi. Ma, veramente, in quel momento non ci facevano caso. Adoravano quei cani, non volevano separarsi da loro.
A un certo punto se ne andarono, però, quando non rimase più niente da fare. I cani avevano bisogno di riposo. Kalle stava per tornare a casa. Si chiesero come era fatta la casa di Kalle.
« Come quella di Hagrid » disse Johnny. « In Harry Potter. »
«È vero» disse Tom. «Piena di cose dei cani.»
«Sì» disse Johnny. «E di teschi... teschi di lupi e di orsi e di cani, e teschi di uccellini sopra al caminetto. »
«E tante pelli appese alle pareti e roba del genere» aggiunse Tom.
« Sì » disse Johnny.
Si diressero verso l'albergo camminando sulla neve fresca e alta che scricchiolava sotto i piedi, ma a nessuno dei due saltò in mente di fermarsi a lanciare palle di neve.
Johnny aveva fame. Era stanco. E c'era anche qualcos'altro. Si sentiva diverso. Più grande. Aveva fatto un lavoro da uomo e gli sembrò di essere cresciuto.
« Chissà cosa ci danno per cena » disse Tom.
«Speriamo che ci siano le patatine fritte» rispose Johnny.
« Già, speriamo » disse Tom.
Aprì la porta. Il calore lo colpì in faccia. Si tolse i guanti, poi il cappello.
Si tolsero tutti e due gli scarponi. Avevano le calze ancora asciutte. Si avviarono lentamente verso la loro stanza.

..

In camera da letto

Si sedette sul letto con le spalle appoggiate al muro. Ritagliò delle foto da qualche rivista: «Kerrang!», «NME» e «Girl Metal». Aveva sepolto il letto e le proprie gambe sotto i ritagli di giornale. Sulla coscia destra aveva ammucchiato le foto che voleva tenere da parte per attaccarle al muro. Suo padre le aveva chiesto di non usare le palline di gomma sulla parete, perché rovinavano l'intonaco e la pittura. Ma non gliene importava niente. Tanto ci incollava sopra dei nuovi ritagli ogni volta, per coprire i punti da cui era andata via la pittura. E poi era il suo muro quello. Era la sua stanza. Da quel punto di vista suo padre era un tipo a posto. Non entrava mai senza bussare. Non l'aveva mai fatto, neanche quando era piccola. Da quella volta che gli aveva detto che voleva dormire con la porta chiusa. Se lo ricordava.

Erano passati otto anni.

Era la sua stanza.

Ma in un certo senso non lo era. Non c'era niente di suo lì. Non c'era posto per lei in quella casa. E ormai lo sapeva, ne era certa; era una netta sensazione quella che provava, un po' come avere freddo: il suo posto non era da nessuna parte.

Fuori era buio. Era sola in casa. Il suo cellulare era spento e sepolto in fondo alla borsa. Suo padre pensava che fosse con la mamma. E gli altri erano in Finlandia o chissà dove, in qualche posto del cavolo in mezzo alla neve.

Aveva su gli auricolari. Il punk sì che le piaceva. Con tutta quella rabbia. Era divertente, era onesto. Ed erano quasi tutti morti. Quasi tutti i Ramones, per esempio. E Joe Strummer e Sid Vicious. Erano morti anche loro.

Ritagliò una piccola foto di Joe Strummer. Era esattamente uguale alle altre venti foto di Joe Strummer che aveva già incollato sul muro dietro la sua testa. Voleva metterla insieme alle altre e poi colorargli la faccia con un evidenziatore, giallo o rosa o celeste, o magari rosso.

Aveva già fatto la stessa cosa con diverse foto di Marilyn Manson. Le foto di Joe Strummer ormai formavano quasi un unico grande poster. Proprio come voleva Gràinne. Lavori in corso: era così che la sua insegnante di educazione artistica chiamava i progetti cominciati ma non ancora finiti. A Gràinne piaceva quella definizione. Lavori in corso. E le piaceva anche l'insegnante: era l'unica a piacerle.

Sapeva di essere sola in casa. Aveva gli auricolari e non sentiva niente. Ma lo sapeva lo stesso. Lo sentiva nel muro. La porta di casa che sbatteva, oppure che si chiudeva piano, qualcuno che camminava nell'ingresso o saliva per le scale: le bastava appoggiare la schiena al muro per sentire tutto quello che succedeva. Se qualcuno si muoveva, si muoveva tutta la casa. E capiva se era uno dei fratelli oppure suo padre o la sua matrigna. Riusciva a distinguerli dal peso e dal modo in cui si muovevano. Le vibrazioni risalivano il muro e le arrivavano fino alla schiena.

Era sola.

E le stava bene così.

O forse no. Non le stava bene affatto.

Qualche volta era perfetto. Quando tutti gli altri erano a scuola o al lavoro non si sentiva esclusa o invisibile. E più tardi, quando tornavano a casa, si metteva sempre seduta sul letto e sentiva tutta la casa che vibrava. Se li sentiva tutti nella schiena i rumori, come dei messaggi. Erano tutti insieme a guardare la tv; qualcuno era solo in cucina; i suoi fratelli si stavano trascinando su per le scale. Anche se la musica era così forte da spaccare i timpani, Gràinne riusciva a leggere i rumori della casa.

Sentì il freddo che premeva contro la finestra della stanza, alla sua destra. Era sola. Si era sempre sentita sola. Ma questa volta era diverso.

Prima il futuro era la mamma. Tutte le cose che Gràinne aveva sempre sognato, tutto quello che aveva immaginato di fare a New York oppure addirittura lì, a Dublino... erano tutte cose da condividere con la mamma.

Solo così Gràinne era riuscita a tirare avanti per tutti quegli anni, dal momento in cui aveva saputo di avere una madre che abitava lontano: aspettando. Poi suo padre le aveva detto che la mamma sarebbe venuta a trovarla e Gràinne aveva cominciato a fare progetti molto più precisi. Dove sarebbero andate ad abitare a New York; come avrebbero vissuto; di che cosa avrebbero riso; cosa avrebbero detto per dare un senso a tutti gli anni trascorsi. Avrebbero bevuto vino. A Gràinne in realtà non piaceva, ma ne avrebbe assaggiato un sorso. Non si sarebbero mai sognate di andare a fare una passeggiata. Perché la mamma lo sapeva che era una cavolata, anche le passeggiate a Central Park o a Rockaway

Beach. Una delle canzoni dei Ramones si chiamava Rockaway Beach. L'avrebbe fatta sentire alla mamma senza sentirsi in imbarazzo. E non avrebbe avuto bisogno di mettersi gli auricolari. Perché sarebbe stata a casa, finalmente. Finalmente al suo posto.
Ma tutto questo non sarebbe successo, ormai l'aveva capito. Non sarebbe cambiato niente.
Non le piaceva la mamma. Punto e basta. E non la odiava nemmeno.
Odiava suo padre... però le piaceva anche. Era sempre contenta di sentire i suoi passi attraverso il muro. E di ricordare quando era bambina e lui la teneva per mano; a volte le sembrava ancora di sentire quella stretta. Le piaceva perché la trattava sempre allo stesso modo. Anche se lei urlava e spaccava tutto, oppure si ubriacava e tornava a casa accompagnata da una macchina della polizia, il suo atteggiamento non cambiava mai, e voleva sempre tenerla per mano. Le piaceva sentire il rumore della sua macchina, sapere che era tornato a casa. Sapere che anche se lei gli faceva del male lui non avrebbe mai fatto del male a lei. Era un idiota.
Ma non era colpa sua. Perché Gràinne ormai l'aveva capito benissimo che gli unici adulti che valevano qualcosa erano morti.

..

Il muro era perfettamente immobile e silenzioso. Non c'era neanche una macchina o un camion che passavano in strada. Nessun vicino che sbatteva le porte, nessun ragazzino che giocava a pallone contro il cancello di casa. Niente di niente. Era come se il suo letto fosse l'unica cosa al mondo. Aveva quasi paura adesso. Era troppo sola. Pensò di togliersi gli auricolari, ma poi decise di no.
Non voleva sentire la presenza di sua madre attraverso il muro. Non voleva sentire mai la vibrazione dei suoi passi, o stare in ascolto mentre lei saliva per le scale. Aveva gli occhi chiusi. Era sola. Non c'era niente e nessuno. Solo Gràinne.
Aprì gli occhi.
Suo padre era lì, in piedi davanti a lei. La porta della stanza era aperta alle sue spalle.
Non aveva sentito niente attraverso il muro. Forse si era addormentata. No, era sveglia. I Ramones stavano ancora cantando; non c'era stata nessuna pausa nella canzone. Eppure Gràinne ebbe la sensazione di essersi appena svegliata. Avrebbe dovuto sentire l'automobile, la chiave che si infilava nella toppa, i suoi piedoni che venivano su per le scale. E la porta di camera sua, spalancata alle spalle di suo padre.
Aveva l'aria preoccupata.
Gràinne si tolse gli auricolari.
Lanciò un'occhiata verso la porta e lui se ne accorse.
« Ho bussato » le disse.
Lei non rispose. Il muro non l'aveva mai tradita prima di allora. Stava andando tutto a rotoli.
«Non mi hai risposto» disse suo padre. «Non sapevo se c'eri o no. »
«Be', ci sono» rispose Gràinne.
« Ero preoccupato » fece lui.
Lei prese in mano gli auricolari.
«Posso sedermi? » le chiese lui.
«No.»
Lui sorrise.

« Che c'è da ridere? »
« Un po' mi tranquillizza. »
« Cosa? »
« La tua maleducazione » le disse. « Mi sarei preoccupato sul serio se mi avessi detto di sì. »
Lei non aprì bocca. Lui se ne restò lì impalato, con un'aria che a Gràinne parve indecisa. Non sapeva più cosa fare. Non sapeva se restare o andarsene, se dire qualcosa o non dire niente. Era sempre la stessa storia. Le piaceva suo padre, quando pensava a lui, ma lo detestava quando era lì in carne e ossa, come in quel momento. Le aveva detto una volta che era stato un fan dei Sex Pistols. Sì, figuriamoci, roba da pazzi. E le aveva anche detto che una volta era andato a sentire i Clash, nel 1982. Ma lei non gli aveva creduto e non gli aveva chiesto com'era stato. Non poteva essere vero.
« Si gela qui dentro » disse lui.
Si chinò a toccare il termosifone. Guardò la manopola.
«È acceso» disse. «Ma è freddo. Bisogna fare lo spurgo. »
Lei non gli chiese che cosa significasse. Non voleva sentirsi spiegare come funzionava un termosifone.
«Perché non me l'hai mai detto? »
Lei sospirò.
« Cosa? »
« Che il termosifone non funzionava. »
Gràinne si limitò ad alzare le spalle.
« Non ci ho fatto caso » disse.
Lui si sedette, sulla sedia davanti alla scrivania.
« Mi ha telefonato la nonna. »
Voleva dire la mamma della mamma; lo sapeva.
« Mi ha raccontato un po' com'è andata » disse.
Lei lo guardò fisso, poi abbassò lo sguardo.
« Mi dispiace » fece lui.
« Cosa? »
« Dai, Gràinne » disse. « Mi dispiace che non sia andata bene con tua madre. Non so come dirtelo meglio di così. Ma mi dispiace. »

«Non so che farmene della tua compassione» fece lei.
Ma subito dopo si chiese perché lo avesse detto.
« Be' » disse lui. « Volevo solo che lo sapessi. E dico sul serio. Vorrei tanto che le cose andassero bene per te.»
«Le hai parlato? »
« Con tua madre? »
« Sì. »
«No» rispose lui. «No. Non le ho parlato. Vuole venire a trovarti. »
« Qui? »
« Sì. »
« Adesso? »
«Più o meno. Quando ti va. Ma insomma, sì. Stasera. »
La stava guardando dritto negli occhi.
« Io posso uscire se vuoi » disse,
«No.»
« No cosa? »
« Non voglio che venga qui » disse Gràinne.
« D'accordo » rispose lui, ma non si mosse.
« Posso dirti una cosa? »
Aspettò. Lei alzò le spalle.
« Fai come ti pare. »
Lui si lasciò scappare un sorriso ma si riprese subito.
Gràinne non l'aveva mai visto così; o almeno credeva.
Non sembrava a disagio, e non aveva l'aria di volersela squagliare al più presto. Ma le ricordava qualcosa.
« Dalle ancora un po' di tempo » disse.
«E tu? » gli chiese Gràinne.
«E tua madre» disse lui. «Io ero suo marito e basta. »
Sorrise.
« Io sono felice » aggiunse.
«Anch'io» disse Gràinne.
Il padre l'aveva presa in contropiede; ma non stette lì a contraddirla. La stava ancora guardando dritto negli

occhi.
«Ma lei no, ci scommetto.»
«Lei no cosa?»
« Non è felice. »
«Fatti suoi» disse Gràinne.
« Certo » fece lui. « Ma forse sarebbe più carino se lo fosse anche lei. »
« Felice? »
« Sì. »
Lei si strinse nelle spalle e abbassò lo sguardo.
Lui non si mosse. Le stava lasciando il tempo di pensare.
E lei capì che cosa le ricordava, o meglio chi le ricordava. Le ricordava suo padre, quello di una volta, l'uomo che la teneva sempre per mano.
Lui si alzò.
Poi si risedette.
«Posso dirti anche un'altra cosa? »
Lei si strinse di nuovo nelle spalle. Ma se ne pentì subito. Non avrebbe voluto farlo.
«È un sì questo? »
\ Non c'era nessuna traccia di sarcasmo nella sua voce.
Lei annuì.
«Be'» disse. «Ti voglio tanto tanto bene.»
Si alzò.
« Capito? »
Lei annuì.
«E questo non cambierà mai e poi mai» aggiunse.
« Capito? »
Lei annuì.
« Le parli domani? » le chiese.
Lei lo guardò. Poi annuì.
«Perfetto» disse. «Lo dico alla nonna allora. Sarà molto contenta. Va bene di mattina per te, magari non troppo presto? Oppure nel pomeriggio? »
« Pomeriggio. »
«Perfetto.»
Si avviò verso la porta.
«Ti lascio in pace, adesso» disse. «Si stanno divertendo

un mondo, a proposito. »
Lei lo guardò.
«I ragazzi e Sandra» disse. «Mi hanno chiamato oggi. Si stanno divertendo un mondo. »
«Bello sforzo» fece Gràinne.
Erano di nuovo su un lago, ma non era lo stesso lago di prima. Era diverso.
No, era lo stesso. Johnny se ne rese conto. Vide la casa di legno che aveva visto il giorno prima, quella che sembrava uscita da una favola. Vide la casa e improvvisamente riconobbe il lago.
Il giorno prima. Era stato appena ieri, ma sembrava che fosse passato un sacco di tempo, addirittura settimane.
Aveva dormito per dieci ore. La mamma aveva dovuto svegliarlo. Aveva chiamato per un bel pezzo lui e Tom.
«Forza, ragazzi. Alzatevi, dai! »
Lui aveva tenuto gli occhi chiusi. Non ce l'aveva proprio fatta ad aprirli, anche se sapeva che lei gli avrebbe fatto il solletico. E invece no, se n'era andata. Johnny aveva sentito la porta che si richiudeva piano. Probabilmente si era riaddormentato. Evidentemente sì, perché subito dopo aveva sentito qualcosa che gli toccava il labbro, proprio sotto alle narici. Qualcosa di caldo e bagnaticcio dall'odore molto forte. Poi un liquido caldo gli gocciolò sul viso. Si tirò su a sedere. Era una fetta di pancetta affumicata, la mamma gliel'aveva ficcata sotto al naso.
«Lo sapevo che avrebbe funzionato» gli disse.
« La colazione a letto » fece Johnny.
E se la mangiò.
Sembrava che fosse passato un secolo da ieri.
Era stato appena ieri quando erano passati accanto alla casa delle favole. Adesso ce l'avevano proprio davanti agli occhi. I cani li avevano trainati fino allo stesso lago, ma avevano fatto una strada diversa. Johnny e Tom provarono entrambi la stessa sensazione; cominciavano a orientarsi in mezzo alla natura selvaggia.
«La natura selvaggia! »

..

«La natura selvaggiaaaa! »
Era bellissimo lanciare quell'urlo e sentire le voci che si disperdevano e riempivano il silenzio.
Era il vero safari quello. La sera prima avevano dormito in albergo. Ma quella sera no. Sarebbero andati più avanti, sempre più avanti e più a nord, addentrandosi sempre più nella foresta.
«Nella natura selvaggia! »
Nei dépliant lo chiamavano rifugio. Era lì che erano diretti. Sarebbero andati avanti nel profondo della foresta fino al calare del buio. Poi si sarebbero sistemati nel rifugio e avrebbero passato la notte lì. Senza elettricità e senza acqua corrente. Era fatto di legno e basta.
Faceva freddo. Cominciava a nevicare. Tom sentì i fiocchi di neve che gli picchiettavano il viso. La slitta andava veloce e i cumuli di neve stavano diventando sempre più alti, molto rapidamente. Sentì il rumore delle altre slitte alle sue spalle, il fruscio dei pattini sul ghiaccio.
La mamma era in una di quelle slitte. Era un po' che non la vedeva. Avevano fatto una sosta in mattinata, circa un'ora prima, con il caffè e il succo di mela. Era mezzogiorno adesso, e la luce argentea era al suo massimo splendore. La neve veniva giù a fiocchi, fitta e bianca. Aveva sepolto la coperta nella quale erano avvolti i ';} ragazzi. Tom la scosse, ma non fece neanche in tempo a farlo che se n'era già ammucchiata dell'altra.
Sentì la motoslitta di Aki. Vide il riflesso dei fari sulla neve, due triangoli che si allargavano e spiccavano sempre più luminosi man mano che la motoslitta si avvicinava.
Tom si sporse a guardare dietro. Ma solo per un attimo - faceva quasi paura.
Aki aveva affiancato Kalle. Ci fu una breve conversazione tra di loro. Prima Aki urlò qualcosa a Kalle, poi Kalle gli rispose urlando, e poi di nuovo Aki. Parlavano in finlandese, ma Tom e Johnny capirono che stavano decidendo cosa fare, forse quale direzione prendere.
Era già successo un paio di volte. Poi Aki fece dietrofront

con la motoslitta. Con una sterzata vigorosa si allontanò da loro e si lanciò sulla superficie ghiacciata del lago. Tom lo seguì con lo sguardo mentre tracciava un'ampia curva e tornava verso le altre slitte che erano dietro di loro.
La neve era meno fitta adesso. Non c'era più bisogno di pulirsi il viso. I ragazzi guardavano i cani. Era bellissimo guardarli, con quel loro modo di trottare e quell'aria sempre così felice. Otto cani, in due file di quattro. Sembrava facile, eppure era incredibile. Tom non riusciva a immaginare altri cani capaci di fare la stessa cosa. Ognuno di loro aveva una specialità. C'erano cani da corsa, cani da caccia e cani da punta; ognuno sapeva fare bene una cosa in particolare. La mamma aveva detto che se trovavano un cane che sapeva fare da mangiare potevano tenerlo.
Tom si girò di lato per vedere meglio Johnny.
« Quest'anno ci facciamo regalare un cane per Natale? » gli chiese.
Aveva ricominciato a nevicare forte. Stavano ancora attraversando il lago.
« Sì » rispose Johnny.
«Per tutti e due.»
« Sì. »
«Un husky» disse Tom.
« Sì. »
« Si trovano gli husky in Irlanda? »
« Non lo so » fece Johnny. « Penso di sì. »
« Dai. »
Tom si risedette al suo posto. Poi si tirò su di nuovo.
«Potremmo farci trainare sul mio skateboard» disse.
« Grande » fece Johnny.
Si spazzò via la neve dal viso.
« E magari ci facciamo accompagnare a scuola » disse Tom.
«Dai.»
Scoppiarono a ridere. Si immaginarono la scena, loro due che arrivavano a scuola a tutta velocità trainati da

un husky.
Poi si accorsero che i cani cambiavano direzione.
Stavano puntando verso la sponda opposta. La neve continuava a cadere fitta, a grandi fiocchi, come se qualcuno sopra di loro la buttasse giù a palate. Tom non riusciva quasi più a vedere Rock, il capo, e Hupò, che erano in prima fila. Si voltò all'indietro e alzò lo sguardo verso Kalle.
Diede una gomitata a Johnny.
« Guarda. »
« Cosa? » disse Johnny.
Si voltò anche lui e vide che Kalle si era messo il berretto.
«Vuol dire che siamo a meno trenta» fece Tom.
« Grande » disse Johnny.
Ma che facesse un gran freddo lo sapeva già.
Gli alberi cominciavano a farsi più vicini. Videro il varco che si apriva. Si accorsero che i cani non correvano più sul ghiaccio ma sulla terra ferma e poi sulla neve.
Il lago era sparito e non nevicava più. Erano sotto gli alberi. Era più buio, ma adesso ci vedevano meglio senza la neve negli occhi. C'era più silenzio e sembrava che facesse meno freddo. Aki era dietro di loro, chissà dove.
Johnny vide i fari della motoslitta che squarciavano l'oscurità davanti a loro. Era grande, anche se un po' gli faceva paura. Quando la motoslitta passava sopra le cunette o svoltava per aggirare gli alberi le luci sobbalzavano e giravano, andavano e venivano. E quando uscirono di nuovo dalla foresta la neve ricominciò a tempestarli e i ragazzi scoppiarono a ridere.
«Aiuto, che male! »
I cani non rallentarono mai il passo, neanche quando Pomp fece un'altra volta la cacca. Si era abbassato fino quasi a toccare la neve, e sembrava che gli altri cani ridessero del fatto che erano le briglie a tenerlo su.
La slitta passò sopra la cacca.
«Bleah! »
La neve continuava a cadere fitta nell'aria e si ammucchiava

sempre più alta per terra. Poi a un certo
punto i cani rallentarono. Assomigliavano a certi cani
che i ragazzi avevano visto una volta sulla spiaggia di
Dollymount, vicino casa, che si tuffavano in mare e
tornavano a nuoto con la palla o un bastoncino in bocca.
Anche gli husky si muovevano su e giù allo stesso ritmo,
come se stessero cercando di tenersi a galla tra le onde.
Johnny si accorse che la slitta aveva fatto uno scarto
improvviso. Si voltò a guardare: Kalle era sceso dalla
slitta e la stava spingendo, con la neve che gli arrivava
fin sopra le ginocchia. Ma si stavano ancora muovendo.
E quasi subito ripartirono - bastarono giusto un paio di
spinte di Kalle - e si infilarono di nuovo sotto gli alberi,
dove la neve era meno alta e i cani riuscirono a riprendere
la loro andatura normale.
Poco dopo però rallentarono di nuovo.
Tom si voltò e vide una slitta accanto a loro: era
vuota, non c'era nessuno a bordo. Qualcuno doveva
essere caduto.
« Chissà se è di nuovo la mamma. »
« Speriamo di sì. »
« Speriamo di no. »
« Sì. »
« No. »
« Imbecille. »
« Sarai tu. »
Kalle si mise in piedi sul freno e la slitta si fermò; i
ragazzi provarono una strana sensazione quando smisero
di muoversi. Avevano le orecchie piene di silenzio.
Poi sentirono gli altri cani alle loro spalle e la motoslitta
di Aki. Videro la luce che passava sopra le loro teste e
illuminava gli alberi, li fece sparire e poi li illuminò di
nuovo.
Kalle tenne fermi i cani dell'altra slitta. La motoslitta
era molto vicina, ormai. Aki si fermò e i ragazzi videro
che c'era qualcuno seduto dietro di lui che stava scendendo.
Non era la mamma. Era il belga. Riconobbero il
suo cappello - era quello con la renna che rideva - e

videro che aveva gli occhiali coperti di neve e di ghiaccio. Se li tolse e provò a pulirli. Sorrise ai ragazzi.
« È caduto dalla slitta? » gli chiese Tom.
« No » spiegò l'uomo. « La slitta non si muoveva nella neve. »
Guardò giù in basso, verso la neve.
«Ho tolto i piedi dal freno. »
Sollevò gli scarponi da terra, uno alla volta, per far vedere come aveva fatto. Sorrise.
« E la slitta non c'era più. »
Kalle stava aspettando il belga. Aveva un berretto a striscioline gialle e rosse, con la punta che ricadeva floscia e i paraorecchie. I paraorecchie erano slegati e i lacci gli ballonzolavano sulle spalle coperte di neve.
Sentirono la voce di Aki.
«Allora! Andiamo! »
Il belga montò sul freno della sua slitta e Kalle riprese il suo posto dietro ai ragazzi. Videro tutte le altre slitte dietro di loro.
Sentirono la voce della mamma.
« Tutto bene, ragazzi? »
«Sì!»
«Vi annoiate?»
«No!»
«Neanche per idea! »
Kalle sollevò i piedi dal freno. E i ragazzi si accorsero che la slitta si rimetteva in movimento: sentirono il cigolio del legno e un fremito che partì dalla punta e arrivò fino in fondo, appena i cani si resero conto di essere liberi di andare. Si riawiarono. Ma andavano più piano del solito, erano costretti ad avanzare a balzi sulla neve. Poi ripresero l'andatura normale e si lasciarono alle spalle i fari di Aki.
Era buio. Era scesa la notte ormai, anche se a Dublino era ancora giorno a quell'ora. Faceva molto più freddo. Tom faceva fatica a vederci - non riusciva più a distinguere quasi niente. Gli alberi si paravano improvvisamente davanti a loro e poi sparivano. La slitta fece un

gran salto passando sopra a una roccia sepolta. Ma Tom non ci vedeva più. Cominciava a non vedere l'ora di essere al rifugio.
I cani sbucarono fuori dal bosco e si ritrovarono in una radura, così almeno i ragazzi riuscirono a distinguere qualcosa davanti a sé, e a spiegarsi il perché di tutte quelle sterzate e scossoni. Ma a un certo punto riprese a nevicare forte e dovevano continuamente togliersi la neve dagli occhi.
Poi udirono Kalle alle loro spalle.
« Non - lontano. »
Lo disse senza urlare, ma lo sentirono molto chiaramente. Si era alzato il vento e proprio accanto a loro, abbastanza vicino da toccarle, Johnny vide delle ondate di neve solida. E le sentì anche, sotto la slitta, quando i cani ci passarono sopra.
Si era fatto ancora più buio. Non c'era più niente di argenteo nell'aria. Non vedevano niente davanti a loro. Non si distingueva più il profilo degli alberi, e non c'erano più né la luna né le stelle né nient'altro che li aiutasse a capire dove si trovavano. Tom era contento di essere lì rannicchiato accanto a suo fratello, sotto la coperta. E c'era anche Kalle alle loro spalle. L'aveva già fatto un milione di volte lui, quel viaggio, e i cani erano suoi e avrebbero fatto qualsiasi cosa per il padrone.
Tom aveva paura... ma solo un po'. Non riusciva più nemmeno a vedere la neve che gli cadeva in faccia. La sentiva sulla pelle e basta. Ma al tempo stesso si rendeva conto che era fantastico. Era una cosa che forse non gli sarebbe capitata mai più. Era davvero incredibile.
I ragazzi fecero del proprio meglio per non cadere dalla slitta, cercando di restare il più possibile appoggiati all'indietro e tenendosi forte. Il problema non era la velocità, e neanche i sobbalzi e le cunette. Ma era il fatto di non vedere niente. Nel buio avevano l'impressione che i cani corressero ancora più forte, e che fosse pericoloso andare a quella velocità. Ma più svelti andavano prima sarebbero arrivati al rifugio. Allora sì che avrebbero

potuto riderci su, e dire che era stata un'avventura fantastica. E non era una bugia, era proprio così. Tom ne era convinto; se lo sentiva. C'era Kalle dietro di loro. Erano lanciati a tutta velocità nella notte più nera, ma potevano stare tranquilli.
A un certo punto si ritrovarono in aria... non c'era più la slitta sotto di loro. I cani erano vicini. Tom li sentì, poi vide una linea scura - pensò che fosse uno dei pattini della slitta - proprio davanti ai suoi occhi. E poi andò a sbattere sulla neve. Con la faccia, il mento, la pancia... non riusciva più a respirare. Aveva la faccia sepolta nella neve.
Si tirò su in fretta. Non si era fatto niente; non gli faceva male da nessuna parte. Ma aspettò a rialzarsi in piedi. Restò inginocchiato nella neve e cercò di guardarsi intorno.
Neanche Johnny si era fatto male. Era atterrato vicino a un albero il cui tronco era circondato da rocce sporgenti. Riuscì a distinguere le rocce perché la motoslitta si stava avvicinando e le luci avanzavano strisciando sulla neve, come un animale che si muove furtivo. Le rocce luccicarono nere e verdi alla luce dei fari. Johnny si voltò e vide Tom lì in ginocchio, che dava le spalle ai fari. La slitta si era rovesciata su un lato. La coperta era caduta nella neve e giaceva lì ammonticchiata, come se sotto ci fosse un cadavere o qualche altro oggetto voluminoso. Vide Kalle che si alzava lentamente. Lo vide prendere in mano la coperta e sbatterla forte. Poi tirò su la slitta e la risistemò sui pattini: sembrava a posto. A Johnny parve che non ci fosse nulla di rotto, nulla che avesse bisogno di essere riparato.
Tom restò a guardare la slitta e vide che qualcuno la estraeva dalla neve. Vide la mano di Kalle, e poi vide il resto di Kalle. Le luci della motoslitta illuminavano tutta la scena, e Tom vide qualcosa che lo fece ridere.
«Tutto a posto?»
Fu Aki a chiederglielo, mentre camminava verso di lui. Era sceso dalla motoslitta ma aveva lasciato il motore

acceso, in modo che tutti potessero vedere quello che succedeva.
«Sì» fece Tom. «È stato forte. »
« E tu, Johnny? » chiese Aki.
« Tutto bene » rispose Johnny.
Si rialzò in piedi. I suoi scarponi erano sprofondati nella neve. Lanciò un'occhiata a Tom, che era dall'altro lato della slitta.
« Che c'è da ridere? » gli chiese.
«Guarda» disse Tom.
Puntò un dito.
« Cosa? » chiese Johnny.
«Guarda Rock» disse Tom.
Johnny guardò e capì cosa c'era da ridere. Il cane era lì tranquillo con il berretto di Kalle in bocca. Rise anche lui e restò a guardare Rock che scodinzolava.
«Ha capito che è il berretto di Kalle» disse.
« Sa di Kalle » disse Aki. « Il suo odore. »
Kalle si avvicinò a Rock e si riprese il berretto. Se lo rimise in testa.
« Hai freddo, Kalle? » chiese Aki.
« Sì» rispose Kalle.
« Kalle ha freddo; allora fa freddo » disse Aki.
« Anch'io ho freddo » fece Tom.
«Allora fa molto freddo» disse Aki.
Kalle sbattè di nuovo la coperta. Sollevò la slitta tirandola su da un lato per pulirla dalla neve. Le diede uno scossone e poi la lasciò ricadere.
«Allora forza» disse Aki. «Ripartiamo. »
Si avviò verso la motoslitta.
« È lontano? » chiese una voce.
Era la voce di un uomo, ma i ragazzi non riuscirono a capire chi fosse. Non riuscivano a vederlo dietro i fari della motoslitta.
«Cinque minuti» rispose Aki. «Forse dieci.»
« Non - lontano » disse Kalle, mentre Tom e Johnny risalivano sulla slitta.
Sentirono la voce della mamma.

«Tutto bene, ragazzi? »
Ma non riuscirono a vederla.
« Sì! » disse Johnny.
«Sì!» disse Tom.
«Vi sono mancata? »
«No!»
« Dai. Un po' sì, vero? »
Tom e Johnny non risposero. Kalle poggiò molto delicatamente la coperta addosso ai ragazzi.
« Non - molto - bagnata » disse.
La rincalzò sotto le loro gambe. Poi si avviò verso il retro della slitta.
« È arrabbiato, secondo te? » mormorò Johnny.
«Perché? » chiese Tom.
«Perché è caduto dalla sua slitta» spiegò Johnny.
« Ah, già » disse Tom, e rise di nuovo.
Sentirono un cane che ululava alle loro spalle. Era Hastro, il cane della mamma, quello con gli occhi spiritati, uno azzurro e l'altro marrone, che voleva essere il capo.
«Dai, sbrigati, Kalle! » disse la mamma. « Se no questo poveraccio impazzisce. »
I ragazzi scoppiarono a ridere. Con un cigolio la slitta si rimise lentamente in movimento. Le luci della motoslitta li accompagnarono per un po' e riuscirono a distinguere quello che avevano davanti: gli alberi e il sentiero che si apriva in mezzo a loro, l'ombra enorme di Kalle e perfino la punta del suo berretto.
Poi cominciarono ad andare sempre più veloci. O magari fu solo un'impressione, perché si lasciarono le luci alle spalle e si lanciarono di nuovo nel buio a tutta velocità.
Sentirono la slitta che saliva sui cumuli di neve, sollevandosi su un lato e facendo dei sobbalzi imprevisti. I ragazzi si tenevano forte, appoggiati all'indietro, ogni volta che temevano di cadere. La coperta venne via, ma Johnny l'afferrò al volo prima che andasse a finire sotto la slitta.
Videro la luce.
Era davanti a loro, un po' la vedevano e un po' spariva in mezzo agli alberi. Una luce rossa.

« E quello il rifugio? » chiese Johnny.
« Sì, dev'essere quello. »
« È quello il rifugio? » chiese Johnny a Kalle.
« Sì » rispose Kalle.
Ce l'avevano fatta. Erano arrivati.
La luce restò molto piccola e poi sparì. La slitta fece una curva. Videro un sentiero battuto. Sembrava quasi un tunnel tra due pareti di alberi carichi di neve. La luce era dritta davanti a loro. E riuscirono a distinguere la sagoma del rifugio.
« È grande » disse Tom.
Era grande davvero, grande come una casa. Il tetto era un bel triangolo, a Tom piacque subito. Si era immaginato una specie di ripostiglio oppure una tenda fatta di pelli di animali. Ma così era molto meglio. I cani li portarono più vicino e Tom riuscì a individuare le finestre. C'erano delle luci tremolanti dietro i vetri... dovevano essere candele oppure un fuoco acceso. Probabilmente faceva già caldo dentro. Tom stava gelando.
Si avvicinarono ancora di più e riuscì a vedere anche l'interno. Era di un bel marrone lucido, e la luce delle candele proiettava delle ombre sul legno.
La neve era più dura e compatta lì, era meno alta. La slitta faceva un rumore più forte quando passava sul ghiaccio.
C'era una veranda davanti al rifugio. Tom vide dei pezzi di ghiaccio che pendevano giù dal tetto. Erano enormi, stupendi. Uno di questi arrivava quasi fino alla balaustra di legno che circondava la veranda. A Tom parve di vedere qualcosa, forse un viso, che si muoveva all'interno. Sentiva già il calore, e quasi quasi sentiva anche l'odore del cibo. Non vedeva l'ora di togliersi la tuta, e gli scarponi... non si sentiva più i piedi.
I cani si fermarono. La slitta si fermò. I ragazzi scesero, anzi, rotolarono giù. Si lasciarono cadere nella neve. Sentirono gli altri cani dietro di loro e videro le luci di Aki attraverso gli alberi. Prima di concludere la giornata dovevano dare una mano, però, come avevano fatto

la sera prima. E, come la sera prima, anche stavolta stare in mezzo ai cani non era un problema per loro: ne erano felicissimi.
« Non ce la faccio più » disse Tom.
« Anch'io sto scoppiando » fece Johnny.
Kalle era accanto a loro.
« Ehi, Kalle » gli disse Johnny. « Dov'è il bagno? »
Kalle indicò un piccolo edificio di legno. Era in fondo a un breve tratto in discesa, lungo il quale i ragazzi si lanciarono in scivolata e caddero e si presero a spintoni.
Era meraviglioso potersi muovere di nuovo, finalmente.
Era meraviglioso essere al sicuro.
C'erano degli scalini che portavano su fino alla porta del bagno. Tom sollevò il chiavistello di legno e aprì la porta. C'era una luce accesa dentro ma era molto soffusa, e faceva caldo. Avvertirono il calore sul viso. C'erano tre grosse candele che illuminavano il locale. I bagni erano sulla sinistra, c'erano due gabinetti, e dritto davanti a loro c'era la sauna. I carboni erano ardenti e accanto c'era un secchio d'acqua con un mestolino per tirarla su. Johnny si tolse i guanti. Infilò il mestolo nell'acqua.
« Smettila, non toccare» gli disse Tom.
« Perché? » chiese Johnny.
« E se ti scoprono? »
«A fare che?» disse Johnny.
Tirò fuori il mestolo dal secchio e versò un po' d'acqua sui carboni.
« Un grave delitto » disse.
Sentirono un sibilo e avvertirono un forte calore.
Tom entrò in uno dei bagni. Mentre chiudeva la porta sentì Johnny dall'altra parte che cercava di aprirla a spallate.
« Un po' di privacy, per favore » disse Tom.
Accostò la porta e la chiuse a chiave. Sentì la voce di Johnny che imitava Kalle.
« Io - torno - dopo. »
E lo sentì entrare nel gabinetto accanto al suo. Ci mise un secolo a togliersi di dosso quella tuta del cavolo.

Era come strapparsi di dosso degli strati di metallo.
Tom stava per scoppiare. Era uno di quei gabinetti di legno, un buco in un'asse e basta. Si abbassò la tuta fino alle ginocchia, così almeno poteva farla. Si tirò giù la cerniera dei jeans. Alzò lo sguardo verso il soffitto. Chiuse gli occhi. Cominciò a fare pipì.
Aprì gli occhi.
C'era Johnny lassù che lo guardava.
« Dov'è l'incendio? »
Tom scoppiò a ridere a crepapelle, al punto che temette di aver spruzzato la pipì dappertutto. E invece no, per fortuna. Il viso di Johnny era sparito. Tom lo sentì nel gabinetto accanto, che faceva la stessa cosa che aveva appena finito di fare lui.
Tom si tirò su la tuta.
Sentirono Kalle che li chiamava da fuori.
«Ragazzi irlandesi! »
« Oh, oh » disse Tom.
«Il gigante ci mangia se non ci sbrighiamo» disse Johnny.
Corsero fuori e tornarono dai cani e da Kalle, prendendosi a spintoni e pattinando sul ghiaccio. Gli altri erano arrivati o stavano arrivando. I ragazzi sentirono i cani e le varie lingue.
Lavorarono insieme a Kalle. Slegarono i cani dalla slitta, uno alla volta. Kalle prese con sé Rock, Tom portò Pomp, e Johnny portò Bruno. Seguirono Kalle fino a un posto lontano dal sentiero, dove c'erano dei ganci avvitati agli alberi. Kalle legò ai ganci le briglie dei cani. La neve era molto alta in quel punto, e alcuni dei cani si misero a camminare in circolo fino a scavare un bel buco. Poi si stesero nella neve, con il muso infilato sotto la coda. Portarono lì tutti i cani. Poi, camminando e sprofondando nella neve, seguirono Kalle fino a un gran barile pieno d'acqua, all'angolo del rifugio. La cima del barile era all'altezza del mento di Johnny, e Kalle dovette chinarsi per spaccare il ghiaccio con un gomito. Sentirono il ghiaccio che cigolava e si rompeva. Kalle non aveva più i

guanti. E si tolse anche il cappello. Lo appoggiò sulla balaustra della veranda. Poi a mani nude afferrò i pezzi di ghiaccio più grossi e li tirò fuori dal barile, gettandoli sulla neve.
Fece un passo indietro. Guardò Tom e Johnny.
« Bravi - lavoratori » disse.
Non sorrise, ma loro capirono che quello che aveva appena detto era un complimento.
Poi se ne andò.
I ragazzi sapevano cosa fare. C'erano un mucchio di scodelle di legno sulla veranda, accanto alla balaustra. Immersero le scodelle nel barile. Dovettero alzare le braccia per arrivarci, e un po' d'acqua gli colò giù nelle maniche. Fu una sensazione orribile ma non ci badarono troppo. Stavano lavorando per i cani.
Si aggirarono in mezzo ai cani sotto il riverbero della luce che veniva dal rifugio. Erano arrivati anche gli altri. Qualcuno stava legando gli altri cani. I fari di Aki illuminarono la neve, i cani e le gambe della gente, creando delle ombre assurde che si fondevano e si separavano.
Poi Aki spense il motore della motoslitta; le luci e le ombre sparirono.
Sentirono la voce di Aki.
« Casa, dolce casa. »
I ragazzi piazzarono l'acqua davanti a ognuno dei cani. Li accarezzarono tutti, in particolare quelli che avevano trainato la loro slitta. I cani erano stanchi; Tom lo capì toccandoli, anche attraverso i guanti. Era come se il loro sangue scorresse più lentamente, erano pronti per andare a dormire. Spinsero il muso contro le mani dei ragazzi.
I ragazzi avevano fatto la loro parte; il loro lavoro poteva considerarsi concluso. Si avviarono quindi su per i gradini che portavano alla veranda, imitando il belga che saliva proprio davanti a loro: pestarono i piedi per terra per staccare il ghiaccio e la neve dagli scarponi. Poi seguirono il belga all'interno del rifugio. Il calore li avvolse come un'ondata spessa e invisibile. Videro il

belga che si toglieva gli occhiali; il vapore gli aveva appannato le lenti. Videro gli altri, la donna belga e altre persone. Videro Aki.
Ma non videro la mamma.

In cucina
Gràinne vide che la mamma si guardava intorno in cucina.
« Strano » disse.
« Non c'è niente di strano » fece Gràinne.
« Mah » disse la mamma.
Il tono era tipico delle mamme di qualcuna delle sue amiche... già, perché una volta aveva delle amiche. Qualsiasi cosa dicessero quelle mamme - «Abbassa il volume », « Non mangi più? » - il messaggio era sempre lo stesso. Quel sospiro triste che accompagnava le parole, e sempre quegli stessi occhi bassi e mezzi chiusi.
« Mah cosa? » le chiese Gràinne.
Erano sedute al tavolo di cucina, una da una parte e una dall'altra con il tavolo in mezzo. Gràinne guardò l'orologio sulla parete sopra la testa della mamma. E vide che segnava le tre e venti. Suo padre era in casa, da qualche parte. Era rimasto. Non era andato al lavoro.
« Adesso mi tolgo dai piedi » aveva detto.
Aveva sorriso a Gràinne ed era uscito dalla cucina, lasciando sole Gràinne e la mamma.
Era la prima volta che si rivedevano, lui e la mamma, da quando lei era andata via. A Gràinne venne in mente solo in quel momento. Era quasi certa di non sbagliarsi.
La mamma aveva suonato il campanello. Suo padre aveva aperto la porta. Dovevano essere rimasti lì impalati a guardarsi, e chissà per quanto tempo erano andati avanti.
Lei era su in camera sua. E non ascoltava.
Era stata Gràinne a decidere. Voleva che ci fosse anche lui.
«Posso uscire mentre lei è qui. Posso andarmene quando arriva. »
« No » aveva detto Gràinne.
« No? »

« No. »
« D'accordo » aveva detto lui. « Se vuoi resto, allora. »
Doveva essere strano, per lui, vedere sua moglie... già, la sua ex moglie. Si chiese che effetto gli aveva fatto e se era tutto a posto. Probabilmente era andato in salotto, o magari su in camera. Ma non lo aveva sentito salire le scale. Sì, probabilmente era in salotto, magari affacciato alla finestra.
La mamma la guardò dritta negli occhi.
« Me ne vado subito, Gràinne? » disse. « O vogliamo provarci? »
Era una cosa molto importante. Gràinne lo sapeva.
Era la sua unica possibilità. La scelta era sua.
Guardò la mamma.
«Proviamoci.»
« Bene. »
Si guardarono. La mamma non sorrise. Anche lei lo sapeva: in quel momento era tutto importantissimo. Ogni parola, ogni espressione, ogni gesto.
« Ho detto che era strano » disse.
Alzò una mano. Indicò la stanza con un gesto.
« Quello che intendevo è che è strano essere di nuovo qui. Sono rimasta colpita » disse. « Sai, è che abitavo qui anch'io, una volta. »
Gràinne non disse nulla.
« Non è cambiato molto » disse la mamma.
Non era vero. La stanza era molto cambiata. Gràinne si ricordava com'era una volta. Il frigo era diverso, e il piano della cucina prima non c'era, e molta altra roba. Ma la stanza era sempre la stessa, quindi doveva essere strano per la mamma. Brutti ricordi. E quello la fece arrabbiare. Perché erano tanto brutti, i ricordi della mamma? Che cosa era successo di così grave da spingerla ad andare via, ad abbandonare Gràinne? Erano anni che ci pensava, tutta la vita: Che cosa ho fatto? Perché te ne sei andata?
« Come mai non ha cambiato casa? »
La voce della mamma la colse di sorpresa.

« Come? » fece Gràinne.
« Tuo padre » disse la mamma. « Come mai non ha cambiato casa? »
« Cambiato casa? »
« Già. »
« Non lo so » rispose Gràinne. « Perché avrebbe dovuto cambiare casa? »
« Non so » disse la mamma.
Solo perché te ne sei andata tu? avrebbe voluto dirle Gràinne. Ma poi ci ripensò. Che effetto avrebbe avuto? Se lo ripetè nella testa. Non era l'effetto giusto, non era quello che voleva.
«Ci piaceva qui» disse.
Era vero.
Sua madre annuì.
La casa era sempre stata a posto. E poi non c'era solo lui. Eravamo noi. Gràinne avrebbe voluto dirle anche quello. Ma non lo disse. Ci piaceva qui. Bastava quello. A noi piaceva.
A me.
« Ma certo » disse la mamma.
Sorrise.
«Piaceva anche a me» aggiunse. «Specialmente il giardino. »
Gràinne si ricordò di quando aiutava la mamma in giardino. Aveva i suoi attrezzi tutti per lei. Erano di plastica ma funzionavano. Era capace di scavare qualche piccola buca e tagliare qualche rametto. Le piaceva da morire, anche nei giorni in cui faceva freddo. Poi tornavano dentro a bere la cioccolata calda. Si sedevano a tavola, lì dov'erano adesso, e la bevevano insieme. Uno, due, tre. Sollevavano le tazze contemporaneamente, bevevano un sorso e le mettevano giù insieme, in modo che toccassero il tavolo esattamente nello stesso momento.
La mamma stava guardando fuori dalla finestra. Si era sollevata un pochino dalla sedia. Poi si rimise seduta bene.

« Sembra a posto. »
Non era affatto a posto, in realtà. Il papà non ci teneva affatto. Tagliava l'erba quando era troppo alta e i ragazzi non potevano più giocare a pallone. E Sandra, la sua matrigna... Gràinne si ricordò che una volta Sandra, guardando fuori e vedendo che pioveva, aveva detto:
« Se ci fosse su un tetto sarebbe perfetto, quel giardino».
La mamma appoggiò le braccia sul tavolo.
«Vorrei tanto che fosse facile» disse a Gràinne.
La guardò dritta in faccia.
«Se solo potessi dirti un paio di cose e sistemare tutto » disse. « Sarebbe fantastico. »
Gràinne annuì, solo una volta, un solo movimento della testa. Non era sicura di aver capito; forse no. Ma stava ascoltando. Per quello aveva annuito.
Si costrinse a sostenere lo sguardo della mamma.
« Probabilmente vorrai... » attaccò la mamma, ma poi si fermò. Alzò le mani e poi le riabbassò.
« Non ho nessun diritto di indovinare quello che pensi o che non pensi» disse. «Però...»
Sorrise, poi sospirò.
«Probabilmente vorrai sapere perché me ne sono andata. »
Gràinne non annuì. Si sforzò di restare immobile.
« Dovevo andarmene » disse la mamma. « Non posso dire altro. Dovevo farlo. »
«Perché?» chiese Gràinne.
Si sorprese nel sentire la propria voce. Sembrava molto calma.
«Qui viene il difficile» disse la mamma. «A questo punto le parole non servono a molto. Non posso darti una risposta precisa. Vado avanti? »
« Sì. »
«Insomma» disse la mamma. «Be', non ha niente a che vedere con tuo padre, in realtà. Con Frank. È un tesoro, lui. E quello che ho pensato andando via. »
Gràinne sentì un singulto. Sua madre stava piangendo.
« E così bello poterti parlare in questo modo » disse.

Indicò con un dito i propri occhi prima di asciugarseli.
« È un tale sollievo » disse. « È per questo che piango.
Vado avanti? »
Gràinne annuì.
«Grazie» disse la mamma. «E non ha niente a che
vedere con te, Gràinne. Può sembrarti stupido o strano.
O magari orribile. Ma è così. Ti volevo un bene da
morire. Ti voglio un bene da morire. Ti adoro. »
Gràinne provò istintivamente in tutto il corpo un
desiderio fortissimo di alzarsi e di andarsene. Le sembrò
di scoppiare, di morire. Butta all'aria il tavolo. Rovesciaglielo
addosso. Mettiti a urlare e non smetterla fino a
quando non se ne va. Voleva andarsene immediatamente,
prima di essere costretta ad ascoltare altro.
Ma rimase ferma dov'era. Si sforzò di mandare giù
una boccata d'aria. Non disse nulla. Guardò sua madre,
si costrinse a farlo. Aveva tanta voglia di urlare.
«Vado avanti? » le chiese la mamma.
Aveva voglia di urlare, di sputare, di afferrare i capelli
della mamma, e anche i propri, e tirare forte.
Invece annuì.
E successe qualcosa dentro di lei. Nel momento in cui
annuì le sembrò di entrare in uno spazio nuovo. Si era
lasciata qualcosa alle spalle. Non sapeva bene cosa; ma
qualcosa era successo.
«Lo sapevo e basta» disse la mamma. «Dovevo andarmene.
Ero tanto infelice e tanto confusa. Stavo per
morire. Non sto esagerando. Ne sono ancora convinta,
se ci ripenso, adesso che sono qui. Stavo impazzendo.
C'era qualcosa dentro di me...»
S'interruppe. La guardò negli occhi. E Gràinne capì.
Se annuiva sua madre sarebbe andata avanti a parlare.
Annuì.
«Una donna si sposa» disse la mamma. «Ha dei
figli... una figlia. E la persona che era diventa un'altra. »
E proprio allora, proprio in quel momento, Gràinne
capì come era fatta la mamma. Perché Gràinne provava
esattamente le stesse cose. Era appena diventata un'altra

persona. Era quello che le era appena successo quando aveva annuito, un attimo prima, e aveva lasciato che la mamma andasse avanti a parlare.
« Non credo che succeda anche agli uomini » disse la mamma. « Non è la stessa cosa. Ma non lo so con certezza. In realtà non ne ho mai parlato con Frank. Non era possibile. Abbiamo...»
S'interruppe. Guardò fuori dalla finestra. Cominciava a fare buio.
« In ogni caso » disse « ero felicissima di essere la tua mamma. Mi piaceva da morire, sul serio. Probabilmente ti sembrerà, non so, orrendo sentirtelo dire. Ma è la verità. »
Gràinne annuì.
«E amavo Frank» disse la mamma. «Ma la donna che ero prima esisteva ancora, non era andata via. Ed era come se io la stessi uccidendo, e non volevo ucciderla. Perché quella ero io. E non volevo uccidere me stessa. Eppure è quello che sarebbe successo se fossi rimasta. »
Aveva ricominciato a piangere un po'.
«Ha un senso quello che ti sto dicendo?»
« Sì » disse Gràinne.
« Sul serio? »
«Sì.»
« Vado avanti? »
« Sì. »
« Bene » disse la mamma. « Grazie. Devo essere onesta a questo punto. Non ero confusa. Sapevo quello che dovevo fare... quello che stavo facendo. Ed è quello che ho fatto. Me ne sono andata. E così...»
Non piangeva più adesso. Non la stava supplicando. Non stava chiedendo a Gràinne di perdonarla. La stava trattando da pari a pari. Ed era stata Gràinne a farlo succedere. Perché aveva annuito ogni volta che sua madre gliel'aveva chiesto, perché l'aveva lasciata parlare.
Era stata Gràinne a decidere che le cose sarebbero andate così.
La mamma non c'era. I ragazzi se ne accorsero immediatamente.

Non era nella sala grande.
Sentirono l'odore della cioccolata calda.
Si voltarono a guardare. Ma non stava entrando dalla porta. Anzi in realtà - venne in mente a tutti e due nello stesso momento - non l'avevano vista fuori. Johnny si avvicinò di nuovo alla porta. Uscì sulla veranda. Tom lo seguì. Diedero un'occhiata in cortile e verso il sentiero che si apriva tra gli alberi. Non c'era nessuno là fuori, a parte i cani.
Rientrarono. Magari era in un'altra sala più piccola. Magari era nascosta dietro qualcuno.
Invece non c'era.
«Sarà nascosta fuori» disse Johnny. «A fumare una sigaretta. »
Ma tutti gli altri li stavano guardando e qualcuno di loro sorrideva, con l'espressione con cui si sorride ai malati.
« Dov'è nostra madre? » chiese Tom.
Aki si fece avanti. Si stava mettendo su il casco. Alle sue spalle c'era Kalle che si stava abbottonando il giaccone.
« Vostra madre... » iniziò Aki.
«Dov'è? » chiese Tom.
«È caduta, direi» disse Aki.
«Dov'è? » chiese ancora una volta Tom.
Aki indicò la finestra.
« Indietro » disse. « Non lontano. »
« Dove? »
Tom sentì un pugno che gli si formava in corpo. Lo sentì crescere molto rapidamente e serrargli lo stomaco, sempre più stretto. Gli faceva male.
Johnny vide che gli altri bisbigliavano tra loro diffondendo la notizia. Si è persa. Si è persa. Vide dei grossi fiocchi di neve che colpivano la finestra e scivolavano lungo il vetro, andando ad ammucchiarsi sull'altra neve.
« E tutto a posto » disse Aki. « La troveremo. Volete la cioccolata calda? »
Tom non riuscì a rispondere. Il grosso pugno che gli serrava lo stomaco gli stava risalendo fino in gola. Stava

per vomitare, se lo sentiva.
Ma Aki e Kalle avevano preso in mano la situazione.
Erano già alla porta. E non sembravano affatto preoccupati, non davano segni di panico.
«Torniamo molto presto» disse Aki. «Con vostra madre. »
Si strofinò il sedere.
« Speriamo che non si sia fatta troppo male » disse.
Tom sorrise. Anche Johnny. Non volevano preoccuparsi più di Aki. Era un posto molto selvaggio, ma i ragazzi lo conoscevano già un po', ci erano già stati quel giorno e il giorno prima e avevano attraversato due volte lo stesso lago. Non era poi tanto grande. Aki e Kalle l'avrebbero trovata.
Aki sorrise e uscì dietro a Kalle. Si avviarono.
Johnny si avvicinò alla porta, Tom lo seguì. Videro Kalle che attaccava i cani alla slitta. Videro Aki che si avviava in fondo al cortile verso la motoslitta. Montò in sella e accese il motore. Lo videro che la tirava all'indietro puntando i piedi. Poi girò e si avviò lentamente lungo il viale alberato. Kalle gli andò dietro. Videro i due uomini che svoltavano a una curva, prima Aki, poi Kalle. Videro i fari di Aki tra gli alberi, in lontananza, fino a quando sparirono e non si sentì più neanche il motore.
«Volete la cioccolata calda? »
Si voltarono.
C'era una donna sulla porta. Non l'avevano mai vista prima. Indossava un grembiule con il disegno di una renna e un paio di pantaloni gialli.
« Sì » disse Johnny.
Diede di gomito a Tom.
« E la vuole anche lui » aggiunse.
Tom si sentiva un po' meglio adesso. Sapeva che Aki e Kalle sarebbero tornati presto. Erano molto esperti.
« Venite » disse la donna.
Si fece da parte e i ragazzi la seguirono ed entrarono nel rifugio. Tutti gli altri erano lì impalati che li guardavano

e non la smettevano più di sorridere. Si erano tolti
le tute rosse e avevano messo gli scarponi in fila lungo la
parete più vicina alla porta.
La sconosciuta si avvicinò al tavolo grande. Tutti indietreggiarono
per lasciarla passare, e indietreggiarono
ancor di più per fare spazio a Johnny e Tom.
« Volete togliervi le tute, forse » disse il belga.
I ragazzi non risposero. Non avevano nessuna intenzione
di togliersi le tute. E non avevano nessuna intenzione
di sedersi, se prima non vedevano la mamma.
La sconosciuta si voltò verso i ragazzi: aveva in mano
due tazzoni grandi quasi come dei vasi da fiori,
«Venite» disse.
Lo disse sorridendo. Era gentile. Probabilmente lavorava
lì al rifugio, aveva l'aria di essere di casa. Aspettò
che Tom e Johnny si togliessero i guanti e poi diede a
ognuno la sua tazza.
« Scotta molto, credo » disse il belga.
« Molto buona » disse qualcun altro.
I ragazzi restarono in piedi accanto al tavolo a bere la
cioccolata calda.
« Buona? » chiese la donna.
« Sì » rispose Johnny.
E Tom annuì.
«Vostra madre avrà molto freddo, credo» disse il
belga.
I ragazzi si voltarono a guardarlo. Sorrideva, e anche
tutti gli altri stavano sorridendo.
«Poi faccio la cioccolata per vostra madre» disse la
sconosciuta.
« Molto bene » disse il belga.
I ragazzi restarono lì impalati. Gli altri parlavano tutti
sottovoce. Qualcuno si era seduto. Johnny tese l'orecchio,
cercando di sentire il motore di Aki. Si voltò verso
la finestra. Vide la neve che atterrava sul vetro e scivolava
giù. Il vetro cominciava a coprirsi, poco alla volta.
I ragazzi iniziavano ad avere caldo, adesso. Erano in
piedi accanto al caminetto. Tom restò lì a fissare il fuoco

per un bel po' prima di accorgersi del pesce. Era steso su una griglia di metallo. Il lato più alto della griglia era appoggiato a una delle pareti all'interno del caminetto, il lato più basso era sul pavimento. Il pesce era grosso. Era di traverso sul fuoco, appena più in alto della fiamma. Doveva essere un salmone, o qualcosa di molto simile a un salmone. Stava cuocendo molto lentamente. Tom cominciava a sentire l'odore.
Odiava il pesce.
Johnny si mosse bruscamente. Sobbalzò, come se fosse stato punto da qualcosa.
« Che c'è? » chiese Tom.
Tese l'orecchio, ma non si sentiva niente dal di fuori.
«Ammesso che sia caduta dalla slitta» disse Johnny.
« Come sarebbe a dire? »
« Se è caduta... » ripetè Johnny.
«Se...?»
« È quello che ha detto Aki » disse Johnny. « Che è caduta, no? »
« Sì » fece Tom.
« Be', se è caduta » spiegò Johnny « perché i cani non sono arrivati fin qui da soli? »
« Come? » fece Tom.
«I cani» disse Johnny. «Per esempio quando la mamma è caduta ieri. Ti ricordi? »
« Sì » rispose Tom.
Parlavano tutti e due a bassa voce.
« I cani sono andati avanti a correre » disse Johnny.
« Fino a quando non hanno raggiunto Kalle. »
« E Rock » aggiunse Tom.
« Già. »
Si guardarono.
«Ma questa volta non sono arrivati» disse Tom.
« No. »
« Perché no? »
Poi sentirono il motore. Furono i primi a sentirlo, prima di tutti gli altri. E Tom pronunciò il nome che era venuto in mente a tutti e due.

« Hastro. »
Hastro era il cane ribelle, quello che la mamma non era riuscita ad attaccare alla slitta. Johnny sapeva cosa voleva dire Tom: forse Hastro aveva combinato qualcosa di brutto.
Si avvicinarono alla porta. Johnny arrivò per primo. Il motore si sentiva abbastanza forte adesso. Gli altri videro i fari della motoslitta che illuminavano la neve ammucchiata sul davanzale della finestra.
Johnny e Tom si fermarono sulla veranda. Non videro nulla, a parte i fari. Non si riusciva a distinguere niente con quelle luci. I fari puntavano dritti verso di loro. Poi Aki si allontanò dal centro del viale e videro anche qualcos'altro. Videro i cani di Kalle e la slitta dietro di loro. Poi videro anche Kalle, grande e grosso, in piedi in fondo alla slitta.
E basta.
Il motore si spense e la slitta superò la motoslitta. I cani ansimavano. Johnny e Tom vedevano bene la slitta. Era vuota, la mamma non c'era.
Videro Aki. Sentirono i suoi scarponi sulla neve. Videro Kalle dietro di lui che slegava i cani.
Guardarono in faccia Aki, che stava salendo i gradini. Sorrise.
« È caduta non tanto vicino, direi » disse.
Aki adesso era proprio lì davanti ai ragazzi. Aveva in mano un cellulare.
« La troveremo » disse.
« Non ha il telefono con sé » disse Johnny.
« La squadra di soccorso » disse Aki. « Li chiamo. »
La neve veniva giù fitta. I fiocchi erano enormi e cadevano dritti come sassi.
« Venite » disse Aki.
Poggiò le mani sulle spalle dei ragazzi e gentilmente li spinse verso la porta per farli rientrare nel rifugio.
Tom era tutto intirizzito. Aveva il viso gelato e il resto del corpo era bollente. Cominciava ad avere i brividi, si sentiva male. Vide il pavimento che oscillava.

Johnny gli diede una gomitata. Tom alzò lo sguardo. Guardò in faccia Johnny e capì: suo fratello aveva un'idea. Kalle era dietro di loro, stava entrando. Guardò i ragazzi.
«Niente - preoccupati» disse.
Loro non gli risposero. Avevano paura di sentire il suono della propria voce.
Aki stava parlando a bassa voce al suo cellulare. Parlava finlandese, e mentre parlava guardava una carta geografica appesa alla parete. Poi smise di parlare e appoggiò il telefono sul tavolo. Kalle era accanto a lui. Guardarono insieme la mappa.
I ragazzi ne avevano vista una esattamente uguale in albergo. Ma non erano stati capaci di leggerla. Era tutta marrone, non c'erano città e neanche un nome scritto in grosso. Era esattamente come doveva essere la mappa della natura selvaggia. Qualche numeretto qua e là e qualche nome molto piccolo.
La sconosciuta si avvicinò e offrì ai ragazzi ancora un po' di cioccolata calda nei tazzoni.
« Ce n'è ancora per la mamma » disse sorridendo.
Johnny prese una tazza.
« Grazie. »
Anche Tom ne prese una, per imitare Johnny.
« Grazie mille. »
Ma non la bevvero. Tennero le tazze in mano. Rimasero a guardare Kalle e Aki che consultavano la mappa e parlavano. Tutti gli altri erano lì intorno, alle loro spalle. Il belga si chinò in avanti e indicò qualcosa sulla mappa. Videro Kalle che si guardava la cintura per controllare che ci fosse tutto, la bussola, il coltello. Aki si avvicinò al tavolo e aprì una scatola bianca. Videro che sul coperchio c'era una croce rossa. Gli altri che erano lì intorno guardarono nella cassetta mentre Aki controllava che non mancasse niente.
Johnny e Tom guardarono fuori dalla finestra e videro che la neve stava coprendo l'ultimo pezzetto di vetro. La mamma era là fuori, sotto la neve, e la neve era

sempre più alta.
«Andiamo » disse Johnny; fu appena un mormorio.
Si avviarono piano piano verso la porta; nessuno l'aveva chiusa. Uscirono sulla veranda. Johnny si chinò e appoggiò la tazza per terra. Tom lo imitò.
« Dai, vieni » disse Johnny.
Scesero i gradini. Si avviarono di corsa sulla neve. Senza slittare né scivolare.
Presero i cani di Kalle. Furono molto veloci, ne slegarono quattro e li portarono alle slitte. Continuavano a tenere d'occhio il rifugio. Gli adulti erano ancora lì dentro a fare gli adulti: molto occupati e molto gentili, ma anche un po' stupidi.
Legarono i cani a due slitte, due per slitta. Non avevano il tempo di prenderne altri quattro. Johnny pensò che anche in due sarebbero stati abbastanza forti da trainarli.
Avevano legato i cani. Erano pronti per partire.
Era stato facile.
« Io prendo questa » disse Johnny,
Rock, il capo, era davanti.
« Va bene » disse Tom.
Non gli dispiaceva. L'idea era stata di Johnny. Si mise in piedi sul freno, in fondo alla seconda slitta.
« Ma come fai a far partire Rock? » gli chiese. « Non sei mica Kalle. »
« Facilissimo » disse Johnny.
Aveva in mano qualcosa. Tom non riuscì a capire cosa fosse. Poi si avvicinò e vide che era il berretto di Kalle, e che Johnny lo aveva attaccato in cima a un lungo bastone di legno.
« Geniale » disse Tom.
« Pronti? » chiese Johnny.
« Sì » disse Tom. « Ma facciamo in fretta. »
Vide che c'era gente che usciva sulla veranda. Si sentì in colpa, e anche un po' sleale. Gli erano simpatici Kalle e Aki; erano fantastici. Ma tutto gli diceva - tutto il suo corpo, il cervello, il sangue e tutto il resto che faceva

parte di lui - che quello che stava facendo era la cosa giusta. Insieme a Johnny avrebbe trovato la mamma più in fretta di chiunque altro.
Vide Johnny che allungava il bastone in cima al quale era legato il berretto sopra le schiene e le teste dei cani. Tenne il bastone in modo che il berretto fosse esattamente all'altezza del naso di Rock.
Rock annusò. E cominciò a muoversi. Diede uno strattone per arrivare al berretto. Johnny appoggiò il bastone sul manubrio della slitta e riuscì a stringere con una sola mano sia il manubrio che il bastone.
Rock tirò. Bruno, che era di fianco a Rock, tirò a sua volta. Tom vide la slitta di Johnny che cominciava a muoversi lentamente lungo il viale alberato. Si guardò alle spalle e si rese conto che anche la sua slitta si stava muovendo. Hupò e Pomp lo stavano trainando.
C'era gente che correva sulla neve. Erano Aki e Kalle. Li sentì urlare, ma gli arrivarono solo rumori indistinti, privi di senso.
Tom si stava muovendo.
Veloce.
Si girò in avanti e vide Johnny che svoltava a una curva. Tom gli andò dietro aggrappandosi forte alla slitta. Teneva le gambe larghe, per stare bene in equilibrio. Gli venne naturale, si sentì a suo agio. Erano lanciati nel freddo a tutta velocità, e fu il freddo a impedirgli di piangere.
Avrebbero trovato la mamma. L'avrebbero trovata insieme, lui e Johnny. L'avrebbero trovata.
Si voltò a guardare indietro. Non c'era più traccia del rifugio né delle luci. Erano di nuovo in mezzo alla natura selvaggia.
Passò sopra una cunetta. La slitta fece un salto e poi ricadde giù. I suoi piedi restarono al loro posto. Si sentì le mani sudate dentro i guanti. Tenne lo sguardo fisso su Johnny.
A Johnny faceva già male la mano, quella che stringeva il bastone. Ma non importava; decise di non farci

caso. Doveva concentrarsi su quello che li aspettava.
Non c'era luce, e si stavano avvicinando agli alberi. La neve era molto fitta e pesante. Doveva tenere d'occhio i cani. Dal movimento delle schiene e delle orecchie dei cani riusciva a capire cosa c'era davanti a loro. Riusciva a vedere con i loro occhi. Era una cosa che aveva imparato in quei due giorni, a furia di osservarli mentre lo trainavano sul ghiaccio e sul terreno.
L'avrebbero trovata, lo sapeva. Nonostante il freddo.
E nonostante il buio. L'avrebbero trovata. Doveva continuare a ripeterselo.
Lanciò un'occhiata dietro di sé, molto rapidamente.
Tom era lì, gli fece addirittura un cenno di saluto.
Johnny si tolse la neve dal viso. La slitta sobbalzò prima che facesse in tempo a rimettere la mano sul manubrio. Ma non cadde... era facile. Strinse forte il bastone. Lo schiacciò sotto il palmo della mano per riuscire a tenerlo stretto contro il manubrio. Dovette fare molta forza con il polso e il braccio per tenerlo sospeso in aria sopra al muso di Rock.
Tese l'orecchio. Non sentì la motoslitta. Solo i suoi cani e i cani di Tom. Il loro fiato, il loro passo regolare.
L'avrebbero trovata. Johnny guardò i cani. Procedevano senza esitare, e le orecchie puntavano in alto. Sapevano dove stavano andando.
L'avrebbero trovata. Johnny non faceva che ripeterselo - lo sapeva, se lo sentiva - ma dovevano andare avanti a muoversi.
Si lanciarono nel buio a tutta velocità. Stavano passando sotto alberi alti e fitti. Ne avvertivano la presenza, proprio sopra le loro teste, e sembrò che fosse ancora più buio lì sotto. Tom non vedeva niente. Sentiva i cani, ma non riusciva a vederli.

In cucina

Era buio ormai. Faceva freddo. Gràinne sentì il clic del riscaldamento che si accendeva. Ma ci sarebbe voluto un secolo prima che il termosifone irradiasse calore. Si

strofinò le braccia.
Era accanto alla finestra e guardava la luce fuori in giardino, che si spostava insieme alla mamma. Era uscita a guardare i fiori e le piante che aveva piantato lì tanti anni prima. Stava cercando di trovarli al lume di una torcia. Aveva visto la torcia in cima a uno scaffale.
« Ah, guarda. »
Le era parso buffo quando la mamma aveva deciso di uscire a cercare i suoi fiori nel buio. Ma era fuori da troppo tempo ormai. Non era più divertente.
Gràinne non riusciva bene a vedere la mamma. C'era la luce accesa in cucina e la finestra faceva da specchio. Vedeva nel vetro il riflesso di se stessa e delle cose alle sue spalle. Avrebbe potuto andare a spegnere la luce. Ma non voleva. Non sapeva bene perché. Sarebbe stato un po' come spiarla, o qualcosa del genere, non sapeva spiegarselo bene neanche lei. Pensava che fosse meglio lasciare la luce accesa.
Poi le balenò un pensiero: Lei mi vede. Gràinne non riusciva a vedere la mamma, ma la mamma vedeva lei alla finestra, che guardava fuori.
Si sedette al tavolo. Non avrebbe dovuto starsene lì impalata per tutto quel tempo. Come una bambinetta che aspetta la mamma.
Non le piaceva quella situazione. La piacevole sensazione di prima stava svanendo, tutta la sicurezza di sé che aveva provato mentre ascoltava la mamma, quando era stata capace di annuire al momento giusto e di starla a sentire. Non era più la stessa cosa adesso, non se la sentiva più dentro di sé. Voleva che la mamma tornasse in casa prima che fosse troppo difficile ricominciare daccapo.
Pensò di andare a cercare suo padre. Ma poi la mamma rientrando avrebbe pensato che era arrivato il momento di andarsene.
Si sentì in trappola, tra suo padre e sua madre. Una mossa sbagliata e uno dei due sarebbe rimasto deluso. Non era giusto. Detestava sentirsi sempre sotto accusa.
Provò un senso di rabbia. Cercò di ripensare alla piacevole

sensazione di qualche minuto prima; cercò di farla tornare. Ma stava svanendo, e adesso non sapeva più che farsene. Voleva essere arrabbiata, almeno la rabbia era una cosa di cui poteva fidarsi, una cosa che conosceva bene. Se la sentì crescere in corpo.
Udì dei passi sul vialetto fuori. La mamma stava rientrando.
Gràinne cercò di calmarsi. Si strofinò le braccia, forte, sforzandosi di mandare via tutta la rabbia come se fosse sabbia sulla pelle. La porta si aprì. Sentì il freddo che da fuori entrava in cucina. Si strofinò le braccia.

Gli alberi erano meno fitti adesso. Tom riusciva a vedere Johnny, che era un po' più avanti di lui. Vide le tracce lasciate dalla slitta del fratello. Vide i suoi cani che correvano lungo le tracce. Tenne le ginocchia piegate, così era più facile non cadere.
Si voltò per lanciare una rapida occhiata alle proprie spalle e vide la luce. Era molto più indietro, in mezzo agli alberi: sparì e poi ricomparve.
Urlò.
« Ci vengono dietro. »
Sentì la risposta di Johnny.
« Capito. »
Erano ancora sul sentiero principale. Johnny riusciva a distinguere le tracce lasciate dalle slitte e dalla motoslitta che avevano appiattito la neve. Era la strada che avevano percorso quel giorno per arrivare al rifugio.
«Dove andiamo? » urlò Tom.
« Da questa parte » rispose Johnny urlando a sua volta.
« Dove? »
« Seguiamo Rock. »
Sembrava la cosa più logica da fare. Rock era il capo. Sapeva dov'erano e dove stavano andando.
Ma Rock seguiva Kalle. Era quello il trucco grazie al quale erano riusciti a farlo andare avanti nell'oscurità. Rock stava correndo dietro al cappello di Kalle. Johnny l'aveva imbrogliato senza il minimo sforzo. Ma Tom non se ne preoccupò. Era una delle cose interessanti e complicate

della vita delle persone e dei cani e dei rapporti tra di loro. I ragazzi stavano seguendo un cane che era tanto stupido da pensare che il cappello fosse Kalle, ma al tempo stesso era un cane geniale, e seguirlo era la cosa giusta da fare.
Il terreno era ancora quasi tutto in pianura. Si stavano avvicinando ancora una volta agli alberi, che costeggiavano entrambi i lati del sentiero, e perciò non nevicava tanto forte, perché gli alberi li proteggevano come un tetto. Era ancora più buio di prima, ma Tom riusciva a vederci.
Johnny provò a guardare avanti nella speranza di riconoscere qualcosa. Magari era un altro sentiero che altre slitte e motoslitte usavano regolarmente. Stava volando nell'oscurità, e andava velocissimo. Non aveva altro che le schiene dei cani; erano l'unico strumento per orientarsi a sua disposizione. Non c'erano stelle. E in ogni caso non ne sapeva un granché lui, di stelle. Suo padre aveva cominciato a dirglielo una volta, come funzionavano e il fatto che i marinai erano capaci di attraversare gli oceani guidati soltanto dalle stelle. Ma si era annoiato a morte, quando il papà aveva cercato di spiegarglielo. Sperava di riuscire a vedere qualcosa. Qualcosa che gli facesse capire quanta strada avevano fatto. Si strofinò via la neve dal viso. Il bastone con il cappello si spostò, ma non se lo lasciò sfuggire di mano. Gli faceva un po' male la mano, nel punto in cui stringeva il bastone, ma non troppo male.
Si voltò a guardare dietro di sé. Spostò il peso del suo corpo e piegò il ginocchio sinistro. Guardò e vide le luci che aveva già visto anche Tom: era la motoslitta. Ma non si preoccupò. Non era una gara quella. Non aveva paura di essere raggiunto. Anzi, se Aki li raggiungeva tanto meglio. Ci sarebbe stata più gente a cercare la mamma. Erano lì per quello, non per gioco o per un'avventura. Dovevano trovare la mamma.
Sentì Tom che gli chiedeva qualcosa.
« Quanto manca? »

Gli rispose urlando.
« Non lo so. »
Poi gli venne in mente un'altra cosa. La urlò.
« Quand'è che arriviamo? »
Lo disse con la vocina lamentosa che faceva impazzire il papà, ogni volta che viaggiavano in macchina.
Sentì Tom che rideva. Poi gli rispose.
« Quand'è che arriviamo? »
« Quand'è che arriviamo? »
« Quand'è che arriviamo? »
«Nella natura selvaggia! »
Johnny si vide passare una roccia enorme accanto al viso. La vide, e poi sparì. Era lui che si muoveva, non la roccia, ma ebbe la sensazione che la roccia gli fosse passata accanto sfrecciando. Si tenne forte alla slitta. Saltò sopra una cunetta, poi si chinò per passare sotto a un ramo molto basso; sentì la neve che gli cadeva sulle spalle.
Tom non sapeva assolutamente dove fossero; non ne aveva la più pallida idea. Gli sembrava di non riconoscere nulla di quello che vedeva. Ma non si sentiva perso; no, tutt'altro. Era per via dei cani. Non si sarebbe mai sognato di andarsene in giro a piedi nell'oscurità in quel modo. E neanche in bicicletta. Né per soldi né per nessun altro motivo. Non perché fosse buio; non aveva paura del buio. Ma era quello che c'era nel buio. Quello che lo aspettava, lì in agguato. Buche, topi, dita ricurve, zanne. Era il fatto di non vederci; di non riuscire a vedere niente. Era quello che lo spaventava.
Ma in quel momento non aveva paura, in realtà. C'erano i cani insieme a lui, e stava andando a cercare la mamma.
Un ramo lo colpì. Lo graffiò in faccia. Sentì un bruciore. Gli sembrò di avere del sangue sulla guancia. Gli alberi si stavano avvicinando; stavano cercando di afferrarlo.
Ma non aveva paura, in realtà.
Si voltò di nuovo a guardare. Si tenne stretto alla slitta, sempre più forte; cercò di spostare tutto il peso

sulle gambe. Non vide niente. Poi un ramo gli sfiorò la schiena. Sentì un rumore prima di sentirsi toccare... un altro albero che cercava di afferrarlo. Si voltò in avanti e guardò dritto davanti a sé.
A Tom piaceva Aki, e gli piaceva molto anche Kalle. Ma lo avevano deluso. Ci era rimasto male: se n'erano andati e poi erano tornati senza la mamma. Non era solo quello, però. Non era colpa loro, anche se erano loro gli esperti di quella natura selvaggia e in teoria dovevano conoscerla meglio di chiunque altro. Ma Tom non dava la colpa a loro. Più che altro era la sensazione che aveva provato quando li aveva visti mente si preparavano a lasciare il rifugio la seconda volta, quando Kalle aveva controllato la sua cintura e Aki la cassetta del pronto soccorso. Avrebbero dovuto fare più in fretta. E avrebbero dovuto avere l'aria preoccupata. Invece avevano preferito non allarmare Tom e Johnny, avevano fatto finta che non fosse un'emergenza. Li avevano trattati come dei ragazzini. Certo, loro erano dei ragazzini. Ma questo era l'errore che molti adulti commettevano: i ragazzini non bisognava mica trattarli da ragazzini, o peggio ancora da stupidi, come molti adulti li consideravano.
La vostra mamma si è persa. È molto pericoloso. Dobbiamo trovarla. Presto. Ecco quello che avrebbero dovuto dire. Tom e Johnny sarebbero stati d'accordo, perché l'avevano già capito, loro due. Invece avevano preferito sorridergli e offrirgli la cioccolata calda.
Tom se la sentiva nello stomaco adesso, la cioccolata calda. Andava di qua e di là ogni volta che la slitta saltava e svoltava. Cercò di non pensarci.
I cani erano diversi, i cani erano onesti. I cani non si guardavano intorno pensando: È troppo piccolo. Non rallentavano solo perché lui aveva dieci anni. I cani facevano quello che dovevano fare.
L'avrebbero trovata.
Johnny sollevò un braccio, ma era troppo tardi. Il ramo l'aveva già colpito. Sentì una sferzata forte su una tempia, proprio vicino all'occhio. Per un momento

si oscurò tutto - non riuscì ad aprire gli occhi. Il dolore lo martellava. Rimise la mano sulla slitta. E aprì gli occhi. Ci vedeva.
Ma il dolore era orribile. Molto più forte e più acuto del freddo. Lo colpì come un'esplosione di gelo. Chiuse gli occhi. Il dolore era proprio lì, appena sopra gli occhi. Aspettò che gli passasse un po'.
I cani continuavano a correre.
Era come quella volta che aveva mangiato il gelato troppo in fretta e gli si era ghiacciato il cervello. Un dolore fortissimo, mai provato prima, fino a quando cominciò a passargli e potè riderci su. Anche questo dolore gli stava passando un po', ma non c'era niente da ridere.
Riaprì gli occhi.
Capì dov'era. Lo capì dal modo in cui gli alberi si allargavano, e dalle cime delle rocce che spuntavano dalla neve intorno ai tronchi di alcuni alberi. Ci erano già stati in quel posto. Era il punto in cui erano caduti dalla slitta, quando Rock aveva preso in bocca il cappello di Kalle.
Johnny sollevò il bastone e il berretto e mise il piede sul freno. I cani si fermarono. Johnny si guardò intorno: era proprio lo stesso posto.
Anche i cani di Tom si fermarono.
« Che c'è? » chiese Tom.
« È qui che siamo caduti » gli disse Johnny.
«Ah, sì?»
Si guardò intorno.
« Sì » fece Johnny.
«Ma la mamma è caduta dopo di noi» disse Tom.
« Già » disse Johnny.
Tom si tolse la neve dal viso.
« Quindi avremmo già dovuto passarle accanto, prima di arrivare qui» disse.
Si voltò a guardare nella direzione da cui provenivano.
« Un sacco di tempo fa. »
«Lo so» disse Johnny. «Torniamo indietro? » chiese

Tom.
Sentirono il motore di Aki. E videro le luci.
« No » fece Johnny.
«Perché no?» chiese Tom.
« Da quella parte non c'è » disse Johnny. « Non l'abbiamo vista. »
Con un gesto indicò le luci di Aki.
« E neanche loro l'hanno vista. »
« Dov'è allora? » chiese Tom.
Fu difficile pronunciare quelle parole; aveva paura di scoppiare in lacrime. Non era sicuro che Johnny l'avesse sentito. Ci mise un secolo a rispondere.
« Non lo so » disse Johnny. « Ma so che cosa è successo, ci scommetto. »
« Cosa? »
« Non è caduta dalla slitta » disse Johnny.
« Cos'è successo allora? » chiese Tom.
Il motore di Aki si stava facendo sempre più vicino.
« E stato Hastro » disse Johnny.
« Cosa? »
«Ha deciso che era lui il capo o roba del genere» disse Johnny. « Ed è scappato via, con la mamma ancora a bordo della slitta. »
Tom cominciò a immaginarsi la situazione. Il cane ribelle che aspettava che Rock fosse abbastanza lontano per poi fare di testa sua, trainando la slitta della mamma lungo un sentiero più stretto, lontano da Rock e da Kalle, e facendosi seguire dagli altri cani. Se lo immaginava benissimo. Ma allora...
« Ma allora perché non è saltata giù? » chiese.
« Non lo so » rispose Johnny. « Magari non se n'è accorta. »
; «Già.»
« Magari avrà pensato solo di essere molto più indietro rispetto al gruppo. »
Sentirono il motore. Videro i fari alle loro spalle, che balzavano su e giù in mezzo agli alberi.
« Aspettiamo Aki e Kalle? » chiese Tom.

« No » disse Johnny.
Tom avrebbe preferito essere insieme agli adulti a questo punto. Sapeva che non si sarebbero arrabbiati. Ma sapeva anche che Johnny aveva ragione.
« Già » disse. « Perché se no smettono di cercare la mamma, accontentandosi di aver trovato noi e basta. Ci riporterebbero subito al rifugio. E poi dovremmo ricominciare tutto daccapo. »
« Già » fece Johnny. « Andiamo. »
Il dolore andava molto meglio. Non gli scendeva il sangue negli occhi. E faceva molto più freddo a stare fermi. Sentì male al braccio quando lo sollevò per tirare su il bastone e piazzare il berretto davanti al muso di Rock. Ma non importava.
I cani si rimisero in marcia.
« Dove andiamo? » chiese Tom.
« Basta seguire i cani » disse Johnny.
Johnny aveva ragione, pensò Tom. Seguire i cani. Bastava fare così. Tom tolse i piedi dal freno, e i suoi cani cominciarono a tirare. Cominciarono a prendere velocità.
La neve cadeva fitta. Johnny se la sentiva addosso, più che vederla. Ma non aveva importanza. I fiocchi gli cadevano sul viso, dove il ramo l'aveva colpito. E placavano il bruciore.
Poi gli sembrò che gli arrivasse meno neve sul viso.
Erano di nuovo nel fitto della foresta. Sentiva i rami che gli sfioravano le spalle. C'era qualcosa che non andava. I cani a tratti rallentavano e poi riprendevano velocità, come se facessero fatica ad avanzare nella neve dove nessuna slitta era mai passata prima. Ma non riusciva a vedere quasi niente. Era più buio che mai.
Tom percepiva gli alberi che respiravano... ne era certo. E si sentiva addosso le loro dita. I cani avevano rallentato molto, e gli sembrava che i rametti e gli aghi di pino lo afferrassero per le maniche e per il berretto. Gli alberi erano molto vicini, c'era sempre meno spazio fra l'uno e l'altro. Il sentiero era sempre più stretto e Tom si chiese se fosse davvero un sentiero. Avrebbero finito per

restare bloccati sotto i rami più grossi e più acuminati. C'erano i serpenti in Finlandia. C'erano i lupi, c'erano gli orsi.
Sentì degli aghi che gli sfioravano il viso. Lanciò un urlo... o così credette. Non era sicuro di avere urlato. Cercò di trattenersi. Gli aghi gli sfregarono di nuovo il viso, come una pezza di stoffa ruvida. La solita cioccolata calda gli risalì di colpo in gola.
La ricacciò giù a forza. Stava malissimo; voleva che tutto finisse. Voleva che i fari di Aki gli arrivassero dritti addosso, così poi gli alberi sarebbero ridiventati degli alberi e basta, e tutte le altre brutte cose sarebbero state cacciate via dalla luce. Avrebbe voluto non essere mai venuto lì.
Poi la slitta si fermò e non andò più avanti. Erano bloccati. In trappola. Avrebbe voluto chiamare Johnny, ma non era sicuro di farcela. Aveva un sapore di vomito in bocca, e la gola molto secca. Sentì un cane che abbaiava da qualche parte.
Rock abbaiò.
Una volta sola.
E Johnny sentì qualcosa che tirava. Sentì la slitta che si muoveva, appena appena, solo un paio di centimetri. Ma avvertì lo sforzo e la potenza. Quello di Rock era stato un ordine. Tirate. Johnny ne era certo. Gli husky siberiani non abbaiavano quasi mai; gliel'aveva detto Aki. Johnny scese dalla slitta. Sprofondò con le gambe nella neve, fino sopra gli scarponi e poi fino alle ginocchia. La slitta avanzò. Sentì i cani che ansimavano. Si tenne forte alla slitta, stringendo in mano il bastone con il berretto. Spinse. I suoi scarponi furono risucchiati dalla neve. Provò a tirarli fuori, temendo che gli si sarebbero sfilati. Fece forza con le dita dei piedi. Cercò di fare presa all'interno degli scarponi; gli erano scese le calze. Spinse. Riuscì ad avanzare ancora di un paio di passi. Chiamò Tom.
« Tutto bene? »
Tom non rispose. Johnny si guardò dietro. La slitta si

mosse. Dovette girarsi di nuovo in avanti. Affondò il viso in un mucchio di neve e aghi di pino. Andò avanti a spingere. Sollevò il viso dagli aghi di pino. Chiamò di nuovo Tom.
« Tutto bene, Tom? »
Tom non rispose neanche la seconda volta.
« Tom? »
«Sì?»
«Tutto bene?»
« Dove sei? »
«Qui.»
« Dove? »
Rock abbaiò.
«Hai sentito? » fece Johnny.
« Sì » disse Tom. « Ti vedo. »
La slitta di Johnny avanzò di un metro e poi si fermò. Johnny avvertì lo sforzo dei cani; lo sentì nelle mani, attraverso i guanti. Spinse. Sentì i cani che raspavano e tiravano.
Anche Tom era sceso dalla slitta. Gli sembrò di tuffarsi dritto in un incubo, e di addormentarsi sempre più profondamente invece di risvegliarsi. Voleva tirarsi fuori, mollare tutto e basta. Lasciar andare Hupò e Pomp e la slitta e fare marcia indietro per tornare dagli adulti. Gli sfuggì un gemito, un suono che sembrava quello di un motore. Spinse con tanta forza che riuscì a sollevare la slitta dalla neve. I suoi scarponi erano rimasti bloccati. Si sentì cadere in avanti; stava cadendo. Ma poi tirò fuori il piede dalla neve, riuscì a liberarlo... con lo scarpone ancora infilato. Fece un passo in avanti e liberò anche l'altro piede. Continuava a gemere. Lo faceva stare meglio: almeno così non gli battevano i denti e si sentiva più forte. Spinse di nuovo. Sentì i cani che tiravano; li sentì ansimare. Spinse. Sentì la slitta che si muoveva. Sentì Johnny che gli diceva qualcosa.
« Tutto bene? »
Non riusciva a vederlo. Ma dalla voce gli sembrò vicino.

« Sì » rispose Tom.
Ma lo disse troppo piano. Si riempì i polmoni d'aria e lo disse di nuovo.
« Sì. »
Si sentì tirare il berretto da un ramo che pendeva proprio sopra di lui. Sentì il freddo improvviso sulla fronte. Sentì il freddo sul naso, glielo schiacciava, lo colpì come un pugno lento. Lasciò andare la slitta. Afferrò il berretto proprio mentre gli si stava sfilando dalla testa e se lo calzò bene sopra le orecchie. Dentro il berretto sentì degli aghi di pino appuntiti che gli si conficcavano nel cranio. Ma non gli facevano troppo male, e almeno aveva la fronte e le orecchie protette dal freddo.
La slitta gli sfuggì prima che facesse in tempo a riprenderla. Doveva correre... provò a correre. Cercò di aggrapparsi al manubrio. Ma la slitta si allontanò ancora un po'. Era rimasto indietro. C'era un ramo che gli sbarrava la strada. La slitta era andata. Tom non riusciva a scavalcare il ramo, non riusciva a farsi strada. Non cedeva; era solido... non si piegava in avanti. Sembrava un muro. Tom non vedeva niente, era in trappola. Spinse. Emise un gemito. Aveva il viso gelato. Il ramo gli scagliò addosso una pioggia di ghiaccio; glielo strofinò sulla pelle. Tom non sentiva i cani e non sentiva il motore di Aki. Era già da un po' che non lo sentiva. Aki e Kalle non erano più dietro di lui. Non c'era nessuno che venisse a soccorrerlo. Non sentiva altro che il vento e il proprio respiro. Aveva in bocca del legno e del ghiaccio sporco, e schegge e aghi che gli pungevano le labbra e le narici. Tirò indietro la testa. Si mise una mano davanti al viso. Urlò.
«Johnny! »
Spinse.
Urlò ancora una volta.
«Johnny!»
« Cosa? »
« Non riesco più a muovermi. »

Gli venne da piangere. Spinse. Chiamò di nuovo Johnny.
«La mia slitta è sparita. »
Sentì Johnny che gli rispondeva.
« Ce l'ho qui io. »
Questo lo incoraggiò, gli tornò un po' di forza. Provò a spingere il ramo in un altro punto. L'albero doveva essere alla sua sinistra, perché quando fece un passo verso destra e provò a spingere il ramo gli oppose meno resistenza. Voleva dire che era più sottile da quella parte. Sentì che si piegava; lo sentì cedere.
Continuò a spingere. Spinse perfino con la faccia. Spinse dritto contro il ghiaccio e gli aghi di pino e riuscì a fare un passo in avanti, sentì il ramo che si piegava e cedeva strisciandogli sul viso, mentre lui seguitava a spingere. Poi il ramo sparì dietro di lui. Tom era libero. Il ramo scattò all'indietro e lo colpì forte. Tom cadde in ginocchio. Si sentì mancare il respiro, ma era libero. Non piangeva più. Avrebbe voluto ridere ma non aveva abbastanza fiato in corpo. Provò ad alzarsi. Fece leva con le mani sulla neve, ma affondarono. Andò a finire con il naso sulla neve. Mani, braccia, gambe e piedi: affondò quasi completamente. Sentì il freddo che gli tirava la pelle del viso. Riuscì ad alzare una gamba e a poggiare un piede giù piatto per terra. Sentì il terreno solido sotto lo scarpone. Spinse, e riuscì a raddrizzare una gamba. Sollevò l'altra. Tese le braccia. Si tirò su sulla neve, a quattro zampe. Poi, spingendo con le mani, riuscì ad alzarsi in piedi e ritrovò l'equilibrio. Si mise dritto; e riuscì a restare in piedi.
Vide Johnny - o almeno così gli parve - e le slitte e i cani. Si tolse la neve dal viso. Tirò i piedi fuori dalla neve. Era di nuovo su un sentiero. C'era spazio tra gli alberi, i rami e gli aghi di pino non lo toccavano più. Johnny era chinato un po' in avanti, con i piedi sul freno. Stringeva in mano una delle cinghie che legavano i cani alla slitta di Tom. I cani erano tranquilli. Non stavano cercando di scappare.

«Tutto bene? » gli chiese Johnny.
«Sì» rispose Tom.
I cani lo stavano guardando. Se ne accorse. Fece gli ultimi due passi sprofondando e poi rimontò sulla slitta.
Improvvisamente se ne rese conto, si ricordò che dovevano trovare la mamma. Era per quello che aveva lottato per farsi strada tra gli alberi. Era per quello che Johnny era lì ad aspettarlo.
Erano soli. Non c'era più nessuno dietro di loro.
Avevano lasciato da un pezzo i sentieri sicuri, e la mamma era ancora più lontano. C'erano solo loro e basta.
Sentì Johnny che gli diceva qualcosa.
« Pronto? »
« Sì. »
« Andiamo. »
Tom si riempì i polmoni e lasciò andare il freno.
«La natura selvaggia! »
Fu una cosa fantastica. Un grido forte e divertente, come la prima volta.
Sentì Johnny che urlava anche lui.
«La natura selvaggia! »
Avevano ripreso ad avanzare in linea retta. Tom sentì la neve che gli faceva mulinello attorno al viso.
Chiamò Johnny e glielo disse.
« Magari riesce a sentirci. »
E sentì Johnny che urlava di nuovo.
«La natura selvaggia! »
Poi toccò a Tom.
«La natura selvaggia! »
E poi di nuovo a Johnny.
«La natura selvaggia! »
«La natura selvaggia! »
Tacquero per un momento. Poggiarono i piedi sul freno e rimasero in ascolto. Non sentirono nulla. Sollevarono i piedi e i cani ripartirono. Stavano andando avanti bene, con un'andatura regolare. I ragazzi continuarono a tendere le orecchie ma invano.
Tom sentì l'urlo di Johnny.

«La natura selvaggia! »
E lo ripetè anche lui.
«La natura selvaggia! »
Andarono avanti a urlare così, tutti e due insieme o uno alla volta, con voci profonde e voci da cartoni animati e poi di nuovo con le loro voci normali.
«La natura selvaggia! »
E i cani andarono avanti a correre.
Poi sentirono qualcosa.
O almeno così credettero.
Johnny mise i piedi sul freno. Tom aspettò che la sua slitta arrivasse all'altezza di quella di Johnny e poi frenò anche lui.
Riuscivano a vedersi adesso.
Johnny lanciò il richiamo.
«La natura selvaggia! »
Tesero l'orecchio.
Tom urlò.
«La natura selvaggia! »
Ascoltarono. E lo sentirono. Distante, ma avevano sentito qualcosa, decisamente.
«La natura selvaggia! »
Era la mamma.

In cucina
Era una vera e propria battaglia. Due braccia, due pugni stretti che lottavano dentro di lei. E tiravano forte, uno da una parte e uno dall'altra, picchiandole contro le costole.
Lei restò ferma, seduta. Si concentrò.
« Tutto a posto? » le chiese la mamma.
Gràinne aspettò un momento. Poi annuì.
Non era vero, ma era quella la risposta che voleva darle.
« Sei sicura? » chiese la mamma.
Gràinne annuì ancora una volta.
« Sto bene. »
« Sei un po' pallida. »

« No » disse Gràinne. « Sto bene. »
E cominciò a sentirsi bene, come se quello che aveva appena detto fosse vero. I pugni che combattevano dentro di lei sembrarono calmarsi. Era rimasta seduta al tavolo. E la mamma si stava sedendo in quel momento, con una tazza di té appena fatto.
«Che meraviglia poter bere un té decente» disse.
« Gli americani non capiscono proprio niente del té. »
Alzò lo sguardo verso Gràinne.
« Vado avanti? » le chiese.
« Se devi parlare del té lascia stare » disse Gràinne.
«No» disse la mamma. «Sembrava quasi di sentir parlare mia madre, eh? Té, té, té. »
Gràinne non disse nulla. I pugni erano quasi spariti adesso. Erano ancora lì; questo lo sapeva. Ma era riuscita a farli allontanare. Stava tenendo sotto controllo la situazione.
«Vado avanti, allora?»
« Sì » disse Gràinne.
« Dov'ero arrivata? » chiese la mamma.
A Gràinne non piacque quella domanda. Lei sapeva esattamente fino a dove era arrivata la mamma.
Sapevo quello che dovevo fare... quello che stavo facendo. Ed è quello che ho fatto. Me ne sono andata. Parola per parola, se lo ricordava. E se lo sarebbe ricordato per sempre. Lo sapeva, e anche la mamma avrebbe dovuto saperlo. Magari faceva finta, allora, per cercare di darsi un'aria disinvolta. E anche quello le seccava molto, perché non era una cosa onesta. Ma non disse nulla.
Non le rispose.
«Be', insomma» disse la mamma, con una punta di accento americano. « Me ne sono andata. »
Alzò le spalle.
«E a questo punto devo dirti due cose, e una delle due potrà sembrarti brutta. D'accordo? »
Gràinne annuì.
«Non me ne sono pentita» disse la mamma.
Gràinne sentì la battaglia che ricominciava dentro di

lei, un'esplosione improvvisa di pugni nel petto. Sperò di riuscire a mantenere un'espressione normale e indifferente in viso. Si sentì la fronte bagnata di sudore freddo.
Rimase ferma, immobile.
« Non me ne sono pentita » disse ancora una volta la mamma. «Mi sembra disgustoso adesso, a sentirmelo dire. Ma devo essere sincera. »
Gràinne annuì.
«In quel momento andarmene era la cosa giusta» disse la mamma. «Se no avrei fatto qualcosa... non so cosa. Ma non potevo andare avanti così. »
Sospirò.
« Non me ne sono pentita. »
Strinse in mano la tazza. Ma non bevve.
Gràinne aspettò che i pugni che si sentiva in corpo diventassero più piccoli, si ritirassero. Sentì l'orologio che ticchettava sulla parete. Sentì il frigorifero. Sentì una porta al piano di sopra che si chiudeva piano. Era suo padre che si aggirava per la casa.
« Due cose, hai detto » disse.
Fu contenta di averlo detto, invece di aspettare e basta. Alzò lo sguardo verso la mamma.
« Hai detto che avevi due cose da dire. »
« Sì» fece la mamma.
«Va' avanti.»
« D'accordo » disse lei. « Come ti ho detto, non mi sono pentita di essermene andata. Ma ci sono molte altre cose che rimpiango, proprio perché me ne sono andata. »
Aveva le mani appoggiate sul tavolo, che si aprivano e si richiudevano.
« Mi è dispiaciuto molto non stare insieme a te » disse.
« Sembrerà una cosa banale detta così, lo so. Ma è vero. Mi dispiaceva già ancora prima di andarmene. Me lo ricordo perfettamente. »
Si portò una mano al petto.
«Me la sento ancora qui» disse. «La sensazione che ho provato quando sono andata via. Come se mi stessero

strappando le costole. »
Mandò giù una gran boccata d'aria; si sforzò di andare avanti a parlare.
« L'ho sempre sentita. »
Gràinne abbassò lo sguardo sulle mani della mamma, che si aprivano e si richiudevano, si aprivano e si richiudevano.
«Adesso ti guardo, e mi sembra fantastico » disse la mamma. « Io sono qui. E tu sei qui. E mi fa un male da morire. »
Si mise a piangere. Non riusciva più a parlare. Alzò le mani e fece un gesto come per dire Torno subito, aspetta un momento. Poi si portò le mani al viso e pianse. Singhiozzò.
Gràinne non aveva mai visto un adulto piangere in quel modo. La mamma piangeva come una bambina.
Aveva il viso molto pallido, a chiazze. Sembrava che provasse un gran dolore e che il suo viso si stesse sfasciando, come se i pezzi che lo componevano non riuscissero a incastrarsi bene insieme.
Se lo strofinò con entrambe le mani. Si alzò, si avvicinò al fornello e prese in mano qualcosa. Era il rotolo della carta da cucina, un gran rotolo di carta. Gràinne restò a guardarla mentre si soffiava il naso. Se lo soffiò due volte, poi buttò la carta nel bidone della spazzatura.
Tornò al tavolo e si risedette.
Guardò Gràinne. Sorrise. Il suo viso era normale adesso, ma lei sembrava agitata.
« Mi sento meglio » disse. « Vado avanti? »
« Sì » rispose Gràinne.
La mamma appoggiò le mani sul tavolo.
«Be', insomma» disse, anche stavolta con l'accento americano. « Quasi mi sembra di non farcela. A vederti. A stare qui con te. No, è stupendo. »
Alzò le mani.
« È una cosa meravigliosa. Non puoi neanche immaginare quanto sia bello. »
Gràinne non disse nulla.
« È fantastico » disse la mamma. « Ma mi sono persa tante di quelle cose. Mi capisci, Gràinne? »

Gràinne decise che la mamma le piaceva... ne era sicura ormai. Ma quello non le piacque... il modo in cui aveva detto il suo nome e le aveva chiesto se capiva.
« Sì, capisco » disse Gràinne. « Secondo te come stavo io? »
La mamma la guardò fissa.
« Scusami » disse. « Mi dispiace tanto. »
« Perché non sei venuta a trovarmi? » chiese Gràinne.
«Avrei dovuto venire. »
« «Perché non sei venuta? »
« Mi sentivo in colpa » disse la mamma.
« In colpa? »
« Sì. »
« Dici sul serio? » le chiese Gràinne.
La mamma ne fu sorpresa; Gràinne se ne accorse.
« Sì » rispose. « Dico sul serio. »
I pugni battevano nel petto di Gràinne, cercavano di sfondarlo per uscire. Era un buon segno stavolta, quasi un avvertimento. Calmati, calmati.
«Va' avanti» disse.
« Be' » disse la mamma. « Era giusto fare quello che ho fatto, quando me ne sono andata. Ma è stata una cosa tremenda. Lo so. È quello che ho sempre pensato. È stata una cattiveria. Sono stata cattiva, ho abbandonato la mia bambina. »
« Me » disse Gràinne.
« Te. »
« Perché te ne sei andata così lontano? »
« Dovevo andare lontano » disse la mamma. « Ne ero convinta. Pensavo che sareste stati meglio senza di me, tu e papà. Specialmente tu. »
«Non sei mai venuta a trovarmi» disse Gràinne.
« Non potevo. »
«Sì che potevi» disse Gràinne.
« Hai ragione » disse la mamma. « Morivo dalla voglia di vederti. Di stare insieme a te. Ma non ce l'ho fatta. Mi sentivo talmente in colpa. Pensavo che sarebbe stato meglio fare come se fossi morta. »

« Ma non eri morta. »
/ « No. »
«E allora era solo una scemenza» disse Gràinne.
Lo disse senza urlare; lo disse e basta.
Sua madre aprì la bocca. Ma non disse nulla.
« Sapevo che non eri morta » disse Gràinne. « E non significa niente 'fare come se fossi morta'. Lo sapevo che eri viva. E non sei mai venuta a trovarmi. Non hai mai chiesto di me. »
« Mi dispiace » disse la mamma.
« Capisco. »
« Mi dispiace. »
«Ho sempre pensato che fosse per colpa mia. »
« Cosa? » chiese la mamma.
«Che te ne sei andata» disse Gràinne. «Pensavo che fosse colpa mia. »
«No» disse la mamma. «Devi credermi, Gràinne. Assolutamente no. »
« E non sei mai più tornata a casa. »
« Che disastro » disse la mamma.
Sospirò.
« La nonna mi mandava le foto e mi raccontava come andavi a scuola. »
Dal naso di Gràinne uscì un grugnito. Le scappò quasi da ridere.
« Dovresti vedere il mio appartamento, Gràinne. Ci sono le tue fotografie dappertutto. »
« E con questo? » fece Gràinne. « La mia stanza è piena di foto di Marilyn Manson, ma questo non vuol dire che lo conosco. O che me ne importi più di tanto di lui. »
Sarebbe stato meglio a luce spenta, pensò Gràinne. Sarebbe stato più facile. Le faceva male la testa, proprio dietro gli occhi. Ed era stanca, aveva sete. Non aveva più voglia di stare lì a parlare. Ne aveva abbastanza.
Ma era ancora troppo presto; lo sapeva. Dovevano andare avanti.
«Potrai mai perdonarmi? » disse la mamma.

«Perché sei venuta qui? » le chiese Gràinne.
«Per vedere te» disse la mamma.
«Per vedermi e basta? »
«No» disse la mamma. «Voglio conoscerti. Stare insieme a te. »
« Perché proprio adesso? »
«Ho sempre voluto... »
«Perché adesso? »
« È morta una persona a cui volevo bene. »
« Che persona? »
« La mia migliore amica, Gràinne. »
Sorrise, con un'alzata di spalle.
« Eravamo compagne di scuola. »
« Io l'ho mai conosciuta? »
«Non so» disse la mamma. «Sì. Sì che l'hai conosciuta. E venuta a trovarmi. E stata qui per un po' quando sei nata. »
« Viveva a New York? »
« Sì. »
« Abitavate insieme? »
« No. »
« Neanche quando sei arrivata lì? »
« Sì, per qualche settimana. »
« Come si chiamava? » chiese Gràinne.
« Bernie » rispose la mamma.
« Mi dispiace che sia morta » disse Gràinne.
« Grazie. »
Gràinne non ce l'aveva un'amica come quella. Non ne aveva proprio di amici, in realtà.
« Be' » disse la mamma. « Mi ha detto che aveva un tumore, e cinque settimane dopo ero al suo funerale. Lì accanto al marito e al figlio. E mi sono resa conto di aver fatto un errore terribile e che dovevo venire qui a trovarti per cercare di fare... non so cosa. Rimediare? Ricominciare daccapo? Passare a salutarti? »
Sorrise; pianse. Si asciugò gli occhi. Guardò Gràinne.
Gràinne annuì.

« Nella natura selvaggia! »
Urlarono nel buio, ma non sentirono nulla. Tesero l'orecchio; si sporsero in avanti sulle slitte. L'avevano sentita soltanto una volta.
«Da che parte veniva? » chiese Tom.
Si riferiva alla voce della mamma.
« Da lì » disse Johnny. « Credo. »
Tom alzò lo sguardo e riuscì a malapena a vedere dove puntava il braccio di Johnny.
«Nella natura selvaggia! »
Niente.
«Nella natura selvaggia! »
« Cosa facciamo? » fece Johnny.
« Andiamo a vedere » rispose Tom.
« D'accordo » disse Johnny.
« Ci penseranno i cani a trovarla » spiegò Tom.
«Già» disse Johnny. «Pronto?»
« Prontissimo, amico mio » disse Tom. « E tu? »
Aveva paura. Ma si sentiva a posto. Avevano sentito la voce della mamma. Non si erano persi. L'avevano quasi trovata. Sentì Johnny che grattava via il ghiaccio dalle staffe di metallo dove appoggiava i piedi. Tom fece la stessa cosa. Tolse un piede dal freno e con un calcio sbattè via il ghiaccio dalla staffa. Si stavano preparando allo sforzo finale.
Sentì la slitta di Johnny che si muoveva, e la vide avanzare. Tolse i piedi dal freno e cominciò a muoversi anche lui. La neve era compatta sotto di loro e i cani presero subito velocità. C'era spazio tra gli alberi.
«Nella natura selvaggia! »
Niente.
«Nella natura selvaggia! »
Seguirono i cani. La neve cadeva di nuovo fitta, li colpiva forte in viso. Johnny aveva le mani congelate, nonostante i guanti. Doveva ordinare alle sue dita di muoversi... lo disse perfino ad alta voce. Erano rigide e gli facevano un gran male. Non si sentiva più in mano il bastone a cui era attaccato il cappello di Kalle. Quella

parte della sua mano era completamente intorpidita, come se fosse saldata alla slitta.
Andarono avanti ancora.
«Nella natura selvaggia! »
Tom teneva d'occhio il dorso dei cani. Cercò di non lasciarsi sorprendere dalle cunette e dalle curve. Cercò di guardare avanti. Ma erano di nuovo in mezzo agli alberi, ed era sempre più buio. Usò i gomiti e le braccia come scudi per proteggersi dai rami che si tendevano ad afferrarlo.
Andarono avanti.
«Nella natura selvaggia! »
Poi la sentirono, tutti e due allo stesso momento. Sentirono la sua voce. Poteva essere vicina, oppure a molte miglia di distanza. Era a sinistra, a destra, dritto davanti a loro, dietro di loro... non sapevano da dove venisse.
Johnny si fermò.
Tom si fermò.
Johnny gridò.
« Nella natura selvaggia! »
La sentirono di nuovo.
«Gridate qualche altra cosa! »
Era proprio la mamma.
« Qualche altra cosa! » rispose Johnny urlando.
Tom rise. Aveva la gola secca e gli uscì un suono che sembrava il latrato di un cane.
La sentirono di nuovo.
« Sono qui, da questa parte! »
« Dove? »
« Qui! »
Tom vide il braccio teso di Johnny.
« Di là » disse Johnny.
Anche Tom era d'accordo. La voce veniva da quella direzione. A sinistra, un po' più avanti, dietro quella che sembrava una montagna di alberi neri.
« Come facciamo a far andare i cani da quella parte? » chiese Tom.

«Non dobbiamo far niente» disse Johnny. «È stato Rock a portarci fin qui. »
Aveva ragione. Era stata un'altra sorpresa, anche se Tom l'aveva sempre saputo. Era stato Rock a condurli fin lì, e li avrebbe portati fino a destinazione. Già, proprio così... Johnny e Tom potevano fermare le slitte e farle ripartire, ma era Rock a decidere da che parte andare. E Rock aveva deciso di aiutarli a trovare la mamma.
Un ramo colpì Johnny sul viso; ma lui non ci fece caso.
«Dove sei? » urlò.
Lei non rispose. Non la sentirono. Erano in mezzo agli alberi neri adesso, e un altro ramo colpì Johnny in faccia. Gli si era infilata della neve nella tuta; la sentì sciogliersi e rotolargli giù per la schiena.
« Dove sei? »
Nessuna risposta.
I cani continuavano a correre. Tom riusciva a distinguere tutti gli alberi, uno a uno. Erano diversi da quelli di prima, e anche i rami più bassi erano molto più in alto delle loro teste. Magari la mamma non li sentiva, le loro voci restavano intrappolate sotto i rami. Tom urlò di nuovo.
«Uhuu! »
Niente.
Faceva un po' più caldo sotto quegli alberi alti. Ma Johnny voleva uscire da lì. Gli sembrava di essere in una caverna. Come se ci fosse un nuovo muro, altissimo, tra lui e la mamma. Era molto vicina, lo sapeva, ma non riusciva né a sentirla né a vederla.
Lo strato di neve era molto sottile; Johnny lo avvertì sotto i piedi. La slitta vibrava sulla terra solida man mano che, trainati dai cani, si addentravano sempre più nel fitto degli alberi.
«Uhuu! »
Nessuna risposta.
Erano usciti dalla foresta e aveva ripreso a nevicare.

Sentì Tom che lanciava il richiamo.
«Nella natura selvaggia! »
Quelle parole sospese nell'aria furono come il ritorno della speranza.
« Nella natura selvaggia! »
La sentirono. Johnny la sentì. Era sicurissimo che fosse la voce della mamma, seguita da un'eco, un riverbero, e sembrava che fosse proprio lì davanti a lui. Si trovavano su un pendio, in discesa. Johnny dovette spostare tutto il peso del proprio corpo da un lato, verso la collina, per evitare che la slitta si capovolgesse. Non poteva urlare; doveva concentrarsi.
Tom si ritrovò improvvisamente sulla collina, improvvisamente in pendenza. Ebbe la sensazione di cadere dalla slitta. Ma poi capì cosa stava succedendo.
Vide il pendio e la slitta di Johnny davanti a sé e senza neanche star lì a pensarci su si protese dal lato della collina, con la gamba destra piegata, e restò in quella posizione fino alla fine della discesa, quando si ritrovarono in fondo a una valle con le pendici che risalivano da una parte e dall'altra. Finalmente poterono rimettersi dritti sulle slitte. E ricominciare a urlare.
«Nella natura selvaggia! »
«Nella natura selvaggia! »
«Ragazzi!»
Videro i cani prima di vedere la mamma. Erano in quattro, e sembrava che si stessero arrampicando tutti e quattro su un tronco caduto. Poi la videro stesa sulla neve, lontano dal tronco.
« Ti vedo! » urlò Johnny.
L'avevano trovata.
Si avvicinarono al tronco. La slitta era rotta, rovesciata su un lato, e le cinghie erano rimaste impigliate nei rami che spuntavano dal tronco abbattuto. I cani stavano cercando di liberarsi. E man mano che i ragazzi si avvicinavano uno di loro cominciò ad agitarsi in modo particolare. Videro che cercava di staccare a morsi la striscia di cuoio che lo teneva prigioniero, facendo un

gran rumore. Era Hastro.
La mamma era stesa lungo il pendio, accanto a un masso quasi del tutto sepolto sotto la neve.
«Ciao, ragazzi» disse.
Lo disse con una voce stanca e flebile, come se tremasse mentre parlava.
Tom si spaventò: non si era alzata ad abbracciarli.
Aveva a malapena voltato la testa verso di loro.
Johnny si spaventò: non si era mossa. Johnny fermò la slitta, non voleva avvicinarsi di più. Mise i piedi sul freno e controllò che i denti d'acciaio avessero fatto presa nella neve. Poi scese. Tom fece la stessa cosa, saltò sul freno per assicurarsi che la slitta restasse bloccata. Poi balzò giù nella neve.
Hastro ringhiava e mugolava, trascinandosi dietro gli altri cani. Ma non andava da nessuna parte. Riuscì solo a ingarbugliare ancora di più le cinghie.
I ragazzi fecero gli ultimi passi nella neve alta per avvicinarsi alla mamma. Camminarono sollevando il più possibile i piedi; stettero molto attenti a non cadere.
« Ciao, ragazzi » disse di nuovo la mamma.
« Stai bene? » chiese Johnny.
«Benissimo» disse. «Però penso di essermi rotta qualcosa. »
« Cosa? » le chiese Johnny.
« Una gamba » rispose. « Ciao, Tom. »
« Ciao » disse Tom.
La vide sorridere. E vide che alzava un braccio, senza muoversi troppo però. Vide che allungava una mano verso di lui: voleva stringergli la sua. Poi si voltò a guardare Johnny: voleva anche la sua mano. I ragazzi si mossero allo stesso momento. Si lasciarono cadere in ginocchio e atterrarono proprio accanto a lei.
Lei rise... o almeno ci provò.
«Siete grandi, ragazzi» disse. «Dove sono gli altri? »
Poi sentirono un rumore.
E videro cos'era successo.
Nonostante il freno, Rock era riuscito a trainare la sua

slitta portandosi dietro un gran mucchio di neve attaccato all'ingranaggio ed era riuscito a raggiungere Hastro.
E adesso era lì in piedi sopra di lui, gli stava proprio addosso. Aveva poggiato una zampa sulla testa di Hastro e gli stringeva la bocca attorno al collo. Sentirono un guaito: era quello il rumore che avevano sentito prima di vedere cosa stava succedendo. Era stato Hastro a guaire. E poi sentirono un ringhio: stavolta era Rock.
I ragazzi non si mossero. Rock smise di ringhiare.
Non si mosse. Neanche Hastro si mosse, né nessuno degli altri cani. Ci fu un silenzio totale - un silenzio bianco. Rock restò lì in piedi addosso ad Hastro, stringendogli il collo tra i denti.
Johnny bisbigliò: « Gli sta dando una lezione ».
« Già » disse Tom.
In un primo momento ebbe paura che sarebbe successo qualcosa di orribile, di dover stare lì a guardare mentre i due cani si massacravano. Ma poi capì che non sarebbe andata così. Senza spostare le zampe Rock alzò la testa e lasciò andare il collo di Hastro. I ragazzi videro che Hastro si alzava in piedi, stando bene attento a non toccare Rock. Dovette strisciare per allontanarsi da lui. Era ancora intrappolato dalle cinghie che lo tenevano legato al tronco caduto. Non aveva quasi spazio per muoversi quando si alzò e si rimise su a quattro zampe. Ma non toccò Rock. Rock era il capo, e voleva essere sicuro che Hastro l'avesse capito.
« Forte » disse Tom sottovoce.
« Incredibile » disse Johnny.
Si voltarono a guardare la mamma e capirono che non era ancora finita, anzi, si resero conto di essere appena all'inizio. Tremava tutta adesso, con tutto il corpo. Sentirono che batteva forte i denti. Stava cercando di sorridere, ma capirono che era spaventata.
Era una cosa stranissima, terribile. Tom si aspettava un abbraccio da lei quando l'avevano trovata. Aveva freddo, era stanco e aveva avuto molta paura. Era un bambino, e lei era la sua mamma. Invece se n'era rimasta

lì stesa nella neve, esausta e dolorante.
Poi accadde qualcosa.
Improvvisamente capì quello che doveva fare. Lo capì al volo. Sapeva di che cosa c'era bisogno.
«Fuoco» disse.
« Già » fece Johnny.
Anche a Johnny era successa la stessa cosa. Pensò che fosse per via dei cani, per il fatto di essere lì da solo con i cani. Stando insieme a loro era cambiato. Era ancora un ragazzino, ma era diventato anche qualche altra cosa. Era rimasto da solo. Aveva imparato dai cani. Sapeva cosa doveva fare per sopravvivere, lo sapeva e basta.
« Legna » disse.
Tom si stava già alzando. Staccò dei rametti dal tronco caduto. Ma erano umidi. Ci avrebbero messo un sacco di tempo a prendere fuoco. Si avviò a passi pesanti nella neve e raggiunse un gruppo di alberi molto vicini tra di loro. I rametti e gli aghi che erano attorno a quei tronchi erano asciutti, scricchiolavano addirittura. Ne raccolse una bracciata.
Non potevano spostare la mamma. Era pericoloso muovere qualcuno che si era rotto una gamba; si rischiava di peggiorare la situazione. Johnny stava spazzando via la neve per liberare uno spazio accanto alla mamma dove accendere il fuoco. Sudava ed era gelato. Sentiva la terra sotto i guanti, ma ancora non riusciva a vederla. Si mise seduto e iniziò a scavare con gli scarponi. Tracciò un cerchio. Per fortuna non erano troppo vicini agli alberi. Non perché ci fosse il rischio che prendessero fuoco, ma perché, come gli aveva spiegato Aki, a volte la neve cadeva giù dai rami e andava a finire dritta nel fuoco. Spazzò via la neve e ripulì tutto accanto al posto dove era stesa la mamma.
Tom lasciò cadere il suo primo carico nello spazio che Johnny aveva appena liberato.
«Prendo anche dei rami più grossi» disse. «Per alimentare il fuoco quando avrà preso. »
« Sì » disse Johnny. « Ottima idea. »

La mamma era molto silenziosa. Troppo. Johnny lo sapeva: dovevano tenerla sveglia. Dovevano farla parlare, farla rispondere.
«Tutto bene? » le chiese.
Le diede un colpetto sulla spalla.
« Ciao » disse lei.
Johnny sentì che batteva i denti.
« Come stai? »
«Alla grande.»
Chiuse gli occhi. Lui le strinse di nuovo la spalla.
« Non addormentarti. »
Tornò Tom con un altro carico di aghi di pino e legna.
La mamma aprì gli occhi.
«Non devi addormentarti» le disse Johnny.
« Ho freddo » fece lei.
« Adesso accendiamo il fuoco. »
«Benissimo» disse la mamma. «Perfetto. »
Doveva continuare a farla parlare.
« Cosa è successo? » le chiese,
« Come? »
« Cosa ti è successo? Com'è andata? »
« Ah » fece lei. « Come al solito. »
Chiuse gli occhi. Johnny le strinse la spalla.
«Quel maledetto cane» disse. «Come si chiama lui...»
«Hastro.»
«Ah, sì, Castro.»
« Hastro » fece Johnny.
«Be', quello lì» disse la mamma. «Eravamo molto indietro, lontano dal gruppo. E poi voom. »
« Cosa? »
« È partito di scatto. Ha lasciato il sentiero. E i suoi amici a quattro zampe gli sono andati dietro. »
«Ti sei spaventata? »
Era tornato Tom con dei pezzi di legno più grandi.
« Bravo, Tom » disse la mamma.
« Ti sei spaventata? » le chiese di nuovo Johnny.

Aiutò Tom a preparare il fuoco. Fecero un monticello di rametti e aghi.
« Non durano » fece Tom.
«È vero » disse Johnny. «Ma almeno si avvia. Ti sei spaventata? » chiese alla mamma.
Lei spostò appena la testa - buon segno - in modo da guardarli mentre parlava.
«No» rispose. «Veramente no. Ma dopo sì, dopo che siamo finiti qui. »
Tom si tirò giù la cerniera della tuta sul davanti. Tirò fuori il coltello dalla tasca dei jeans.
« E quello da dove salta fuori? » gli chiese la mamma.
« L'ho comprato » disse Tom. « Con i miei soldi. »
«Perché non me l'hai detto? »
«Avresti detto di no» rispose Johnny. «E adesso saremmo nei guai, senza un coltello. »
«Okay» disse la mamma. «Avete ragione voi. »
Tom stava preparando la legna, come aveva fatto Aki. Tagliuzzò l'estremità di un ramo fino a farla somigliare a un taglio di capelli assurdo, oppure a un ananas.
La mamma stava chiudendo di nuovo gli occhi. Anche al buio vedevano che tremava tutta, la sentivano tremare.
Johnny si protese in avanti e le battè su una spalla.
«Poi cos'è successo? »
« Come? »
« Cosa è successo? Quando Hastro ha lasciato il sentiero. »
« Ah » fece lei. « Non me ne sono accorta. All'inizio. Pensavo che stesse prendendo una scorciatoia. »
I ragazzi scoppiarono a ridere; non riuscirono a trattenersi.
Lei ne fu contenta; glielo lessero in faccia.
« E non ci abbiamo messo molto, eh » disse. « Da lì a qui. Direi che non ci siamo allontanati poi tanto. »
« Noi ci abbiamo messo un secolo » disse Tom.
« Già » fece Johnny.
« Be', mi è parso che non ci volesse molto quando è successo » disse lei. « Oddio, ragazzi. È stata una cosa

folle. »
Tom aveva già preparato tre rami con un bel taglio di capelli punk. Le parti tagliate di fresco avrebbero preso fuoco più facilmente e le fiamme si sarebbero arrampicate su lungo il resto del ramo.
Prepararono un mucchio di rametti e aghi di pino, sopra il quale sistemarono i tre rami punk incrociati a tenda indiana.
Poi gli saltò in mente qualcosa.
« Non abbiamo niente per accenderlo » disse.
Fu come se gli avessero dato una botta in testa. Improvvisamente Tom si sentì ripiombare addosso la stanchezza, e la rabbia.
« Sì che ce l'abbiamo » disse Johnny.
« Cosa? » chiese Tom. « Il sole non c'è, e in ogni caso non abbiamo una lente d'ingrandimento. »
« Sta' zitto un attimo. »
« Né una pietra focaia. »
« Zitto. »
Tom era molto seccato, troppo arrabbiato per avere paura. Aveva una gran voglia di urlare e tirare calci. Ma qualcosa lo trattenne. Qualcosa nel modo di parlare di Johnny. E anche un'altra cosa che gli si era ficcata in testa... avevano fatto tutto insieme, lui e Johnny. Avevano trovato la mamma. E adesso Johnny aveva un'idea.
Era come se la voce di Johnny avesse afferrato la rabbia di Tom e l'avesse gentilmente spinta da parte. Voleva stare a sentire per scoprire come avrebbero fatto.
Guardò Johnny.
« Cosa? » disse.
Johnny si voltò verso la mamma. La toccò sulla spalla.
Lei tenne gli occhi chiusi. Le diede una scossa.
Lei lo guardò.
« Devo stare sveglia » disse battendo i denti. « Giusto? »
« Giusto » disse Johnny. « Dobbiamo accendere il fuoco. »
Tenne la bocca ferma per un secondo... o almeno ci

provò, poi rispose.
« Benissimo. »
«D'accordo» fece Johnny. «Senti... sai quella storia che tu ci dici sempre che non fumi? »
Tom per poco non scoppiò a ridere. Se n'era completamente dimenticato.
« Io non fumo » disse lei.
Poi s'interruppe.
« D'accordo » disse.
«Dove l'hai messo l'accendino? »
« In tasca. »
« Quale tasca? » chiese Johnny.
Sollevò la mano destra... ce la fece, molto lentamente, e si toccò la tasca lungo i pantaloni della tuta.
« Prendilo tu » disse. « Io non ce la faccio. Non riesco più a muovere le dita. »
Tom sentì un fruscio mentre Johnny frugava nella tuta della mamma. Johnny aprì la cerniera.
« Prometto di non farti il solletico » le disse, infilandole una mano in tasca.
«Vi voglio tanto bene, ragazzi» disse lei.
E sorrise... o almeno ci provò.
Dovevano fare in fretta. Si stava riaddormentando.
« Eccolo » disse Johnny.
L'accendino gli cadde di mano e andò a finire nella neve. Lo afferrò e lo tenne stretto con il guanto.
«Prima devo togliermi i guanti» disse. «Tienilo un attimo. »
Tom prese l'accendino e restò a guardare mentre Johnny si toglieva i guanti.
« No » fece Johnny, come se stesse pensando ad alta voce.
Guardò Tom.
« Fallo tu » disse. « Sei più bravo di me. »
Era vero. Tom era sempre più bravo di Johnny ad accendere i fiammiferi. Non si spezzavano mai. E riusciva sempre a far funzionare gli accendini al primo colpo.

Si tolse i guanti e li lasciò cadere. Aveva le dita gelate.
Poggiò l'accendino su un guanto e si strofinò le mani,
molto forte. Prese in mano l'accendino. Era bianco, di
plastica, con su la pubblicità di un bar o roba del genere.
Mise il pollice sulla rotellina di metallo, quella che
avrebbe fatto scattare la pietrina. Si distese a pancia in
giù... fece tutto molto in fretta. Infilò la parte alta dell'accendino
sotto un paio di rametti. Spinse forte il pollice
sulla rotellina.
«Sì! »
La fiamma si accese al primo tentativo. Rimase a
guardarla mentre serpeggiava lungo il rametto e lo consumava.
Saltò da quel rametto a un altro, e poi a un altro
ancora. La vide crescere. Allontanò il viso dal fuoco.
Non c'era bisogno di soffiare per tenerlo acceso. La
neve stava cadendo sul fuoco, ma la fiamma raggiunse
un ramo con il taglio di capelli assurdo e cominciò lentamente
a divorarlo, e poi un altro ramo. Non nevicava
molto, e presto cominciarono a sentire un lieve sfrigolio
ogni volta che un fiocco di neve cadeva nel fuoco.
« Ottimo lavoro » disse Johnny.
« Grazie » rispose Tom.
S'infilò l'accendino in una delle tasche. Chiuse la cerniera.
Corsero fino agli alberi e tornarono con le braccia
cariche di aghi, rametti e bastoncini. Spostarono i rami
in modo che le fiamme arrivassero fino al ramo più alto
e continuassero a salire. Andarono a prendere altri rami
e ne prepararono un mucchio accanto al fuoco, ma
non troppo vicino. Non volevano accendere un altro
fuoco.
Johnny si mise in ginocchio accanto alla mamma, dal
lato opposto a quello del fuoco, per non portarle via
tutto il calore e per non bruciarsi i piedi e gli scarponi.
Tom si mise accanto a lui. La mamma aveva chiuso di
nuovo gli occhi.
Johnny la scosse.
« Svegliati. »
La scosse di nuovo.

« Svegliati. »
Le premette un guanto freddo sulla guancia. Ma lei non aprì gli occhi. Prese un po' di neve e gliela infilò nel collo. Non si svegliò. Magari aveva già troppo freddo, era fredda come la neve. Johnny ci riprovò, con un altro po' di neve nel collo. Gliela strofinò addosso. Si tolse il guanto e le poggiò una mano sul collo. Strofinò. E Tom le strofinò la fronte. Prese un po' di neve e gliela passò sulla pelle.
La sentirono muoversi.
« Oddio » fece lei.
Aveva aperto gli occhi. Sentì il calore. Alzò lo sguardo.
« Guarda che roba » disse.
« Ce la fai a metterti su un fianco? » le chiese Johnny.
« Ci provo » fece la mamma.
Sentirono che le mancava il fiato.
«Datemi una mano, ragazzi» disse. «Ma non fatemi rotolare nel fuoco. »
« Aspetta » disse Johnny.
Il terreno accanto al fuoco era bagnato e sempre più molle. Presto si sarebbe trasformato in una palude. I ragazzi si avviarono sulla neve e tornarono con le braccia cariche di aghi di pino. Li misero giù, spargendoli per terra. Controllarono che la mamma fosse ancora sveglia, poi tornarono a prenderne degli altri e altri ancora. Prepararono un letto per la mamma e per sé.
Le infilarono le mani sotto la spalla e il bacino, la spinsero un po' in avanti e la aiutarono a stendersi su un fianco, sopra gli aghi di pino. Lei ansimò e gemette. Sapevano che le faceva male ogni volta che si muoveva. Ma adesso era girata verso il fuoco, e non aveva quasi mosso le gambe.
«Splendido» disse. «Venite a tenermi caldo, ragazzi.»
« Aspetta » fece Johnny.
Liberarono i cani della mamma che erano ancora impigliati. Staccarono i loro cani dalle slitte. I cani erano tranquilli. Spinsero il muso contro le mani dei ragazzi. Non era facile distinguere Hastro dagli altri cani se non

fosse stato per gli occhi, che erano di due colori diversi.
Si tenne alla larga da Rock.
I ragazzi legarono le cinghie dei cani al tronco caduto.
«Non abbiamo niente da dargli da mangiare» disse Tom.
«I nostri hanno cenato prima di ripartire dal rifugio.»
« Ma quelli della mamma no » fece Tom.
« Dovranno aspettare fino a domani » disse Johnny.
« E ben gli sta. »
Tom rise.
« Niente dolce per voi, ragazzi » disse. « Hai fame? » aggiunse poi con tono serio.
« No » rispose Johnny.
« Neanch'io » disse Tom.
Invece avevano una gran fame tutti e due.
Tornarono dalla mamma. Era ancora sveglia. Sollevò il braccio libero, quello che non era sotto il suo corpo.
« Dai, venite » disse. « Fate a turno. »
Tom arrivò per primo. Lui non spinse e Johnny non cercò di fermarlo. Si mise giù steso accanto alla mamma, appoggiato contro di lei, con la schiena contro la sua pancia. Fece molta attenzione a non farle male alla gamba fratturata. Lei lo cinse con un braccio e Tom provò un tale senso di felicità che pensò di non essere mai stato tanto felice in vita sua. Aveva un mucchietto di fango e terra al posto del cuscino, orribile a contatto con il viso. Ma non gliene importava. Avevano salvato la mamma, e adesso lei lo teneva stretto a sé. Era di nuovo la sua mamma, ma lui era cambiato, era un ragazzo diverso. Ecco cosa provava. Aveva fatto qualcosa che lo aveva cambiato. Se la sentiva nello stomaco quella sensazione, come una bella scorpacciata, e in testa, come una storiella divertentissima che avrebbe potuto raccontare un sacco di volte. Era una sensazione fantastica.
Johnny era seduto lì vicino, accanto al viso della mamma. Gli aghi di pino erano ancora asciutti; ne fu molto soddisfatto. Aveva voglia di mettersi giù steso.

Voleva rannicchiarsi anche lui accanto alla mamma. Ma era il più grande; e gli stava bene così. Era contento di essere l'unico a non stendersi per terra.
« Poi cosa è successo? » chiese.
La mamma sollevò la testa e gliel'appoggiò su una gamba. Poi spostò di nuovo la testa, appena un po', e si voltò a guardarlo.
« Come? » gli chiese.
«Cosa è successo quando Hastro se n'è andato per conto suo? »
«Be', sono andata con lui. Non volevo essere maleducata. »
I ragazzi risero e lei sentì contro il braccio la risata di Tom, se la sentì in tutto il corpo e la sentì arrivare fino alla gamba di Johnny.
«Non so cosa sia successo esattamente» disse. «La slitta ha sbattuto contro qualcosa e io sono andata a finire sopra quella roccia. E che rumore. »
Emise un gemito.
« La mia povera gamba » disse. « Non è stato carino. Il rumore è stato peggio del dolore, direi. Ma anche il dolore non scherzava. E stato pazzesco, davvero; oddio. »
Riuscì a parlare senza doversi fermare a riprendere fiato e senza sforzarsi di tenere lingua e labbra sotto controllo.
La sentirono sospirare.
«Ed eccoci qui, ragazzi» disse. «Che bel picnic il nostro, eh. E voi? »
« Come? »
« Cosa vi è successo? » chiese. « Come avete fatto a trovarmi? »
Le raccontarono tutta la storia. Fecero a turno, senza interrompere quando parlava l'altro. Le raccontarono di essere arrivati al rifugio e di essersi accorti che lei non c'era. Le raccontarono che Kalle e Aki erano usciti a cercarla la prima volta, ma erano tornati senza di lei. Le raccontarono come erano riusciti a squagliarsela

dal rifugio e come era fatto il rifugio, perché lei non l'aveva visto. Le raccontarono di aver preso il berretto di Kalle, di aver attaccato i cani alle slitte e di averli fatti partire tenendolo sospeso davanti al muso di Rock, e poi del viaggio nel buio, delle luci della motoslitta di Aki alle loro spalle e di come avevano continuato ad andare avanti perché erano loro, più di chiunque altro, che volevano trovarla, e della lotta in mezzo ai rami, nell'oscurità, di essersi messi a urlare e di quando l'avevano sentita e avevano continuato ad andare avanti e a urlare fino a quando l'avevano trovata.
« Bravi, ragazzi » disse lei. « Siete stati incredibili, tutti e due. »
Anche Johnny si era steso giù accanto a loro. Erano come un panino imbottito adesso, con Tom in mezzo tra la mamma e Johnny, al posto della carne o del formaggio. Mancava ancora un sacco di tempo fino all'alba... non sapevano che ora fosse. Non sapevano quanto tempo ancora avrebbero dovuto aspettare, o quanto sarebbe durata la legna.
Johnny si alzò per mettere ancora un po' di legna sul fuoco. Ci appoggiò sopra due grossi rami, delicatamente. Era ancora un bel fuoco.
« È stato un vero colpo di genio, eh? » disse la mamma.
« Cosa? » chiese Johnny.
«Usare il berretto di Kalle» rispose lui. «Per l'odore. »
« Sì» fece Tom. « Senza il berretto non avrebbe funzionato. »
Si era quasi addormentato, ma adesso era di nuovo sveglio.
«È stato Johnny» disse Tom. «È stata sua l'idea. »
« Geniale » disse la mamma. « E Rock ha seguito il berretto per tutta la strada. »
«Sì» disse Tom.
« No » disse Johnny.
« Come no? »
Mentre gli altri due lo guardavano Johnny si avvicinò

alla slitta e prese in mano il bastone.
« Niente berretto » disse.
Tom lo vedeva molto bene alla luce del fuoco. Johnny teneva in mano il bastone, e il berretto di Kalle non era più lì attaccato. Capì che Johnny non stava scherzando. Per terra non c'era, e non era stato Johnny a nasconderlo.
« Quando è caduto? » chiese Tom.
« Non lo so » rispose Johnny.
« Un attimo » disse la mamma. « Questo vuol dire che è arrivato fin qui da solo? Senza l'odore? »
« Sì » disse Johnny.
Si avvicinò a Rock e gli fece una carezza. Tutti i cani si erano stesi. Si erano fatti una cuccia nella neve.
«Oddio» fece la mamma. «È abbastanza strano, no?»
« È fantastico » disse Tom.
« Sì » disse lei. « Lo so. Ma non ha nessun senso, però. »
«Non ha senso solo se uno non è un cane» disse Tom.
La mamma gli diede un bacio sulla nuca.
« Ti voglio tanto bene, tesoro » disse. « E anche a te, Johnny. »
« E a Rock » disse Tom.
« E a Rock » disse la mamma.
« Ci regali un cane quando torniamo a casa? »
« No » disse la mamma.
«Ma come...»
« Va bene, va bene » disse. « Sì. »
« Un husky? »
« Si trovano da noi? »
« Sì » rispose Tom.
« D'accordo, allora » disse la mamma. « Per Natale. »
« Grande. »
Ma non erano ancora a casa. E lo sapevano. Johnny aggiunse altra legna sul fuoco, poi si stese per terra. Fece cambio di posto con Tom. Tom si mise più vicino al fuoco e Johnny più vicino alla mamma. Era il suo momento.

«Sei davvero speciale» gli disse piano la mamma, rivolta solo a lui.
Restarono a guardare il fuoco. Si addormentarono, uno alla volta. Si svegliarono di soprassalto: il freddo, il fuoco. Poi si riaddormentarono. Si risvegliarono. Tesero le orecchie. I ragazzi si alzarono e aggiunsero ancora un po' di legna al fuoco. Non ne restava molta. Si distesero di nuovo. Sognarono. Si svegliarono.
Si riaddormentarono.
Johnny si svegliò.
Qualcosa l'aveva toccato nel sonno, mentre stava ancora sognando. Qualcosa si era strofinato contro di lui.
Pelo, fiato.
Si svegliò.
Non si mosse.
Li vide.
I cani.
I cani si erano stesi tutt'intorno a loro. Intorno a Johnny, a Tom e alla mamma. Dietro e davanti. Erano arrivati fin dove glielo consentivano le cinghie che li tenevano legati.
Johnny alzò lo sguardo. Vide che la mamma aveva gli occhi aperti.
«Incredibile» mormorò lei.
« Come puzzano » disse Johnny.
« Già. »
Loro due rimasero lì stesi, svegli. Tom russò: emise un unico grugnito che sembrava un piccolo colpo di pistola. Johnny e la mamma sorrisero. Ognuno dei due indovinò il sorriso dell'altro. Poi chiusero gli occhi. Johnny sentiva la neve fioccargli sul viso. Stava di nuovo nevicando forte. Tenne gli occhi chiusi. Non guardò il fuoco.

Alla porta
La mamma aveva aperto la porta di casa, ma poi la richiuse.
« Be' » disse.

Teneva la mano sulla maniglia.
« E stato molto bello. »
Si sarebbero riviste. Si erano date appuntamento in centro due giorni dopo. Si sarebbero viste molto spesso. Gràinne sarebbe andata a New York, prima o poi. La mamma sarebbe tornata a casa due volte all'anno.
Qualche minuto prima, quando erano ancora sedute in cucina, la mamma aveva chiesto a Gràinne se voleva andare a vivere con lei a New York. Ma Gràinne le aveva detto di no.
La mamma aveva pianto un po' ma poi aveva annuito.
«Era solo un'idea» aveva aggiunto.
« Certo » aveva risposto Gràinne. « Non c'è problema. »
Era buio ormai. Gràinne era in piedi accanto all'interruttore. Accese la luce. Il bagliore improvviso le costrinse a strizzare gli occhi.
La mamma rise. Poi smise di ridere. Lasciò andare la maniglia. Allungò le braccia e strinse a sé Gràinne.
Gràinne non ricambiò l'abbraccio. Non se la sentì; in realtà non voleva. Ma si lasciò abbracciare. Sentì la mamma che tirava su col naso. Sentì l'odore del sapone della mamma. Sentì le braccia che la lasciavano andare, e vide la mamma che si asciugava gli occhi e sorrideva.
« Piango troppo » disse.
Si tirò indietro i capelli dalla fronte. C'era qualche filo grigio qua e là. Gràinne pensò che le donassero molto. Sembravano messi lì apposta: erano dello stesso colore della giacca.
« Be' » disse di nuovo la mamma.
Poggiò la mano sulla maniglia. Gràinne sentì lo scatto della serratura. La porta era aperta. Si sentivano più forti i rumori della strada.
«Ti telefono» disse la mamma. «Domani sera, d'accordo? »
Gràinne annuì.
La mamma fece un passo indietro per aprire la porta. Guardò Gràinne e poi alzò lo sguardo alle sue spalle, su

verso le scale.
«Ciao, Frank» disse.
E sorrise.
Gràinne si voltò e vide suo padre sulle scale, due scalini più sotto del pianerottolo.
« Ciao » rispose lui.
«Ti trovo bene» disse la mamma. «Prima non te l'avevo detto. »
«Grazie» rispose Frank. «Grazie, Rosemary. Anch'io ti trovo bene. »
Squillò il telefono in cucina.
Frank scese al pianterreno. Girò intorno alla balaustra senza toccare Gràinne e senza far cadere il mucchio di giacche e felpe che erano sempre lì appoggiate. Sorrise, o almeno ci provò.
« Chiedo scusa » disse.
Andò in cucina.
Era strano, pensò Gràinne. Erano due estranei quei due, eppure erano i suoi genitori. Tanto valeva farci l'abitudine. Anzi, forse non le dispiaceva, in fondo in fondo. Due genitori, due città, due paesi diversi.
Il telefono smise di squillare. Il papà aveva risposto.
« Stavolta me ne vado sul serio » disse la mamma.
Sorrise. Anche Gràinne sorrise.
Voleva andare da suo padre. Voleva dirgli che non sarebbe andata via di casa, ma non sapeva se poteva dirglielo o no. Si parlavano talmente poco. Magari era più contento se se ne andava.
Ma sapeva che non era vero.
« Ciao » disse.
« Ciao » disse la mamma.
Si chinò per darle un bacio sulla guancia.
« La mia tenerina » le disse.
Gràinne se lo ricordava quel nome. Le tornò in mente all'improvviso e la colpì in mezzo agli occhi. Era così che la chiamava la mamma. Come sta la mia tenerina? Ecco la mia tenerina.
La mamma uscì.

« Ci vediamo prestissimo » disse.
Aveva in mano le chiavi della macchina. Era la macchina della nonna.
« Sì» disse Gràinne. « Ci vediamo. »
Fece per chiudere la porta. Voleva andare da suo padre, provava il bisogno di raggiungerlo in cucina.
La macchina era parcheggiata davanti a casa. Gràinne la vide, dietro la siepe.
Chiuse la porta.
Non voleva.
La chiuse. Lasciò andare la maniglia. Restò lì ferma.
Sentì l'automobile. Il bip della serratura. Sentì la portiera che si chiudeva.
Si allontanò dalla soglia di casa e andò in cucina.
Vide il papà che riagganciava il telefono.
Si voltò. Sembrava spaventato o roba del genere.
« Si sono persi » disse.
Aveva l'aria di parlare a se stesso, come se volesse essere sicuro di quello che diceva.
« Si sono persi » disse di nuovo. « Sandra e i ragazzi. Non li trovano più. »

Si svegliarono con un freddo da stare male. Si svegliarono insieme. Così in fretta, e con un tale freddo, da non riuscire più neanche a immaginare di aver dormito. Erano perfettamente svegli, e avevano freddo. Si mossero...
i due ragazzi si mossero; ognuno dei due sentì l'altro che si muoveva. Erano irrigiditi e intorpiditi, avevano fame e tremavano.
Erano sotto la neve. Erano sepolti sotto uno strato di neve. Se la sentivano addosso, dura e solida, perfino negli occhi. Se ne accorsero sbattendo le palpebre. Johnny mosse le braccia e le gambe e la scosse via. I gomiti e le ginocchia spuntarono dalla coltre bianca e lui riuscì a mettersi a quattro zampe e poi a tirarsi su in piedi.
Era ancora buio, ma c'era qualcosa nell'aria, la sagoma grigia degli alberi che si distinguevano uno a uno, i cani in piedi tutt'intorno a loro, che fece capire ai ragazzi

che era mattina.
La mamma dormiva ancora. Era coperta di neve.
Dormiva...
I ragazzi si rimisero subito giù in ginocchio. Cercarono di svegliarla. Ma era rigida, e non si mosse né si svegliò quando la scossero e la spinsero.
Non aprirono bocca... avevano paura di parlare. Non volevano dire nulla se prima non parlava lei.
Tom le tolse tutta la neve di dosso, dal berretto agli stivali. Johnny le strofinò il viso. Si tolse i guanti e le passò le mani sulle guance. Tom stette a guardarlo, poi guardò la mamma, i suoi occhi. Le poggiò le mani sulle spalle. Le guardò gli occhi. Le massaggiò le spalle. Sentì i cani. Andò avanti a massaggiare. E anche Johnny. Non sapevano cos'altro fare. C'erano il fuoco e la legna, ma prima volevano sentire la sua voce; volevano vederla aprire gli occhi. Tom sentì i cani che guaivano e andavano avanti e indietro, tendendo al massimo le cinghie.
Alzò lo sguardo verso Johnny. Poi guardò la mamma.
Si erano aperti.
Aveva aperto gli occhi.
Era lì. Aveva aperto gli occhi. E teneva lo sguardo fisso nel vuoto.
I cani ululavano e guaivano. Si sentì anche un altro rumore.
Aveva aperto gli occhi ma non si muoveva. Poi attaccò a tremare. Fu una cosa tremenda, come una scossa elettrica. Una scossa che l'attraversò tutta e non finiva più.
Quel rumore... Tom lo riconobbe. Non volle guardare. Non riusciva a staccare gli occhi dalla mamma. Continuò ad agitarsi tutta, in preda alle scosse. Non batteva le palpebre: teneva lo sguardo fisso nel vuoto. Aveva il viso di un colore bianco sporco. Johnny andò avanti a strofinarglielo.
La mamma emise un gemito.
Emise un gemito. La sentirono. Tom lo sentì di nuovo... era il motore. Il motore di Aki. La motoslitta.
La mamma emise un gemito. Doveva aver mosso la

bocca, le labbra. Sentirono i suoi denti.
La sentirono parlare.
« Oddio. »
La sentirono di nuovo.
«Ragazzi.»
Non sembrava la sua voce. Non era solo perché tremava. Era come se non riuscisse a vederli, come se fosse avvolta in un'oscurità totale e non riuscisse a vedere niente.
Tom si decise: doveva farlo. Si alzò. Sapeva che bisognava farlo. Doveva accendere il fuoco. Doveva trovare la legna. La mamma aveva bisogno di calore, aveva bisogno di un fuoco. Sentiva il motore ma non sapeva dove fosse, né quanto fosse lontano. Erano ancora da soli, lui e Johnny. I cani ululavano, ma Aki non poteva sentirli.
La neve fresca era soffice e molto alta. Tom dovette farsi strada a fatica. Non sentiva più il motore di Aki. Non sentiva altro che il proprio respiro affannoso. Vide il proprio fiato e ci camminò dentro. Passò accanto agli alberi dove erano arrivati la sera prima, ma doveva andare più lontano. Trovò dell'altra legna, dei rami che non erano bagnati fradici. Raccolse un mucchio di aghi di pino e di rametti. Tornò al fuoco senza affrettarsi, con calma. O almeno ci provò. Perché altrimenti sarebbe caduto e avrebbe dovuto ricominciare daccapo. Non sarebbe riuscito a tenere bene in mano l'accendino, né ad accendere il fuoco. Aveva le mani intorpidite; gli facevano male. Sentì di nuovo il motore.
Anche Johnny lo sentì. Era accanto al fuoco, steso a pancia in giù. C'era una piccola fiammella, una piccolissima luce arancione che si faceva sempre più piccola; stava quasi per spegnersi. Sentì il motore. Avrebbe voluto tirarsi su e lanciarsi di corsa urlando verso quel rumore, dalla parte da cui gli sembrava che provenisse. Ma non lo fece. Restò fermo dov'era.
Lo sapeva. Poteva alzarsi e correre, convinto di andare in cerca di soccorsi. Ma in realtà sarebbe stato come scapparsene via. Era più facile mettersi a correre che

fare quello che doveva fare. Doveva restare lì. Non poteva aspettare che arrivassero gli adulti, né correre a chiamarli.
Il cumulo di rami, la struttura a forma di tenda indiana che avevano costruito la sera prima, si era in parte bruciato, ma era rimasto in piedi ed era servito anche un po' da riparo durante le nevicate. Il fuoco aveva resistito. C'era quella piccola fiammella... quella scintilla.
Doveva soffiare. Ma aveva paura: se soffiava troppo forte l'avrebbe spenta, se soffiava troppo piano sarebbe rimasto lì a guardarla morire. E non sarebbe stato facile accendere un altro fuoco. Aveva il viso giù vicino alla cenere.
Soffiò. Nulla... nessun effetto. Soffiò. Ci fu un guizzo arancione, ma non cambiò nulla. Tastando trovò degli aghi di pino accanto al suo mento. Sembravano duri e rinsecchiti. Li avvicinò lentamente alla fiamma, li appoggiò lì accanto. E soffiò. Vide la fiammella che si spostava. Vide un ago di pino che prendeva fuoco e si arricciava. Tastò in giro con la mano libera per cercarne degli altri.
Vide i piedi di Tom. Sentì Tom che si metteva giù, poi lo vide allungarsi accanto a sé.
« Bravissimo » disse Tom.
Johnny avvicinò degli aghi alla fiamma. La fiamma li divorò. Ne prese altri, una manciata più grossa. Il fuoco aveva preso bene adesso, era quasi un vero fuoco. Si alzò, molto lentamente. Non voleva muoversi troppo in fretta e creare una corrente che avrebbe potuto spegnere il fuoco.
Tom continuò ad alimentare la fiamma con altri aghi di pino. Si tirò su in ginocchio e cominciò a sistemare la legna. Quella prova gli era stata risparmiata; non era più necessario. Non c'era più bisogno di riaccendere il fuoco. L'idea l'aveva spaventato: non era riuscito a pensare ad altro per tutto il tragitto, mentre tornava con la legna. Ma cominciò a percepire il calore. E sentì il motore di Aki. Gli parve più vicino... ma non ne era sicuro. Ci

sarebbe stato un bel fuoco a valle ad aspettare la motoslitta, ora che la vedevano spuntare in cima alla collina e venire giù per il pendio. Decise di sistemare i tronchi e i rametti prima di andare a prendere dell'altra legna. Ne sollevò uno... e crollò tutto.
Non riuscì a crederci. Il fuoco si era spento, morto e sepolto sotto i rami. Li tirò via. Non gliene importava niente di bruciarsi. Li tirò via tutti. Vide la fiamma. Si mise steso sulla pancia. La cenere gli avvolse il viso, ne sentì il sapore sulle labbra. Ma tenne duro; non tossì. Il suo sguardo era fisso sulla fiammella arancione. Trovò degli aghi di pino che non erano ancora bruciati. Li tenne stretti in mano.
Johnny strofinò il viso della mamma.
I suoi occhi si aprirono.
Ma non vedevano niente. Si richiusero.
Tom non perdeva di vista la fiamma. E a un certo punto era sparita. Ci mise un bel po' ad accorgersene. La fiamma non c'era più, lì davanti a lui. Quel piccolo bagliore arancione era sparito.
Johnny continuò a strofinare il viso della mamma.
Tom si tolse i guanti. Tirò fuori di tasca l'accendino, ma aveva le mani congelate. Gli sembrò quasi di non avere niente in mano. Lo mise giù... e per poco non gli sfuggì. Si strofinò le mani; ci soffiò sopra. Si sgranchì le dita. Soffiò e strofinò ancora una volta. Prese in mano l'accendino. Stavolta lo sentì, ne distinse la sagoma e avvertì il contatto con la plastica. Lo appoggiò accanto al mucchietto di aghi di pino. Tenne il pollice sulla rotellina. Sentì il metallo che premeva contro il pollice, gli scavava dentro. Chiuse gli occhi. Li riaprì. Abbassò il pollice, forte, premendo sulla rotella.
Niente.
Ci riprovò.
Sentì Johnny che diceva qualcosa.
« Cos'è successo al fuoco? »
Tom ci provò ancora una volta. Niente: dall'accendino non spuntò nessuna fiamma.

« Cos'è successo al fuoco? »
Ci riprovò di nuovo. Spinse il pollice dritto contro la rotella. Sentì il bruciore... sentì l'odore della pelle... prima di vedere la fiamma gialla comparire da un lato dell'accendino. La fiamma gli lambì il pollice. Ma non ci fece caso. Tenne l'accendino sotto gli aghi di pino. Johnny era accanto a lui e lo aiutò. Radunò gli aghi di pino a formare un mucchietto. La fiamma li divorò per poi passare a dei rametti più piccoli e poi man mano sempre più grandi. Cominciò a guizzare e ad arrampicarsi.
Tom si tirò fuori il pollice di bocca. Lo ficcò nella neve. Ma il dolore non passava, neanche un po'. Gli faceva un male tremendo.
Si alzò. Doveva andare a prendere dell'altra legna.
Johnny cercò di sollevare la mamma per farla girare verso il fuoco. Ma aveva le mani scivolose. Riuscì a tirarla un po' su, quanto bastava per metterla appoggiata contro le proprie ginocchia e tenerla più vicina al calore.
Vide Tom che sistemava dei rami sul fuoco e tutt'intorno, disponendoli a croce. Sentì il calore sul viso.
Toccò il volto della mamma. Si guardò le dita, poi gliele premette sul viso. Rilasciò e premette di nuovo. Gli facevano male le mani; non sentiva nient'altro. Guardò la pelle delle guance della mamma. Le sue dita non avevano lasciato nessun segno dove aveva premuto.
Il fuoco scoppiettava allegro.
Tom si mise a piangere.
La mamma aveva aperto gli occhi prima che Johnny se ne accorgesse.
Stava guardando il fuoco. Johnny vide i suoi occhi che si muovevano. Stava guardando Tom adesso.
« Cosa c'è che non va, Tom? » gli chiese.
« Niente » rispose Tom.
Andò a sedersi accanto a lei. Si strofinò gli occhi con la manica della tuta. Sentì lo sporco e la cenere che gli si appiccicavano sul viso.
« Sicuro? » disse lei.

« Sì » fece Tom. « Tutto a posto. »
Restarono a guardare il fuoco.
E fu così che Kalle li trovò. Vide il fuoco e poi, scendendo con la slitta lungo il pendio, vide la famiglia raccolta intorno al fuoco. I ragazzi lo videro e lo salutarono con la mano.
Gli piacevano quei ragazzi. Ricambiò il saluto.
Subito dopo Kalle, arrivò Aki sulla motoslitta, e c'era anche altra gente sulle slitte. Si misero tutti in movimento.
Improvvisamente il loro accampamento si riempì di persone che sapevano esattamente cosa fare.
Ma, in realtà, finì tutto quasi subito. I ragazzi si sistemarono sulla slitta di Kalle, bene avvolti nelle coperte.
Stettero a guardare mentre la mamma veniva issata su una slitta speciale che serviva da ambulanza.
Aki era in piedi accanto a loro.
« La portano al lago » disse. « Molto lentamente, direi. Con molta attenzione. Poi su in elicottero. Fino in ospedale. Vi accompagniamo lì. »
Sentirono la mamma che li chiamava.
« Ragazzi? »
« Sì? » urlò Tom.
« Ci vediamo tra un po' » disse.
Videro che li salutava con una mano. Videro la donna dell'ambulanza che gliela infilava di nuovo sotto la coperta.
« Ci vediamo » disse Johnny.
« Ciao » disse Tom.
Avrebbe voluto andare insieme a lei. Ma voleva anche restare. Voleva essere lì. Voleva fare il viaggio di ritorno insieme a Kalle, in mezzo alla natura selvaggia.
La donna e l'uomo della squadra di soccorso risalirono a piedi la collina, ai due lati della slitta della mamma.
La tenevano dritta mentre i cani, che erano in dieci, la trainavano lentamente su lungo il pendio.
«Ragazzi.»
Era Aki. Era seduto sulla motoslitta. Il motore era spento. Aspettò che si voltassero verso di lui. Poi parlò.
« Sarebbe morta » disse. « Le avete salvato la vita. »

Chinò la testa. Sorrise.
« Onore a voi. »
Accese il motore. Fece manovra e ripartì e i ragazzi lo guardarono avviarsi su per la collina, dietro la slitta dell'ambulanza. Arrivò fino in cima. Videro ancora le luci per un po' e poi più niente.
Sentirono il peso alle loro spalle. Kalle era salito sui pattini.
Johnny si voltò appena un po' all'indietro e alzò lo sguardo verso Kalle.
« Come avete fatto a trovarci? » gli chiese.
Kalle in un primo momento non disse nulla. Johnny vide che si infilava una mano in tasca. Anche Tom lo stava guardando.
Kalle tirò fuori la mano.
E lo videro. Era il suo berretto.
Kalle indicò nella direzione in cui era appena ripartito Aki.
« Io - trovo - questo » disse. « Io - capito. »
« Grande » disse Johnny.
Si voltò verso Tom.
Ma Tom si era addormentato.
Johnny si accorse che la slitta si stava mettendo in moto e nello stesso momento sentì il cigolio del legno.
Guardò i cani, Rock in testa, che si arrampicavano su per la collina. Si tenne forte alla slitta per tutta la salita.
Si accorse che la slitta prendeva velocità quando arrivarono in cima. Sentì il vento in faccia. Tenne d'occhio i cani. Aveva voglia di urlare. Nella natura selvaggia! Ne aveva una gran voglia, ma non lo fece. Non voleva svegliare Tom.

All'aeroporto
L'aereo era atterrato. C'era scritto sullo schermo: atterrato - ma il papà continuava ad avere l'aria preoccupata.
Gràinne avrebbe voluto dirgli qualcosa. Le dispiaceva tanto per lui, e si sentiva anche un po' in imbarazzo. Aveva una macchia di ketchup sul maglione

e un pezzettino di schiuma da barba rappresa attaccato al lobo dell'orecchio. Guardava la gente che usciva dalla porta degli arrivi. Cambiò posto per l'ennesima volta, e Gràinne dovette andargli dietro. Spuntarono due ragazzi, ma non erano Tom e Johnny.
« Cosa gli sarà successo? » disse.
«Vuoi un caffè? Qualcosa da bere?» gli chiese Gràinne.
« Come? »
Le rispose urlando. Poi sorrise.
« Scusa » le disse. « Cosa dicevi, hai parlato di caffè? »
« Sì. »
« No » disse. « Meglio di no. »
Si voltò di nuovo a guardare in direzione degli arrivi, e anche Gràinne si girò da quella parte e... eccoli. Johnny e Tom. Erano lì che scrutavano i visi in attesa.
Gràinne scoppiò a ridere.
Ne fu sorpresa. Aveva voglia di vederli, ma non si aspettava di provare una cosa del genere. Vide suo padre che si precipitava verso di loro. I ragazzi sparirono dietro di lui... per un attimo Gràinne non riuscì più a vederli. Poi ricomparvero, quando il papà si mise in ginocchio e li tenne stretti tra le braccia. Gràinne capì che stavano parlando tutti e due insieme ancora prima di sentire le loro voci, gli stavano raccontando della vacanza, della neve e dell'incidente.
Poi vide la sua matrigna. In un primo momento Gràinne non riconobbe la donna sulla sedia a rotelle, con quel gran giaccone imbottito. Poi però si rese conto che era lei. Vide suo padre che si rialzava e le si avvicinava, poi si chinò ad abbracciarla. La gente che arrivava a ondate doveva girare intorno a loro per evitarli. Insieme a loro c'era una donna che aveva spinto fin lì la sedia a rotelle; se ne rimase lì ferma ad aspettare, con l'aria un po' imbarazzata. Poi suo padre si alzò in piedi. Disse qualcosa alla donna che aveva spinto la sedia a rotelle. La donna strinse la mano alla sua matrigna, poi il papà si mise a spingere.

Gràinne rimase ad aspettare.
I fratelli l'avevano vista e si precipitarono di corsa verso di lei. Tom teneva in mano qualcosa davanti a sé. Si fermò dritto davanti a lei e glielo premette contro la pancia.
«Tieni.»
« Cos'è? » chiese Gràinne.
« Il tuo regalo » disse Tom. « È forte. »
« Ciao, eh, a proposito » gli fece Gràinne.
« Ah, sì, già. Ciao. »
Era un cagnolino di pelo con su una maglietta con la scritta dov'è la spiaggia?
«È un husky» le spiegò Tom.
«Forte.»
« Non costava mica molto » aggiunse Tom.
«Meglio così» fece Gràinne.
Si voltò verso Johnny.
« Ciao. »
« Ciao. »
« Ti sei divertito? »
« Sì, bello. »
« La mamma si è rotta la gamba in due punti » le disse Tom.
« Lo so » fece Gràinne.
« In due punti » ripeté Tom. « E io mi sono bruciato il pollice. Vedi? »
La sua matrigna la stava guardando. Le sorrise. Aveva l'aria stanca.
« Ciao, Gràinne » le disse.
« Ciao » fece Gràinne.
«Grazie di essere venuta» disse la sua matrigna... Sandra. « È bello vederti. »
Gràinne le rispose con un'alzata di spalle. Indicò con un cenno la gamba, tesa e rigida davanti a Sandra.
« Ti fa male? » le chiese.
« No » disse Sandra. « Anzi sì, veramente. Un male da morire. »
Ma lo disse sorridendo. E anche Gràinne sorrise. Si

sforzò di continuare a guardare Sandra.
« Ehi, Gràinne. La sai la novità? »
Era Tom.
« Cosa? »
« Prendiamo un husky. »
Gràinne gli mostrò il suo cane di pelo.
« Come questo? »
« Sì, ma uno vero. »
Gràinne non disse nulla.
«Uno vero, Gràinne» ripetè Tom. «Ne prendiamo uno vero. Per Natale. »
Gràinne parlò.
« Sai che gioia » disse sarcastica.
E sentì suo padre che rideva.

FINE